## Reportage

Trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia II anno III II numero 9 II 10 euro



Maña Diario di un insegnante di Giuseppe scatà Liguria Il "mondo verticale" dei Biamonti di rosella postorino Egitto La sinistra in lotta: no alla controrivoluzione di Jamila mascat Bruxelles Rifugiati afgani: storia di un'occupazione di francesca spinelli Brooklyn Alla scoperta della nuova Little Italy di Gian maria

ANNOVI**Islanda** La rivoluzione silenziosa di corrado Benigni **Dresda**Con lo sguardo di Vonnegut di francesco forlani **Fotoreportage** 

Berlusconi di mauro guglielminotti Minatori di antonio tomeo



DI FERNANDO ACITELLI

### Sommario



### «il Reportage»

rivista trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia

Anno III, numero 9 Gennaio - Marzo 2012

Prezzo di copertina euro 10 Abbonamento annuale euro 32, da versare sul conto corrente bancario intestato a Edizioni Centouno srl Iban

 $\begin{array}{l} IT12G0306901036100000004294 \\ abbonamenti@ilreportage.com \end{array}$ 

### DIRETTORE

Riccardo De Gennaro degennaro@ilreportage.com

### PHOTO EDITOR

Mauro Guglielminotti guglielminotti@ilreportage.com

### CAPOREDATTORE

Valeria Gentile redazione@ilreportage.com

### PROGETTO GRAFICO

### E IMPAGINAZIONE

André Brique

EDITORE

Edizioni Centouno srl via Po 50 Torino

### STAMPA

Iger, Srl

viale C.T. Odescalchi 67 Roma

### DISTRIBUZIONE

Joo distribuzione via Argelati 35 Milano Medialibri distribuzione (librerie) e Medialibri Express (edicole) via Baldo degli Ubaldi 144

### SITO INTERNET

www.ilreportage.com

registrazione Tribunale di Torino n. 61 del 3 novembre 2009

In COPERTINA: La statua del "Goldener Reiter", dedicata ad Augusto II di Polonia, a Dresda. Foto di Raffaele Gallo

4	EDITORIALE Oltre il "berlusconismo" con la pulizia della parola di Riccardo De Gennaro
6	NOTIZIE DEL TRIMESTRE a cura di Valeria Gentile
8	Nel carcere di Saluzzo il "teatro della libertà" di Milena Prisco ■ foto di Paolo Ciaberta
16	Diario di un insegnante nel quartiere della mafia di Giuseppe Scatà ■ foto di Elisabetta Zavoli
24	Quel "mondo verticale" abitato dai Biamonti di Rosella Postorino ■ foto di Mario Dondero e Francesco Gattoni
30	Salina, l'isola dalla quale nessuno desidera fuggire di Francesca Bellino ■ foto di Nico Bastone
36	"Votiamo Berlusconi per un futuro migliore" foto di Mauro Guglielminotti
46	Egitto, la sinistra in lotta: "No alla controrivoluzione" di Jamila Mascat ■ foto di Mauro Guglielminotti
54	Rifugiati afgani a Bruxelles, storia di un'occupazione di Francesca Spinelli ■ foto di Pavel Ilich Pavelic Jofre
60	Brooklyn, alla scoperta della nuova Little Italy di Gian Maria Annovi ■ foto MP/Leemage
66	La rivoluzione silenziosa che ha "salvato" l'Islanda di Corrado Benigni ■ foto di M.A.G./Leemage
72	Nelle miniere dove l'oro si estrae con lo scalpello foto di Antonio Tomeo
80	Nel "mattatoio" di Dresda con lo sguardo di Vonnegut di Francesco Forlani ■ foto di Raffaele Gallo
90	RECENSIONI a cura di Maria Borio, Corrado Abbate, Maria Camilla Brunetti
91	LETTERA APERTA ■ Cari Hare Krishna dovreste leggere Kant di Valerio Magrelli
92	IL RACCONTO ■ Le perle di Nilde lotti di Fernando Acitelli
98	LA FOTO VINTAGE 1972. Derry, la domenica di sangue

Editoriale Editoria

### Oltre il "berlusconismo" con la pulizia della parola

■ DI RICCARDO DE GENNARO ■

POCO PROBABILE CHE AL TERMINE DELLA LEGISLATURA, se ci si arriverà, Berlusconi prenda il posto di Monti, che nella sostanza ha svolto il "lavoro sporco"per conto di chi non poteva. Non solo perché in occasione della manovra "lacrime e sangue"non si è levato un solo grido (se non dai giornali di dua proprietà) a favore del vecchio regime, ma soprattutto perché l'offensiva dei centristi proseguirà e, nel caso di una forte avanzata elettorale, porterà alla fine del bipolarismo. Dopo la sinistra, estromessa dal Parlamento grazie al "porcellum", il centro politico, che ha il pieno appoggio delle lobby industriali (e di quella vaticana, ovviamente) si è allargato e ha escluso i "compagni di strada" più scomodi, l'Italia dei valori nel centrosinistra e la Lega Nord nel centrodestra. È dunque prevedibile che ci troveremo con un Casini o, al limite, un Montezemolo alla guida di un governo costituito da moderati di destra e moderati di sinistra, che nell'insieme assomiglierà alla vecchia Dc. Ma non è ancora il momento per affrontare la questione.

Lo è, invece, per celebrare, dopo la caduta del governo Berlusconi, il tramonto del "berlusconismo". È una fase storica e - si spera - culturale, che si è chiusa. L'Italia, oggi, è un Paese più rispettabile, ha recuperato un'immagine "virtuosa" agli occhi degli altri Paesi, la politica non è più uno show, la ventata moralizzatrice ha soffiato con la forza della parola e dell'immagine. A dispetto di alcune trasmissioni tv e dei tg di proprietà del tycoon di Arcore, che insistono ostinatamente nella difesa e nella conservazione di un mondo che è crollato per mancanza di serietà, il cambiamento del linguaggio e, più in generale, della comunicazione del nuovo governo ha consentito un allentamento della cappa di menzogna con cui il "grande illusionista" soggiogava il Paese. La menzogna nasceva direttamente dalla distorsione dei vocaboli: le parole della politica erano state svuotate di significato, deprivate di spessore, sottoposte a un processo di "decostruzione" semantica affinché il falso subentrasse al vero. Come ho scritto in un breve intervento sul primo numero de "I Siciliani", la storica testata di Pippo Fava che Riccardo Orioles sta rimettendo in pista, manipolare le parole significa manipolare i pensieri delle persone e, di qui, l'agire individuale, quello collettivo, i rapporti sociali.

Una delle tecniche del sistema di propaganda berlusconiano era costruire falsità con parole semplici, che tutti credevano chiare, per poi ripetere tali falsità un numero di volte talmente elevato da trasformarle in verità (credenze) condivise. Perché chi impone il proprio linguaggio comanda e la lingua è un dato politico. Sempre. Attraverso questo incessante "lavaggio dei cervelli"le parole mutavano di significato fino a ribaltarsi o terminare nel niente. La parola giustizia, la parola libertà, la parola cittadino, la parola società, la parola antimafia, la parola

sciopero, ma anche la parola vergogna, la parola bellezza, sono state tra le prime a essere "disinnescate" ed espropriate del loro "potenziale civile". A poco a poco, la realtà si era come "plastificata", sembrava non avere più spessore: piatta, uguale in ogni suo punto, opaca, scivolosa, non più scalfibile. Se le parole perdono il loro senso, anche la vita perde senso. Nel 1965, in un suo articolo sulla "antilingua", Italo Calvino aveva già messo in guardia dalla terminologia dei burocrati, sottolineando che "la motivazione psicologica dell'antilingua è la mancanza di un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l'odio per se stessi". Ecco, dunque: una missione di cui dobbiamo ora farci carico tutti è quella di restituire valore e nitore alle parole, affinchè anche le nostre azioni abbiano nuovamente un senso.

Il governo Monti, si sa, è il governo del grande capitale e delle banche, la "manovra" di un mese fa ricorda da vicino quelle dei peggiori governi democristiani (aumento della benzina, dell'iva, tasse sulla casa, con in più uno spaventoso taglio delle pensioni), ma non si nasconde dietro promesse che non manterrà o sviando l'attenzione su qualcosa di più gradevole, come il calcio o quegli spettacoli televisivi con un po' di ragazze seminude. Perlomeno sappiamo chi abbiamo di fronte, come intende gestire la cosa pubblica e al servizio di chi. Anche qui, tuttavia, c'è una "perversione lessicale", che muove dall'uso di tecnicismi, anglicismi, cifre e statistiche facilmente orientabili, elementi che non tutti sono in grado di valutare e che, nello stesso tempo, sono utilizzati come uno spauracchio: lo "spread", oggi, è il "male assoluto", che va sconfitto a costo di risvegliare una brutta bestia, che negli anni dell'austerity aveva nome "stagflazione", un mostro dalle due teste per la contemporanea presenza di stagnazione produttiva e di inflazione (spesso a due cifre).

È singolare che una recessione durante la quale i prezzi aumentano non agiti i sonni dei "bocconiani" al governo, i quali procrastinano la fase due degli interventi, quella del sostegno alla crescita, in una data futura non meglio identificata. Nella "credibilità" (altra parola a rischio distorsione) di Mario Monti sembrano comunque "credere" tutti o quasi tutti gli italiani: anche perché gli effetti di certe misure si verificano direttamente molti mesi dopo il loro varo. Per ora, tuttavia, Monti ha il gradimento degli italiani, nauseati dal clima in cui dovevano vivere in precedenza, umiliati non appena mettevano piede fuori dell'Italia. Un giorno di dicembre un amico avvocato torinese, a Roma per motivi di lavoro, mi ha detto: ieri sera sono passato davanti a Palazzo Chigi e per la prima volta non ho provato vergogna. Non è ancora la democrazia che gli italiani onesti vorrebbero (quando taglieremo le spese militari, quando avremo un governo che farà pagare l'Ici anche al Vaticano, che colpirà la speculazione finanziaria, che ridurrà veramente le spese della politica?), ma il cambiamento di stile è evidente.

È stato sufficiente un ricambio di facce. Volti normali, sebbene appartenenti a delle élite, sono subentrati alle "maschere" della commedia berlusconiana. Qualcuna siamo ancora costretti a vederla nei consueti talk-show televisivi, dove siedono spesso di fronte ai volti nuovi, ma non c'è più quel bombardamento continuo, quella sfilata ininterrotta di personaggi incompetenti e, anche per questo, violenti, come i La Russa, Calderoli, Gasparri, Cicchitto, Sacconi, Brunetta. La sensazione è che, finalmente, con la caduta del regime berlusconiano l'Italia abbia perlomeno beneficiato di un primo intervento "ecologico" delle menti, attraverso le parole e le immagini (si veda il servizio fotografico di Mauro Guglielminotti a pagina 36 per verificare che cosa eravamo dieci anni fa). Ora tocca ai "volontari della parola", scrittori, poeti, giornalisti, insegnanti che, in cambio della bellezza, devono assumersi il compito di ripulire a una a una le parole inquinate, come gli ecologisti, periodicamente, con le spiagge e i torrenti.

4 reportage: Numero 9 reportage: Numero 9 5

Notizie del trimestre Notizie del trimestre

e squestro di

persona negli anni

e il 1983, durante

l'ultima dittatura

militare. Astiz,

soprannominato

morte", è famoso

"l'angelo biondo della

soprattutto per aver

fatto uccidere le tre

di Plaza de Mayo.

annunciano in un

popolazione mondiale

ha raggiunto i sette

miliardi di persone.

La velocità con cui

la popolazione è

aumentata dalle

origini ad oggi è

voluti 250mila

incredibile: ci sono

anni, fino al 1804,

per arrivare a un

miliardo; un secolo

per arrivare a due

miliardi (nel 1927);

miliardi (nel 1959);

16 anni per salire

a cinque miliardi

(nel 1987); 12 anni

per aumentare a sei

miliardi (nel 1999)

e solo 11 per fare

cifra tonda a sette

altri 32 anni per

raggiungere tre

rapporto che la

Guardian

fondatrici delle Madri

compresi tra il 1976

### **SETTEMBRE** 2011

### 3 settembre, Nuova Delhi.The Hindu

Il governo indiano ha manifestato interesse per la realizzazione di un progetto di energia solare termica. Sudeep Jain, presidente e amministratore delegato del Tamil Nadu **Energy Development** Agency ha inaugurato alcuni seminari tecnici e ha affermato che la proposta è in una fase preliminare. L'agenzia è in fase di ricerca del terreno per la realizzazione del progetto: saranno necessari circa sette ettari per generare un MW di energia solare termica.

### 9 settembre, Chevak (Artide), ClimateCentral.

org Secondo la Nasa, sulla base dei dati raccolti dai satelliti ed elaborati dal National snow and ice data Center dell'Università di Boulder in Colorado, il ghiaccio artico è sceso a livelli record. Il famoso "passaggio a Nord-Ovest", che consente di passare dalla Groenlandia all'Alaska, è adesso interamente libero dai ghiacci e navigabile.

### 12 settembre, Taranto, TrasportoEuropa.it

L'Autorità portuale di Taranto e la Shenzhen Port Authority (Cina)

hanno siglato un protocollo d'intesa per lo scambio di competenze destinate a sviluppare i traffici bilaterali. La firma è avvenuta nell'ambito del China International Logistics Fair 2011, anche grazie all'impegno di Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa. Questa intesa rientra in un percorso più ampio di collaborazione tra

satellite". La probabilità di caduta era pari all'1 per cento. I frammenti

atmosphere research

del satellite sono rientrati nell'atmosfera terrestre in una zona che si trova sull'oceano Pacifico, risparmiando così l'Italia, nonostante alcuni frammenti siano stati registrati vicino a Ventimiglia in Liguria.

28 settembre, La Havana (Cuba), El Nuevo Herald ■ Il governo cubano

L'organizzazione antirazzista francese Sos Racism ha minac-

ciato di denunciare la Apple se questa non eliminerà l'applica-

zione "A jew or a not jew?" (ebreo o non ebreo?) che identifi-

ca personaggi pubblici ebrei. Secondo il gruppo, l'applicazione

viola le leggi francesi che proibiscono di inserire persone in li-

l'acquisto e la vendita

di automobili, vietati

per mezzo secolo. Si

tratta di una delle

più attese riforme

del presidente Raul

Castro. L'edizione

Gazzetta Ufficiale

(www.gacetaoficial.

serie di regolamenti

trasferimento della

proprietà del veicolo

attraverso la vendita

o donazione" tra i

cubani che vivono

stranieri residenti

sull'isola e gli

permanenti o

cu) stabilisce una

per attuare "il

digitale della

ha autorizzato

14 SETTEMBRE, PARIGI, LA PRESSE/AP

ste basate sul credo religioso.

la Regione Puglia e

la provincia cinese

che ha la maggiore

industriale della Cina

del Guangdong,

concentrazione

e che è una delle

regioni più ricche

23 settembre, Milano

d'Italia sono state

spaziale italiana

interessata dalla

potuto essere

incluse dall'Agenzia

nell'area che avrebbe

caduta di frammenti

del vecchio satellite

della Nasa "Upper

Le regioni del Nord

dell'Asia.

Ansa

temporaneo.

### 30 settembre, Casablanca, Aujourd'hui Le Maroc

Secondo uno studio dell'Icpc (l'istituzione per la consultazione e le proposte per la lotta contro la corruzione), tre marocchini su dieci ricorrono alla corruzione per beneficiare della fornitura di cure tramite i servizi sanitari. A Casablanca e Rabat i livelli di corruzione più importanti,

In cambio saranno liberati 1.027 detenuti politici palestinesi.

### 22 ottobre, Ercis (Turchia), Telegraph

■ Tremendo terremoto in Turchia. Molti hanno passato giorni da sepolti vivi. A Ercis per esempio, l'epicentro del terremoto di magnitudo 7,2, un ragazzo salvato dalle squadre di pronto è stato la 185esima persona estratta viva dalle macerie.

### 26 ottobre, Sana'a (Yemen), Journal of

Turkish Weekly Centinaia di donne si sono riunite a Sana'a, la capitale yemenita, e hanno dato fuoco ai loro veli per protestare contro le violenze che delle notti precedenti avevano causato la morte di almeno 25 persone in diverse città del Paese. Dapprima hanno affisso un panno nero in una delle strade principali, poi vi hanno gettato sopra i loro veli, appiccandovi alle fiamme.

### OTTOBRE I ottobre, Gerusalemme, Haaretz

con un'alta

concentrazione nei

servizi "a caldo", cioè

le emergenze, il parto

e l'ospedalizzazione.

Dopo cinque anni di prigionia in Palestina, il soldato dell'esercito di Tel Aviv, Ghilad Shalit, tornerà a casa. L'accordo per la sua liberazione, mediato dall'Egitto e dalla Germania, è stato annunciato da Hamas e ratificato dal

governo israeliano.

### 27 ottobre, Buenos Aires, Clarín

navale Alfredo Astiz

è stato condannato

all'ergastolo perché

giudicato colpevole

di omicidio, tortura

L'ex ufficiale

Gerusalemme, Haaretz Con una larga maggioranza di 107 favorevoli, 52 astenuti e 14 contrari, l'organizzazione Onu

miliardi.

31 ottobre,

per l'educazione, la scienza e la cultura a Parigi ha ammesso come suo Stato membro la Palestina. A novembre il Consiglio di sicurezza dovrà decidere se accettare la richiesta di adesione presentata il 23 settembre da Abu Mazen, presidente dell'Autorità palestinese.

### 30 ottobre, Londra, The **NOVEMBRE** Le Nazioni Unite I novembre, Milano,

Agoravox ■ Mentre l'Europa finanziaria è sempre più al tappeto, la Borsa di Milano perde addirittura il 6 per cento. La chiave del problema è, in particolare, nel differenziale tra Btp e Bund tedeschi. In un crescendo di preoccupazioni per le borse europee, alimentate anche dall'annuncio di un referendum in Grecia sull'adesione all'euro e dalle previsioni dell'agenzia di rating Fitch, la Borsa di Milano ha continuato la sua discesa all'inferno fino alle dimissioni di Silvio Berlusconi, avvenute il 12 novembre.

### 3 novembre, La Havana (Cuba), Granma

■ Il governo cubano ha reso noto che dal 10 novembre i cubani possono comprare e vendere le loro

abitazioni: si tratta di una svolta storica per uno dei temi più caldi dell'isola, dove la carenza abitativa è un problema enorme: dopo mezzo secolo di ferrea austerità pubblica e dopo l'ok alla compravendita di auto delle settimane scorse, la misura è stata deliberata con un decreto legge, il numero 288, pubblicato dalla

4 novembre, Santo Domingo (Repubblica Domenicana), Hoy

Gazzetta Ufficiale.

anche per l'impunità di cui godono i membri della polizia coinvolti nella vicenda. ■ Il ministro della

### 5 novembre, Bogotà (Colombia), La Jornada

Difesa colombiano, Juan Carlos Pinzón, e il presidente della Repubblica, Juan Manuel Santos, hanno annunciato l'uccisione di Alfonso Cano, il leader del gruppo militare ribelle delle Farc. In un intervento trasmesso in diretta

più noti giornalisti dell'Azerbaijan, è morto dopo essere stato aggredito (il 19 novembre) da uno sconosciuto, con sei pugnalate. L'omicidio sarebbe da collegare a un suo articolo in cui criticava il governo dell'Iran e l'Islam: su di lui pendeva una fatwa di morte emessa dal grande ayatollah Muhammad Fazel Lankaran nel 2006. L'ambasciata statunitense a Baku ha condannato l'uccisione di Tagi e chiesto al governo azero di avviare un'inchiesta sul caso.

### 16 NOVEMBRE, ROMA, ANSA

Dopo il giuramento al Quirinale nelle mani del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il nuovo presidente del Consiglio, Mario Monti, si reca a Palazzo Chigi per la cerimonia del passaggio di consegne con il presidente uscente, Silvio Berlusconi.

Amnesty dalla televisione International ha colombiana, Santos denunciato gravi ha definito la morte violazioni dei di Cano, 63 anni, diritti umani da come "il colpo più parte della polizia devastante che il dell'isola caraibica: gruppo ha sofferto una sua delegazione nella sua storia". ha presentato Cano è stato ucciso un rapporto che nelle montagne testimonia di decine della Colombia di casi. Il rapporto sudoccidentale, dopo il bombardamento si apre con la storia drammatica di Junior di un accampamento Tontón Santiago, delle Farc nella detto Salivita, morto giungla dello stato di il 28 settembre 2010 Cauca. in ospedale a seguito di uno sparo della polizia in un hotel di

Santo Domingo. Il

caso è emblematico

### 25 novembre, Tokyo, Japan Update

Dopo il disastro di Fukushima. per rassicurare i telespettatori, il presentatore televisivo Otsuka Nuritzaku mangiò davanti alle telecamere delle verdure coltivate nelle vicinanze della centrale danneggiata. A qualche mese di distanza, i medici gli hanno diagnosticato una leucemia linfatica acuta. Il presentatore ha dichiarato che tornerà in tv in primavera.

(a cura di Valeria Gentile)

23 novembre, Baku (Azerbaijan), Azeri Report

Rafiq Tagi, uno dei

reportage : NUMERO 9 reportage: NUMERO 9

## Nel carcere di Saluzzo il "teatro della libertà"

L'esperienza dei detenuti impegnati nel laboratorio "Voci erranti". Sulla scena per imparare ad accettarsi come uomini e ritrovare se stessi. Alberto, da quasi quarant'anni in carcere, sembrava impietrito, non parlava più. Poi ha ascoltato la musica di Bach...

ILEGUA, O NOTTE! Tramontate, stelle! Tramontate, stelle! All'alba vincerò! Vincerò! Vincerò!". Oscar arriva sull'ultima nota rosso in viso, sudato d'emozione ma composto come un tenore mentre tutti intorno si chiudono in semicerchio, davanti il pubblico è in piedi e non smette di applaudire. Non c'è nessun sipario a chiudersi, le luci sono alte sulle loro teste: Jilderin, Khalil, Kamel, Stefano, Issam, Indrit, Oscar, Abdullah, Alberto, Badreddine, Jhon, Antonio, Davide, Eric, Alex ed Adel sono i sedici giganti che hanno portato in scena Allegro ma non troppo, nelle quattro mura del carcere di Saluzzo dove sono detenuti ciascuno da enne anni, per quali reati qui non rileva.

Per il nono anno Grazia Isoardi con i suoi collaboratori del laboratorio teatrale Voci Erranti ha attuato la cura: "Hanno imparato a camminare a testa alta e senza guardare per terra, a guardare gli altri negli occhi senza vergogna, senza senso di soggezione e di sottoposizione, certi di avere ritrovato una propria dignità; questa è una cura che dura e che si rinnova di anno in anno per quanti continuano a fare teatro". Questo è il teatro in un carcere: restituire ai detenuti la capacità di accettarsi come uomini, nel bene e nel male, insegnandogli di nuovo a camminare. Stefano con voce ferma: "Siamo abituati a camminare guardandoci i piedi, per la sola paura di guardarci le mani. Ho cominciato il laboratorio che ero un concentrato di maschere, imposte dal reato che mi porto addosso e dal ruolo vissuto qui dentro. Ho imparato a conoscermi e ad

In scena
Nel servizio
fotografico le
immagini delle
prove di uno
spettacolo
teatrale messo
in scena
dalla compagnia
dei detenuti
del carcere
di Saluzzo
(Cuneo)

accettarmi per quello che sono e questo non perché sono buttato da dieci anni in una cella, ma perché il teatro mi ha insegnato ad essere me stesso senza corazze, a ridere e a piangere senza vergogne". I ragazzi hanno negli occhi la voglia di parlare e di raccontarsi, li incontro nella mattina di questo sabato senza sole nella sala polivalente del carcere, dove nel pomeriggio terranno le ultime due repliche per il pubblico di *Allegro ma non troppo*. Mi hanno offerto acqua frizzante e caramelle al miele. "La vedi questa sala? L'abbiamo rifatta noi con le nostre mani dal soffitto al pavimento; abbiamo smantellato tutto quello che c'era di vecchio per allestire tutto daccapo con noi per terra e gli spettatori in alto. Capisci? Abbiamo smantellato il carcere e le istituzioni!". Stefano chiude a voce alta levandosi le scarpe mentre tutti gli altri ridono.

### Il prezzo dell'evasione

La fatica di una messa in scena si capisce in un istante, sommando i condizionamenti e le limitazioni incontrate e poi smantellate dalla Isoardi in mesi di duro lavoro prima psicologico e poi fisico. Dei 16 attori di Allegro ma non troppo solo quattro sono italiani, gli altri un tesoro di razze, religioni e provenienze accomunati - al di là delle età - dalla voglia di voler sopravvivere al proprio passato e al proprio presente. Le difficoltà si materializzano ai primi incontri, persone complicate, diffidenti, quasi rassegnate – in assenza d'altro – a fare teatro. La motivazione è quasi sempre la stessa: il laboratorio di teatro è evasione, nessun fuoco sacro. Poi si scopre che il prezzo di questa evasione è caro, ma caro assai: disciplina, tenacia, impegno, senso di responsabilità e volontà di mettersi nelle mani di una donna



repertage: Numero 9



10 repartage: NUMERO 9 11



capace di tirare fuori le anime, di ribaltare gli stereotipi, di scardinare le convinzioni diventate regole di vita per uomini non sempre disposti a mettersi a nudo, sotto un occhio di bue e un palco vuoto, il palco della loro vita. "Non è un caso – mi dice Grazia – che in tanti dopo un po' mollano. Si arrendono per riottosità, per incapacità di sottostare ad una disciplina ferrea ma diversa, che esce dagli schemi di quella imposta dal carcere perché dipendente da loro e non dagli altri. Non ci credono, si arrendono e vanno via". La disciplina di questo teatro diventa autodisciplina, lo sforzo dei detenuti è enorme ed è tutto nell'apprendimento di una regola di vita per loro nuova, da vivere all'interno del carcere grazie al costante esercizio della libertà di scegliere fra giusto e sbaglia-

Per demolire anni di pena, di sensi di colpa, di peccato originale, di solitudine, di castrazione sessuale, di isolamento dal mondo, di emarginazione Grazia Isoardi parte dal corpo. Dalla loro carne, dalla rinascita dei movimenti. Il loro spazio vitale è una stanza tre metri per quattro, attorcigliati su una panca, in piedi su due mattonelle di pavimento, ammoniti a contare passi in un recinto oltre il quale non si può andare se non con la fantasia, che non aiuta i muscoli a deambulare eccetto il cuore,

Nel mondo "The San Quentin Drama Workshop" è una compagnia fondata nel 1957 nel carcere di San Quintin, in California.

e diretta da

Rick Cluchey,

ergastolano

graziato per

meriti teatrali.

Alberto, prigioniero da 38 anni nelle caresserci o non esserci per via di trasferimenti improvvisi, ricoveri in ospedale, defezioni che

che non ha bisogno di camminare. Bandita la recitazione, i personaggi, la finzione, solo i movimenti del corpo possono far recuperare la consapevolezza di esistere ancora. È questo il lavoro grosso che riesce ad emancipare questi uomini.

ceri italiane, era fisicamente impietrito prima di cominciare il laboratorio, non parlava neanche più. Antonio teneva sempre gli occhi bassi prima di sentire la *Toccata e fuga in re* minore di Bach e in quel momento ha iniziato a correre come un bambino, senza che nessuno glielo avesse chiesto, con lo sguardo perso e senza sosta in un cerchio continuo. "Non ci credevamo, ci sembrava impossibile riuscire a fare quello che oggi facciamo in scena. Non riuscivamo a capire come il nostro corpo potesse



Grazia non può prevedere né prevenire ma solo attutire, assorbire in quelli di loro che rimangono modellando tutte le volte un copione che si forma con tutto quanto affiora dalle prove. La costanza e la pazienza dei ragazzi fa poi la differenza. "All'inizio ero in imbarazzo, non capivo quello che dovevo fare e come lo dovevo fare con gli altri. E poi quando ci siamo visti con i costumi addosso allora abbiamo cominciato a crederci. Lo spettacolo ci unisce, fino al giorno prima ognuno stava per i cazzi suoi oggi siamo un gruppo", dice il tunisino Adel.

### I nuovi mostri

Il coro è unanime: il carcere deprime, annienta, distrugge, immobilizza corpo e anima. Con la consapevolezza di un sistema penitenziario fallimentare, che il più delle volte metdamente gli occhi e annuiscono senza parlare. "Una volta dentro è come se scomparissimo dal



Le prime

in Italia

Nel 1982

Riccardo

Vannuccini

forma una

compagnia

nel carcere

di Rebibbia e

nello stesso

anno nasce il

laboratorio

"Teatro

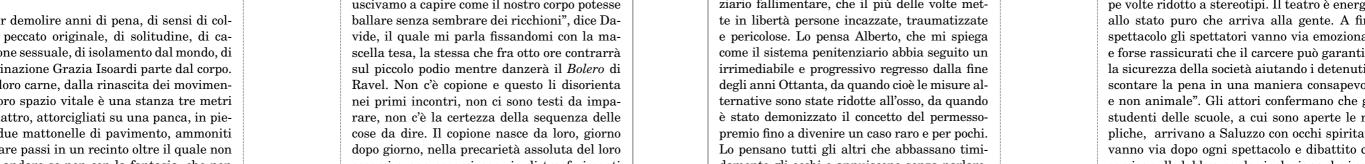
Gruppo"

esperienze



mondo. Chi sbaglia viene rinchiuso, dimenticato e ricordato solo in caso di violenze, di suicidio o evasione. Siamo i nuovi mostri", dice ancora Davide, la voce roca rimbomba come ogni rumore qui, dove tutto risuona, le porte, le chiavi nelle toppe, i passi e i respiri che diventano eco nel vuoto intorno. Sono colpevoli di reato e lo sanno, ma vogliono reagire e combattere per dimostrare che nessuna colpa può diventare sinonimo di bestialità.

Il direttore del carcere, Giorgio Leggieri, sa che il teatro è salvezza per i pochi che lo fanno, ma anche un veicolo per portare la gente dentro queste mura e svelare un mondo altrimenti ignorato o ghettizzato: "Lo spettatore, superati i cancelli, si accorge – dice – che il carcere è una comunità viva e operativa, troppe volte ridotto a stereotipi. Il teatro è energia allo stato puro che arriva alla gente. A fine spettacolo gli spettatori vanno via emozionati e forse rassicurati che il carcere può garantire la sicurezza della società aiutando i detenuti a scontare la pena in una maniera consapevole e non animale". Gli attori confermano che gli studenti delle scuole, a cui sono aperte le repliche, arrivano a Saluzzo con occhi spiritati, vanno via dopo ogni spettacolo e dibattito col sorriso sulle labbra per la rivelazione che i carcerati non sono bestie.



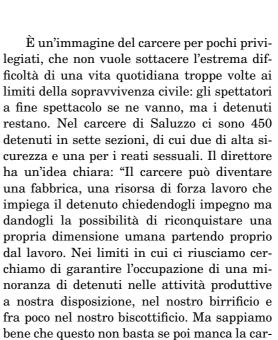
12 13 reportage : NUMERO 9 reportage: NUMERO 9





14





### Dal brutto è nata la bellezza

ta igienica e tutto il resto".

Da tanto brutto è, però, nato l'*Allegro ma non troppo* di Grazia Isoardi: "Ho sentito forte l'esigenza di parlare del bellezza, di partire dalla musica, di costringerli a confrontarsi con l'arte e sentire il bello come una categoria a portata di mano, come uno stato interiore che si



può costruire e mantenere anche nella condizione estrema della reclusione". Nessuno nega la cruda realtà della vita carceraria, non lo fa Grazia Isoardi, non lo fa il direttore Leggieri con il suo esiguo staff di psicologi ed educatori capitanato da Davide Sannazaro. Nessuno nega la dannosità di un sistema che sarebbe da rifondare, ma la loro sfida consiste nel non rassegnarsi e operare con quel minimo di risorse a disposizione e con strumenti educativi come il teatro per rendere il carcere un luogo più umano, dove chi sbaglia deve essere punito ma riabilitato per poi tornare a vivere nella società civile con un senso ritrovato di libertà equivalente al rispetto delle leggi e degli altri. Pensieri scontati e forse ovvi da cui, però, non si può prescindere e che possono fare la differenza se attuati partendo dalla convinzione che ogni reato, una volta aperta la porta di una cella, deve essere considerato dagli operatori come un evento passato. Il nostro diritto penale non prevede la pena di morte e in linea di principio tende alla riabilitazione. Non possiamo dimenticarlo se non vogliamo rassegnarci a una disumana condizione del carcerato. L'umanità è viva in un uomo che danza a braccia aperte nella sala buia di un carcere e lo fa in modo *Al*legro ma non troppo.



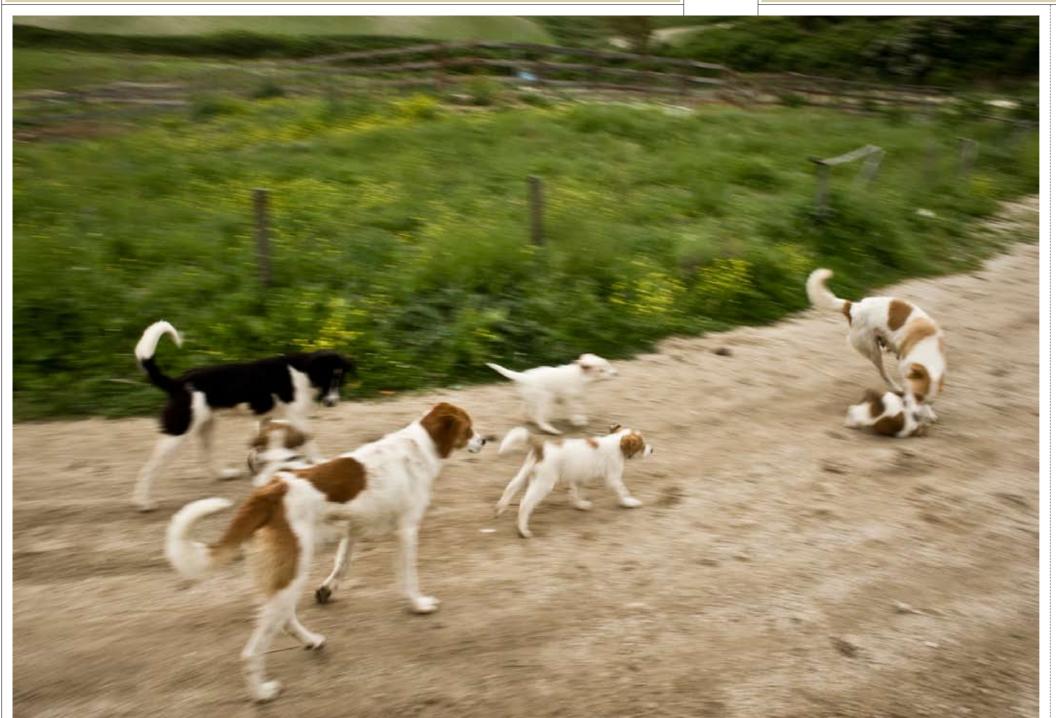
repartage: Numero 9 repartage: Numero 9

Giuseppe Scatà

### foto di Elisabetta Zavoli

### Diario di un insegnante nel quartiere della mafia

Cosa significa fare lezione in una scuola media di San Cristoforo (Catania), rione che detiene il record nazionale di minori arrestati nell'ultimo anno. Gli insulti ai professori, le risse in classe. Lo studente che ha il parente con il maggior numero di anni di galera è il più ammirato



Terra nostra Il servizio di queste pagine riguarda le nuove cooperative entrate a far parte del consorzio "Libera terra Mediterraneo" creato per il riuso sociale delle terre confiscate alla mafia e che fa capo all'associazione Libera, fondata nel '95 da don Luigi Ciotti e da Giancarlo Caselli. In questa immagine, cani randagi adottati a Portella della Ginestra

AN CRISTOFORO, il quartiere di Catania che detiene il record assoluto di minori arrestati nell'ultimo anno in Italia, è un dedalo di vie e viuzze dove si incuneano a velocità supersonica gli scooter truccati dei ragazzi che fanno la staffetta per lo spaccio di cocaina o che presidiano il territorio avvertendo dell'arrivo della polizia. Ogni tanto si schiantano contro un muro, o un'auto, e ci lasciano la pelle.

È il mio primo giorno di scuola come insegnante di sostegno in una media di San Cristoforo. I ragazzi arrivano con lo zaino in spalla, a piedi, su piccoli carretti trainati da cavalli o sopra degli scooteroni di grossa cilindrata. Hanno tra i dieci e i quattordici anni. L'edificio è circondato da una ringhiera rossa alta due metri. Per questo nel quartiere la chiamano "la scuola rossa". Ma per il resto è del tutto grigia, con disegni sui muri interni, colorati con la vernice, e chissà da chi, per dargli un po' di vita: due personaggi di South Park, una balena che spruzza acqua in aria, delle mucche. Si entra da un cancelletto, ben chiuso. Perchè si apra bisogna suonare a un citofono protetto da una grata di ferro. Altrimenti lo ruberebbero.

La bidella mi vede, ma non apre. Risuono. Passa una seconda donna. Mi guarda e fa come la prima. Sembrano spaventati. È una scuola, ma sembra una prigione. Riesco a entrare solo unendomi ad alcuni colleghi. In sala professori mi dicono che sono il terzo supplente dall'inizio dell'anno (quindi in un mese), la docente che sostituisco è rimasta solo due giorni. "Fuggono tutti via", mi dicono ridendo. "Farò sostegno a chi?", chiedo. "Il ragazzo è un ipovedente, ma è il migliore della classe. Il problema sono tutti gli altri. Loro sì che hanno bisogno del sostegno, i ragazzi di qui hanno il terrore dei genitori e dei nonni, che li fracassano di legnate", racconta una collega.

16 repertage: NUMERO 9 17



Apro la porta della classe. Si fa lezione d'arte. La professoressa urla. Gli alunni sono ventiquattro, uno cammina imitando un robot, ha un cappello di carta in testa, grida frasi incomprensibili. Si chiama Franco. Due ragazzine sedute nella fila centrale, fanno "Uau!". Una delle due ha un lecca-lecca in bocca. L'altra spinge via Franco, colpevole di essersi avvicinato troppo al suo banco. Franco risponde con uno schiaffo, la ragazza comincia a gridare e scarica una sequenza di pugni sulle spalle del compagno. La professoressa urla e minaccia note, che non scrive, perché ha dimenticato la penna a casa. Non c'è uno che non mastichi una gomma. Franco ha i capelli tagliati quasi a zero, quel che basta per disegnare tre linee curve parallele sopra ciascun orecchio. Le sopracciglia sono intervallate da rasature nette di un centimetro, come se si fosse schiantato con la testa contro un muro e avesse dei punti cuciti sulla pelle. Un ragazzino con due brillanti nei lobi delle orecchie strappa il foglio da un quaderno, lo

Valle Alto Belice Vicino a Portella della Ginestra. allevamento di cavalli "Giuseppe Di Matteo" gestito dalla cooperativa "Placido Rizzotto". Il centro è dedicato alla memoria di Giuseppe, figlio del collaboratore di giustizia Santo Di Matteo ucciso per ordine di

Giovanni Brusca

schiaccia in una mano e lo lancia tre banchi più in là. La traiettoria colpisce un compagno che legge a voce alta un brano dedicato al prisma; s'interrompe, raccoglie la sfera di carta, se la palleggia per tutta la classe e poi la tira in faccia alla professoressa, che si volta verso di me. Leggo il suo labiale: "Vai a vedere se c'è la preside e dille di venire qua". Io, che ero rimasto alla porta, con le mani sulla maniglia, per impedire che un ragazzo con la felpa entrasse tirando calci, mi precipito nel corridoio. Dalle porte delle altre classi escono boati da stadio, intervallati dalle urla di un docente.

Secondo giorno. Vado dritto in sala professori. Una collega, seduta su un divano, legge un libro. Chiedo se qualcuno sa chi sia il ragazzo ipovedente che devo seguire. In presidenza mi hanno dato solo un foglio A4 fotocopiato da un altro foglio A4 su cui c'è scritto il mio nome, la classe e il numero di ore che devo fare. Ma non c'è il nome del ragazzo. "Sapete chi è, com'è fatto? Qualcuno diceva che si chiama Carme-

lo". "Qui si chiamano tutti Antonino, Carmelo, Salvo, Franco!", dice uno. Gli altri discutono tra loro: "Perchè non gli fai ascoltare i cantanti napoletani? Nel quartiere tutti ascoltano la musica neomelodica". "Non funziona. Questi conoscono le canzoni di Gianni Celeste o Gianni Vezzosi a memoria. A che serve. Io cerco di fargli ascoltare altro. E poi i testi dei napoletani non vanno bene. Parlano di spaccio, rapporti sessuali, prigione. Insomma le stesse cose che fanno in questo quartiere. Lasciamo stare". Come non detto. Vado in classe e trovo la professoressa di spagnolo che prova a fare lezione sul presente indicativo del verbo ser. Ma molti non hanno i libri di testo. I miei occhi cadono su cinque fogli da disegno appiccicati sopra la cattedra con qualche metro di scotch da imballaggio, che recitano così: 1) Non parlare a voce alta, non gridare, se si deve parlare si deve chiedere all'insegnante. 2) Non alzarsi dal posto senza il permesso. 3) Non litigare con il compagno. 4) Non mancare di rispetto alla prof durante l'ora

Eboli, Salerno Fattoria sperimentale "Improsta" ospita e addestra personale della cooperativa "Le terre di Don Peppe Diana" per la produzione di mozzarella di bufala e altri prodotti di

qualità

in classe. 5) Andare d'accordo con i compagni e rispettarsi a vicenda.

Nel frattempo, Franco lascia la classe spalancando la porta con un calcio. Lo seguo, ma si è già dileguato. Apro le porte dei bagni, della sala mensa, dello stanzino, vado in palestra, poi lo trovo che fischietta nel corridoio. Gli dico di rientrare, lui risponde: "Non mi scassare il cazzo, votinni". Gli metto una mano sulla spalla. "Non mi mentiri i manu in coddu", scatta, e ripete la frase come un pazzo, senza tirare il fiato, una decina di volte (loro sanno bene che i professori non possono toccarli). Alla fine torna in classe. Quando gli apro la porta si volta e dice: "Mi stai sucando la minchia?".

### Fra Martino campanaro

La mattina dopo entro alla terza ora. Trovo la professoressa di musica, che mi sorride. Il ragazzo al quale dovrei fare sostegno, un certo Carmelo, a quanto pare non c'è. "La professoressa di sostegno che tu sostituisci non l'ho mai

18 reportage: Numero 9 reportage: Numero 9

vista. Forse però è uno che ha gli occhiali spessi. Ma oggi non c'è", mi dice lei. Poi si volta e scrive alla lavagna: "Fra Martino campanaro". Poi sotto: "Fra Martino, campanaro, cosa fai? Non dormir! Suona il mattutino, suona il mattutino, din, don, dan, din, don, dan...". Michele ne approfitta per fare un'altra palla di carta, strappa i fogli del quadernone del compagno, che gli martella la testa con la riga di plastica. La professoressa prende un flauto. Nessuno la guarda. "Adesso suonerò l'inno alla gioia", annuncia, e comincia a soffiare nel flauto. Dalla classe si levano delle pernacchie. Due proiettili di carta al fulmicotone le passano sopra gli occhi, una le arriva sul naso. Ancora pernacchie, urla, dei buuuu. Imperterrita, comincia a leggere Fra Martino. Cantando. E improvvisamente, due ragazze, Agata e Maria, cominciano a cantare a squarciagola, gli altri le seguono. Franco nasconde la palla di carta che stava per lanciare con la potenza di un giocatore di baseball e si volta verso la lavagna. In pochi secondi tutta la classe canta Fra Martino, facendo risuonare i din don dan. Battono le mani per dare il ritmo, battono le mani sui banchi, sui muri. Tutti.

Quando suona la campanella, la professoressa di storia dell'arte subentra a quella di musica. Franco va a sedersi accanto la cattedra, su una sedia che è rivolta verso la classe. Guarda Turi che sta parlando con Emanuele e gli dice, a freddo: "Figgh'i sucaminchia, votinni!". Turi si alza e gli appioppa uno schiaffo in faccia. I muri della classe rimbombano un incredibile "bam". Franco si lancia su di lui e lo spintona con una raffica di manate. In un attimo, dietro Turi, si materializzano dieci mani che lo trattengono e lo allontanano, mentre Agata afferra la mano di Franco che scendeva con parabola secca sulla testa del compagno. A quel punto, salto in mezzo ai due, prendo Franco per le braccia, lo sollevo e lo piazzo sulla sedia. Continuo a tenerlo per gli avambracci: "Franco calmati", gli dico, "L'aiu a cunsumari. Bastaddu, l'ammazzu". E io: "Franco calmati", lo stringo bene. So che se mi scappa ricomincia la giostra di schiaffi. "Levimi i manu d'incoddu, levimi i manu d'incoddu", mi urla. Dei grossi lacrimoni gli scendono dagli occhi. Lo mollo: "Chiamu a me patri e t'ammazza, t'ammazza, ti fazzu ammazzari!". Poi fugge via.

"Oggi non ci credevo, pensavo scherzassero – mi racconta un collega nel pomeriggio – fa-



cevano a gara su chi avesse il parente con più anni di carcere: 'Me nonnu sei', 'E chi sù sei! Me zio reci!', 'Iè, me cucino unnici, e vi futìi'. Si vantavano capito?" e mi guarda diritto negli occhi.

### "Questa è la fine"

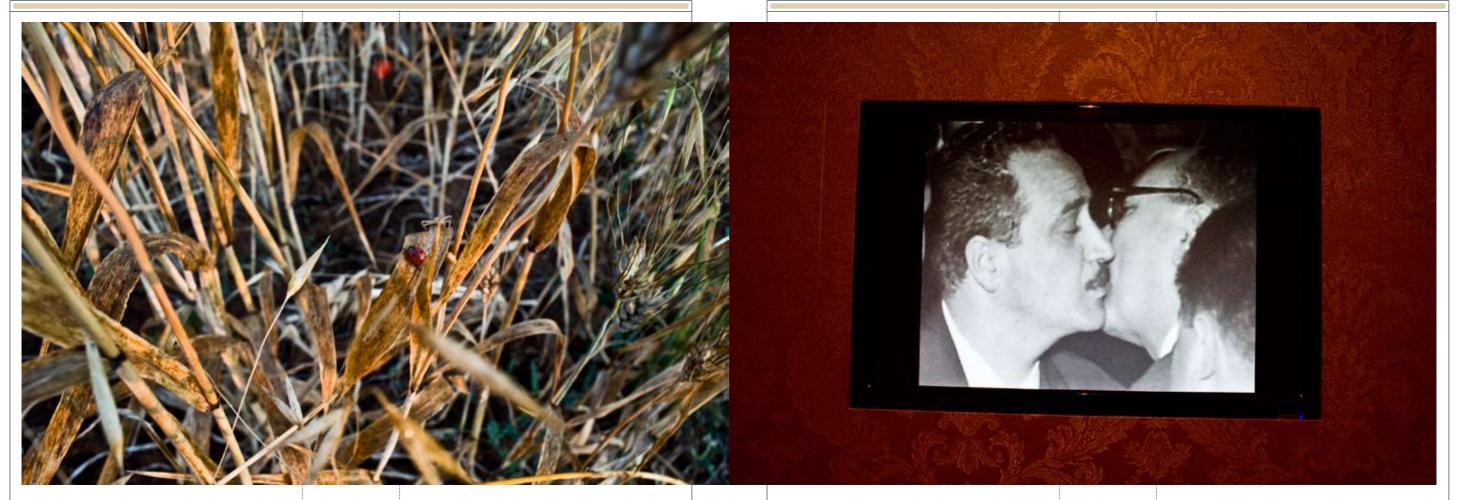
Le otto del giorno dopo. Il signor Nunzio, il bidello, apre la porta ai ragazzi che entrano e

formano una fila scomposta. Ha una felpa sottile, aderente. Dietro, si legge una scritta: "Boxer". "Com'è che si dice? Che al peggio non c'è mai fine", mi fa. Cammina dandomi le spalle. Allunga il braccio verso il tetto, poi indica la parete e lo ruota in giro: "Questa è la fine", esclama. Entro in classe. C'è geografia. La professoressa spiega il paesaggio. Sulla destra vedo un

Centro
equestre
All'interno
del centro
"Giuseppe Di
Matteo" vicino
a Portella della
Ginestra

ragazzino con il capo appoggiato su un foglio. Sembra dormire, ma se lo si osserva bene la sua fronte è a pochi millimetri dal foglio. Porta gli occhiali. Solleva la testa. Le lenti sono spessissime. "Sei tu Carmelo?", gli chiedo. "Certo. Lei è un professore? Prenda una sedia prof e si sieda". "Perfetto. Dove sei stato in questi giorni?". "Sono stato male. Ma oggi è tutto ok".

20 reportage: Numero 9 21



Scendo con lui in sala mensa. Non ha fatto colazione perchè avrebbe bisogno di un latte speciale che il padre non ha trovato. "Carmelo mi spieghi perchè i tuoi compagni si comportano così?". "Non lo so professore", mi dice scuotendo la testa. "Alcuni di loro hanno il papà o la mamma in galera?". "No, in questa classe no, per fortuna", "Sono sempre stati così? Da quanto tempi li conosci?", "Sì, sempre così, prof. Alle elementari i professori li facevamo disperare". "E che gli facevate?", "Gli davamo coppa, prof", "Anche tu?", "No, io no". "Una volta sono venuti i carabinieri. Cinque volanti. Li ha chiamati un nostro professore, perchè non ne poteva più. Ci hanno presi tutti e ci hanno portati a Bicocca, è stato troppo brutto". "Nel carcere minorile?". "Sì prof. E' stato troppo brutto. Ci hanno separato, maschi e femmine. Potevamo vedere la televisione solo per mezz'ora, poi abbiamo mangiato con gli altri, coi ragazzi che erano lì dentro". "Anche tu?", "No, io no. Io mi comporto bene, prof".

Crescita
naturale
La presenza
di coccinelle
mostra
chiaramente
le coltivazioni
senza uso di
pesticidi e
erbicidi di una
cooperativa
a Mesagne
nei pressi di
Brindisi

Il giorno dopo è sciopero. E la mattina successiva arrivo in ritardo. Incontro Giuseppe, l'educatore. Ha appena ritrovato un ragazzo scappato da scuola mezz'ora prima. "Quello è impazzito. Mi ci sono seduto accanto durante l'ora di matematica", mi dice. "Dai, gli ho detto, così facciamo inorgoglire tuo padre, dai facciamo bene gli esercizi, dai, e lui: 'No, mio padre no', 'perchè no? E pure tua madre', 'Mio padre è in carcere', mi ha detto, 'E quando esce?', gli ho chiesto. 'Tra due anni'. Nel frattempo il cugino di Franco, quello bestia, e l'altro, Carmelo, facevano banconote...". "Banconote?", chiedo sorpreso. "Sì, ora ci hanno 'sto passatempo a scuola. Stampano banconote". "Soldi falsi? Fanno soldi falsi?". "Ritagliano della carta e ci scrivono 50 o 100 euro e poi simulano compravendite. Ieri Franco mi ha dato una mazzetta e mi ha chiesto 'Chi fa mi cunti?'. E mentre questi contavano, vendevano, compravano, stampavano, altri ce l'avevano con Sabrina, le dicevano 'Tua madre è una puttana, una sucaminchia', allora

io li cazzio. E Salvatore, non so che gli ha preso, è scappato".

### L'ultimo giorno

È arrivato il mio ultimo giorno. Entro in classe e vedo Clara che piange. "Francesca l'ha presa a calci, nel fianco e poi glien'ha dati altri quando era per terra", mi dicono. C'è acqua ovunque, sui banchi, per terra, "Franco si è innervosito e ha lanciato in aria tutte le bottigliette, e noi, per vendetta, gli abbiamo fatto la doccia", spiegano i ragazzi. Franco ha un mocho in mano, sale sui banchi e lo spinge in faccia ai compagni. L'insegnante di educazione fisica sta scrivendo una nota per Franco, che tira calci alla cattedra, si siede sul davanzale della finestra aperta, urla. Turi mi dice che anche suo padre ha un soprannome. Salvo u' Muraturi, Poi c'è Marco u' Piattaru, perchè rubava i piatti, Zu Pippu pecuredda, perchè rubava le pecore, si beveva il latte e poi se le faceva, e Franco Mazinga Zeta, perchè una

Simboli Il bacio mafioso nel Museo della Mafia di Salemi, Trapani

volta quando era ragazzo se lo sono scordato dentro a una stalla per una settimana e lui ha mangiato il cibo dei cavalli. Dice di avere "quattro cavalli e con mio padre facciamo le corse e scommettiamo". "E la polizia?". "Non c'è mai. Ora ce ne hanno sequestrati tre, ma ora ce li tornano: Vampiro, Pecorella, Astunno del Librino, poi c'è Margot". Nel frattempo, la professoressa di arte ha disegnato delle linee curve alla lavagna, ne è venuto fuori un pesce. "E" un disegno surreale", dice uno. Lo ricopio su un foglio, io e Turi gli disegniamo dentro rombi, cerchi e spirali al posto delle squame. "Sembra un cefalo, li pesco con mio padre, al porto", fa lui. "Dammi un voto", gli dico. E lui scrive: "Dieci più venti uguale trenta più settanta uguale cento e lode, Turi". "Oggi è il mio ultimo giorno", gli dico. "Davvero?", chiede, a bocca aperta. Quando attraverso il cancello per l'ultima volta e supero la balena sul muro incontro il bidello con la felpa. "È finita vero?", mi dice sorridendo, e solleva il pollice in aria.

22 reportage: NUMERO 9 23

## Quel "mondo verticale" abitato dai Biamonti

Tra gli ulivi Francesco Biamonti nel 1997, foto di Mario Dondero



A San Biagio, tra il mare e la montagna della Liguria ponentina, dove gli ulivi, come scriveva Francesco, "sono quanto c'è di meglio". Sul citofono di casa è rimasto il nome dello scrittore. "Aveva orari troppo scombinati, non poteva convivere con nessuno", dice il fratello

VIA PROVINCIALE 37, sul citofono i nomi sono due, battuti a macchina con lettere non allineate. Accanto al primo pulsante c'è scritto "Biamonti Francesco", come fosse ancora possibile citofonargli. Suono a "Biamonti Giancarlo", e il cancello si apre su un vialetto che scorre tra sponde di fusti e di fiori, e sfocia nella figura di un uomo che saluta.

Giancarlo ha la stessa bocca, le stesse rughe a metterla fra parentesi, lo stesso mento scolpito, la stessa fronte ampia e segnata che s'intuiva sotto il berretto da marinaio di Francesco, ma un sorriso spalancato che nelle foto di Francesco è difficile immaginare, con quelle labbra perennemente serrate su una sigaretta. Abita a San Biagio della Cima, dov'è sempre vissuto anche il fratello, lo scrittore scoperto da Orengo e promosso in Einaudi da Calvino: 'u poeta, lo chiamavano in paese.

Il paese è un tipico borgo dell'entroterra ponentino, con le case che si arrampicano sul declivio come profughi in cerca di salvezza, come i clandestini – ebrei poi nordafricani poi curdi poi slavi - che da sempre attraversano questo luogo di frontiera addossato alla Francia ma ancora riviera ligure, anzi Riviera dei Fiori, sfidando la notte di boschi e montagne insieme ai passeur, uomini che contrabbandano uomini, come il Varì di Vento largo. Strade smilze, appese, aggrovigliate, incoronate da archi e sigillate da volte, una vecchia macina di pietra a dare il benvenuto all'ingresso, di fronte al comune, e poi gradini su gradini, abitazioni pensili e case diroccate, la chiesa parrocchiale bianca rosa e arancione dei Santi Fabiano e Sebastiano a sovrastare la piazza, e lenzuola stese da una finestra di fronte ad allungare ombre sul sagrato, porte di legno chiuse con uno spago attorcigliato a un chiodo nel muro, odore di muffa e di cantine, odore di cibo, pareti affrescate da artisti locali e porticine scure dietro cui si muovono vite che nemmeno provo a figurarmi, nel deserto del pomeriggio estivo. Dietro una di quelle porte, a vico San Sinforiano – il santo patrono – è nato Francesco Biamonti. A vico San Sinforiano, ricordo, nella Luvàira di *Vento largo* era «un crescendo di malinconie a ogni passo».

### Limoni e fichi

Dal vico, nel '48, la famiglia si trasferì a Ventimiglia. Nel '65 tornò al paese ma andò a vivere sulla Strada Provinciale 59, che si biforca dall'Aurelia all'altezza di Vallecrosia e porta a San Biagio, al civico 37, dove Francesco abitò fino al 2002, quando il cancro ai polmoni vinse su di lui. E dove Giancarlo abita ancora, circondato da alberi di limoni e di fico, da vitigni di Rossese e Vermentino.

Incorniciato dalla porta di casa – una busta di *pellet* sull'uscio anche se è pieno agosto e una collezione di scarpe da campagna che trabocca da un mobiletto – racconta di aver navigato per anni, poi di essere sbarcato definitivamente a terra, impiegato all'Italsider prima di Taranto e dopo di Genova. E io non posso non pensare al male del ferro da cui erano affetti i personaggi di Francesco, marinai che non hanno mai amato navigare, come il Gregorio de L'angelo di Avrigue, perché la loro origine era contadina. Marinai che definiscono il proprio "un mestiere da poco", come l'Edoardo di Attesa sul mare. Mi convinco che è sempre stato Giancarlo il protagonista dei romanzi di Francesco, col suo male del ferro in senso duplice: non solo il ferro dei cargo, ma anche quello dell'industria l'ha tenuto lontano da queste viti, da questo anfiteatro di terrazze a ulivi e serre ormai dismesse, le stesse che secondo Francesco deturpavano il territorio: "Loro sono per le serre, – diceva dei compaesani. - Chi coltiva le mimose, qui, è considerato un pigro". Altrove, però, la storia dello scrittore che piantava mimose era leggenda.

Le mimose, Giancarlo le coltiva ancora, ma solo le specie più resistenti, dopo che il gelo del 1985 devastò metà delle piante. Davanti allo scempio, a Varì di *Vento largo* "restò solo la voglia di piangere". Però in un'intervista Francesco ammise che in realtà fu

A Parigi Francesco Biamonti a Parigi nel 1999, foto di Francesco Gattoni un sollievo. Ma le coltivava anche lui o no?, chiedo a Giancarlo. "Veniva", è la sua laconica risposta. Se è vero che i liguri parlano per accenni, come diceva Francesco, Giancarlo ne è un magnifico esempio. Il suo è un dialogo pudico, fatto soprattutto di gesti amichevoli – raccogliere i fichi da un albero e offrirmeli – e di quel sorriso che dilaga negli occhi.

### Il frantoio "a sangue"

Fino all'87 Francesco visse nella casa che fu dei genitori, dove sta ancora Giancarlo. Lì scrisse L'angelo di Avrigue. Ma aveva orari scombinati, dice ridendo il fratello, non poteva convivere con nessuno: di notte scriveva o vagabondava, faceva tardi al bar Irene di Ventimiglia (che non c'è più), o passeggiando negli uliveti, dove portava gli amici: il poeta Giuseppe Conte, il pittore Ennio Morlotti, i cui quadri sono appesi alle pareti della sala. Si alzava a mezzogiorno, usciva a comprare il giornale, si fermava al bar a chiacchierare, solo se faceva in tempo pranzava con Giancarlo e la moglie. Così riadattò a casa il fienile, che sorgeva sopra un frantoio "a sangue", cioè con la mola azionata da un asino. Non aveva nemmeno il telefono, all'inizio. L'Einaudi chiamava dalla zia, che abitava di fianco, e Francesco attraversava la loggia per andare a parlare col suo editore.

Ci fermiamo a prendere una bottiglia di Rossese in cantina, che berremo insieme, poi saliamo le scale verso il portone di Francesco. Giancarlo ha avuto pietà delle mie gambe azzannate dagli insetti e mi ha spruzzato addosso litri di Autan. Così, quando entro, sono soprattutto stordita dall'odore. O forse è l'emozione. Di aprire la finestra della cucina di mattonelle rosse e ritrovarmi davanti file di fasce sotto secchiate di cielo, quel «misto di carattere selvaggio e domestico della nostra terra», diceva Francesco. Eccola, San Biagio, la "città dormitorio" abbandonata dai giovani, l'entroterra che Francesco auspicava si tornasse ad abitare, per quella "fiducia nei posti che la vita sembra aver disertato", perché la montagna regola la pianura: per esempio, evita i disastri delle alluvioni. Eccoli i muretti a secco eretti tra il 300 e il 600, nelle notti di luna piena per guadagnar tempo, fino a 800 metri di altezza ("ce n'è voluta di pazienza, pazienza nell'azzurro, per alzare tutti questi



muri"), che hanno mantenuto solido il terreno finché le spese non hanno superato i ricavi, finché non si sono incentivate le serre, si sono sostituite le pietre col cemento, e sotto quel peso la collina non può che franare, sulla costa già immolata alla speculazione edilizia.

È da qui che Francesco Biamonti guardava il mondo, e lo vedeva tutto: l'Europa delle guerre passate e presenti, l'esodo di fuggiaschi verso il Passo della Morte, trafficanti di armi e di corpi, e un senso di autodistruzione che è quello di una civiltà in disfacimento. Bastava aprire la finestra per vedere ogni cosa, e raccontarla, sedersi alla scrivania dello studio pieno di libri, dove l'Olivetti è ormai nascosta da un telo, o inerpicarsi a prendere appunti sotto la rupe di Santa Croce, che era per lui quello che per l'amato Cézanne fu Mont Saint Victoire.

È proprio la *cima* di Santa Croce, come è chiamata la collina di Croairöra (la Crairora dell'*Angelo*), a dare il nome a San Biagio. È da quella rupe che Biamonti ha immaginato si lanciasse Jean-Pierre, il giovane suicida del romanzo d'esordio.

Si sale dalla chiesetta dell'Annunziata, che ha il tipico portico esterno per accogliere pellegrini. Il campanile fu eretto nel 1818, e l'anno dopo un marchese della famiglia Doria di Dolceacqua donò la campana, a condizione di riprendersela qualora la chiesa fosse stata abbandonata. La facciata gialla e il tetto in tegole rosse sono stati restaurati; oltre i gradini, una staccionata di legno. Lo sperone di arenaria di Santa Croce a coprirle in lontananza le spalle, e tutt'intorno nient'altro che ulivi. Tronchi argentei, umiliati dalla luce: "Un ulivo deve essere così, deve sembrare che implori". Proprio quassù, in uno spiazzo d'erba, una sera di luglio del 2011 l'attore genovese Pino Petruzzelli ha messo in scena uno spettacolo tratto da *Uomini*, boschi e api di Mario Rigoni Stern. Quel Rigoni Stern amico di Francesco che, quando venne a trovarlo, disse di vedere anche qui "i sentieri sotto la neve del lavoro degli uomini".

Imbocchiamo la mulattiera dietro l'Annunziata, tra pini, ginestre, lentischi. Sotto i piedi, sterpi e pietrisco, e i tubi dell'acquedotto su cui cerchiamo di non inciampare, nelle narici odore di rosmarino e timo, negli occhi l'immagine del mare che non c'è, che da qui



In montagna Francesco Biamonti nel 1999, foto di Mario Dondero non si vede: ma la luce che ci intaglia – figure mobili dentro un quadro immobile – è una "luce di mare". È così che si vive nell'entroterra ligure, con la coscienza del mare come di un destino, anche se il mare è nascosto dai crinali. Ecco perché nella topografia romanzesca di Biamonti, dai suoi *bricchi*, il mare si vede.

### Una partita di calcio

Ci imbattiamo nel primo di una serie di corti', gli ovili interrati sotto il ricovero in pietra dei pastori. Ce ne sono molti lungo la via, la stessa che faceva Gregorio per salire fino al ciglione, al buio e senza pila ("conosco questa strada a memoria – mi dice Giancarlo – di notte si vede anche meglio, c'è la luna"),

ostinato in quell'indagine fallimentare sul gesto di Jean-Pierre, sul perché la libertà che non si è conquistata con fatica possa a volte generare la morte. Oggi, le grotte con gli sbocchi d'aria e i ruderi sono vuoti, ma non troppo tempo fa Gregorio incontrava pecore e capre, e pastori dall'idioma oscuro, che porgevano domande in provenzale come a se stessi, che avevano fretta o sonnecchiavano, con cui era impossibile parlare. Un tempo, per la transumanza, d'inverno i pastori portavano le greggi verso il mare: affittavano terre in comune tra gli ulivi, le bandite. Adesso, il corpo cavo dei corti' è usurpato dai rovi e da cataste di legna, e una finestra sottile è tappata da un secchio azzurro, come la reliquia di un mondo dissolto, l'unica possibile eredità.

dialetto, "Palla del Diavolo" nell'Angelo) è un masso che domina la vallata: sopra ha una croce di ferro tenuta in piedi da grossi sassi e un'edicola votiva dedicata alla Madonna. Si dice che il Signore e Lucifero ci giocassero a calcio, e che il demonio sia rimasto schiacciato dal masso. Giancarlo mi racconta del nonno contadino con cui, da bambini, lui e i due fratelli passavano molto tempo. Un pomeriggio aveva indicato a un gruppo di ebrei in fuga la strada verso la Francia. Loro erano piccoli, ma non l'hanno mai dimenticato.

Il nonno capiva quando fosse l'ora di smontare dal lavore solo guardando l'ombra

La Pietra del Diavolo (Pria d'u diavu in

Il nonno capiva quando fosse l'ora di smontare dal lavoro solo guardando l'ombra sui crinali. Metteva in mano ai nipoti ceste di verdura e li mandava a casa perché la minestra fosse pronta al suo ritorno.

Per un po' camminiamo in silenzio, io spio le pietre biancastre che dànno alla zona il nome di *terre gianche*, Giancarlo si china a cercare fossili, me li mostra, me li regala. Ne infilo uno in borsa, lo porterò in giro per Roma come portafortuna.

Quando scendiamo ai suoi uliveti e vigneti – di notte i cinghiali gli rovinano l'uva e Giancarlo vuole andare a controllare – gli alberi secolari color cenere rischiano di commuovermi fino alle lacrime, come successe a Giulio Einaudi.

"Credo che la mia terra non abbia niente di particolare", diceva Francesco di questo mondo verticale e senza riposo dove sono cresciuta anch'io, di quest'isola fra mare e montagne di cui tuttavia ha scritto in modo ossessivo, dove "il paesaggio prevale sulla società, l'individuo sulla Storia", e la fiducia nella Storia è morta, perché "il profondamente storico non ha coinciso con il profondamente umano". La bellezza degli alberi a me non fa paura, come recitava Borges, anzi: mi rassicura. Credo che la mia terra abbia questo di particolare.

Titolino da

fare

Prova di

didascalia

per la rivista

Reportage

Prova di

didascalia

per la rivista

Reportage

Prova di

didascalia

per la rivista

Reportage

Giancarlo mi segnala con l'entusiasmo di un bambino i buchi scavati dai tassi e mi racconta del cane con cui Francesco andava a caccia. Io lo ascolto come l'unica omelia concessa in questa cattedrale di rami, foglie striminzite e chicchi scuri, e penso a *Le parole la notte*: "Gli ulivi sono fatti per proteggere. – Gli ulivi non sono Dio, – l'altro disse. – Non sono Dio, d'accordo, ma è quanto qui c'è di meglio".

28 reportage: Numero 9 29

Francesca Bellino

### Salina, l'isola dalla quale nessuno desidera fuggire

"E perché dovremmo andare via?", rispondono i residenti. Turismo, malvasia e capperi le principali fonti di reddito. Ma molti ricordano con nostalgia gli ultimi giorni di Massimo Troisi, che morì poche ore dopo la fine delle riprese del film "Il postino". Un solo semaforo

ALINA NON È UNA DI QUELLE ISOLE prese d'assalto dai turisti nei mesi caldi e che nel resto dell'anno sonnecchiano mute e spente in attesa dell'estate successiva. Questa terra selvaggia ha un'attitudine ribelle e controcorrente, come i suoi abitanti. Qui vive gente che non ha mai acquistato un volo low-cost, non è mai salita su un treno ad alta velocità, gente che considera il viaggio solo noia e che, se costretta a uscire dall'isola per motivi di lavoro o di salute, vuole tornarci il più presto possibile. A Salina vive gente che non si è mai mossa dall'isola o che al massimo è andata su di un'altra isola in aliscafo, un'altra delle Eolie o la grande Sicilia.

Dipendenza isolana, la definirebbe forse un medico specializzato in ossessioni e attaccamenti morbosi, ma guai a dirlo a un salinaro. Rabbrividirebbe di fronte a discorsi per lui insensati. "E perché dovremmo andar via dall'isola? Qui abbiamo tutto", rispondono gli abitanti di Salina, quando gli chiedo le ragioni della loro "devozione". Anziani e giovani, donne e uomini, pescatori e insegnanti, analfabeti e laureati. La pensano tutti allo stesso modo: "E perché dovremmo andare via dall'isola?".

A Salina sembra non esistere la dicotomia che nella storia dell'uomo ha sempre contrassegnato l'identità isolana: libertà assoluta o detenzione, benessere o punizione dell'esilio. Qui nessuno si sente soffocato, emarginato o recluso. Per i salinari la parola isola contiene un'unica accezione: paradiso terrestre. Non è un rifugio, non è una beauty-farm dove si va a riacquistare salute e a farsi belli, ma semplicemente un luogo dove il tempo scorre lento, dove contano

Da S.Maria
Salina a
Pollara
Una delle
passeggiate
più conosciute
in mezzo
alla tipica
vegetazione
mediterranea
è quella nella
riserva naturale
detta "Fossa

delle felci"

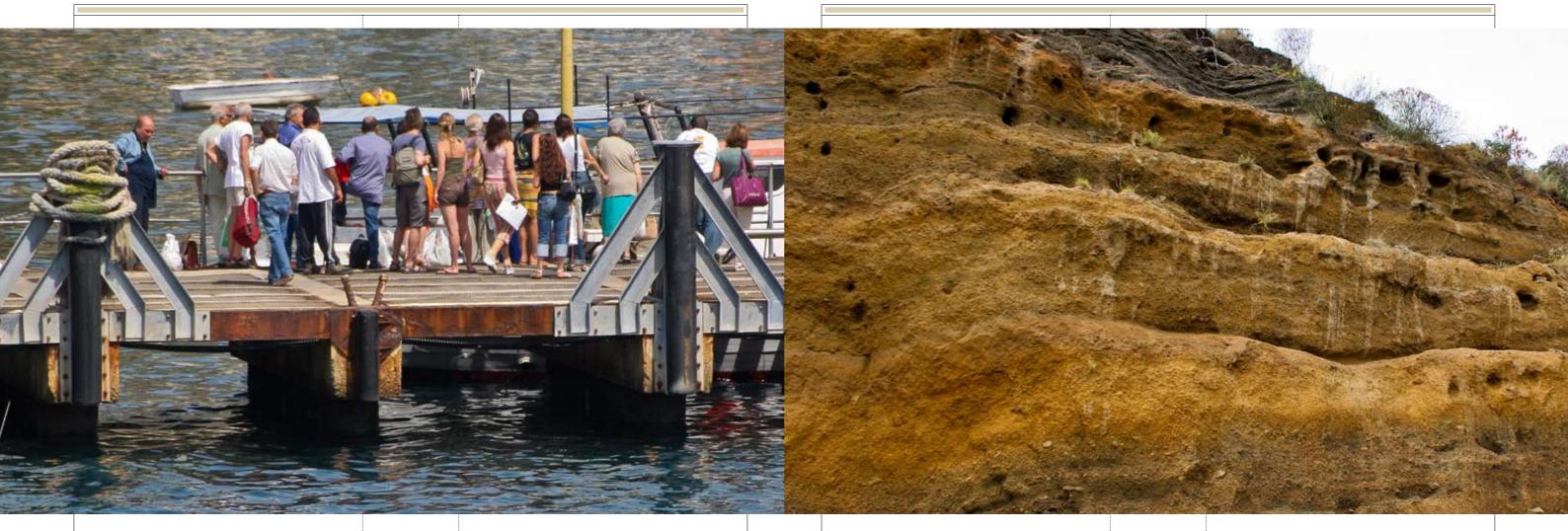
le piccole cose e dove la maggior parte degli abitanti ha scelto di vivere con lo sguardo rivolto all'interno. A differenza di Stromboli, Vulcano, Alicudi, Filicudi e Panarea, a Salina si lavora tutto l'anno e la vita si svolge su poco più di 25 chilometri quadrati divisi in tre comuni, Malfa, Santa Marina e Levi, che naturalmente hanno tre sindaci e tre consigli comunali.

### Albergatori e contadini

Quando ristoratori e albergatori si riposano entrano in attività gli agricoltori che fanno la vendemmia per il vino e la malvasia, poi la raccolta delle olive e, subito dopo, la potatura dei capperi. "Molti, come me, qui vivono di agricoltura, e abbiamo sempre un gran da fare", assicura Giuseppe De Lorenzo che, alla soglia degli ottant'anni, produce ancora capperi, cucunci e olio e non si è mai mosso da Pollara. "Pollara è una frazione di Malfa. Ma come non la conosci?", dice lui, animandosi, mentre, nella sua bottega, parla del centro del mondo. "Tutti passano di qui, sai è venuto anche Massimo Troisi", esclama orgoglioso. Pollara, il centro del mondo di Giuseppe, è stata spesso un set cinematografico, come per "Il postino", il film diretto da Michael Radford che racconta l'esilio di Pablo Neruda e che, per gli italiani, rappresenta soprattutto l'ultimo lavoro di Troisi, il quale morì dodici ore dopo la fine delle riprese.

"Troisi veniva spesso a prendere i miei capperi – ricorda Giuseppe – gli piacevano, ma soprattutto amava parlare. Si sedeva, perché era stanco, e parlavamo dell'isola che gli piaceva tanto. Non veniva solo, era accompagnato da un cardiologo, perché diceva che era malato. A Pollara c'era il set della casa di Neruda e della spiaggia, che ora non c'è più. Il mare se n'è mangiato un grande pezzo". L'anno in cui gira-





rono il film, il 1993, Giuseppe scoprì che Pollara dove quand'era piccolo non c'erano strade, luce, acqua (e dove ancora oggi, d'inverno, vivono soltanto 70 persone), poteva cambiare volto e illuminarsi, grazie alle luci del cinema. "Quando si girava una scena andavamo tutti a guardare e, anche se ci facevano stare lontani, era emozionante. Non potevo credere che erano venuti a girare proprio qui", dice ancora Giuseppe, che manda avanti una bottega con i suoi prodotti. "È faticoso, sono rimasto solo qua", spiega, ma spesso, la sera, quando non c'è nessuno con cui giocare a carte, a farlo addormentare sono proprio i ricordi dei giorni del Postino, tra i più entusiasmanti della sua vita, molto più di quelli vissuti al passaggio dei successivi set, come quello di una miniserie tv con Raul Bova.

Il cinema, nelle Eolie, era arrivato dopo la guerra. Basti ricordare due film su tutti, entrambi del 1949, "Stromboli" di Rossellini Verso Salina Il traghetto in partenza da Lipari: nel periodo estivo l'isola è presa d'assalto dai turisti

e "Vulcano" del tedesco William Dieterle, che girò alcune scene anche a Salina. "Sono stati i tedeschi a portare il turismo a Salina e piano piano sono cominciati a nascere alberghi e ristoranti con un boom negli anni Settanta", racconta Nando Ristuccia, 68 anni che, a differenza di Giuseppe, dall'isola è uscito ma poi è tornato. Ora gestisce un ristorante a Pollara e ha un'azienda che produce pesto di capperi. Nando passa tutti i pomeriggi al bar della piazzetta di Malfa a fumare e bere malvasia. Quando finisce l'estate chiude il ristorante e va a dare un'occhiata al mondo fuori dall'isola. "Ma poi torno sempre, sono tornato addirittura dall'Australia", racconta. Molti altri salinari, invece, sono rimasti là. "Non puoi immaginare dice – quanti sono emigrati dall'isola all'inizio del 1900, quando qui arrivò la peronospora, una malattia che ha fatto seccare tutte le viti lasciando i cittadini nella fame. Quello è stato il momento in cui tutti hanno cominciato ad andare in Argentina, in Venezuela, in America e in Australia dove oggi, nello Stato di Victoria, ci sono circa 30mila discendenti di eoliani. Io sono tornato perché là mi sentivo una nullità, invece qui sono Nando, conosco tutti e vivo bene. Poi oggi l'isola è fertile e addirittura siamo noi a ospitare immigrati dal Marocco, dalla Tunisia e dai Paesi dell'Est. Ci sono stati addirittura cinque matrimoni tra salinari e donne rumene e polacche. Qualcuno ha provato a migliorare la sua vita con l'edilizia, ma ora è più difficile costruire".

### Sconfitta la speculazione

Dal 2000 gli appetiti edilizi sono stati placati perché l'isola è interamente considerata riserva naturale. Nonostante i numerosi divieti, Pollara, l'area più selvaggia, la scorsa estate è stata tuttavia al centro di polemiche Una storia antica L'isola di Salina è abitata sin dall'età del bronzo. Oggi conta circa 2.400 abitanti amministrative per il progetto di una residenza turistico-alberghiera, che doveva chamarsi "I giardini dell'Eden rubati agli dei" e prevedeva un "sentiero pedonale a vocazione naturalistica e una casa per le farfalle". La costruzione è stata bloccata. "Salina è la sua natura, non si può costruire selvaggiamente" dicono gli abitanti, arrabbiati per il tentato oltraggio.

Uno dei motivi dell'enorme dipendenza dall'isola è proprio il richiamo della natura. Angelo Rando, 41 anni, pescatore specializzato in totani, afferma di non riuscire ad allontanarsi da Salina per il suo suono, ossia per il suo silenzio armonioso. "Sull'isola c'è solo un semaforo, non esiste il traffico – spiega – quando sono stato per necessità a Messina o a Milazzo, perché lì ci sono gli ospedali più vicini, mi sono sentito male. Mi tremavano le braccia, diventavo nervoso come una bestia. Io non amo viaggiare, né in aereo, né in treno, né in macchina. Per

32 repertage: NUMERO 9 repertage: NUMERO 9

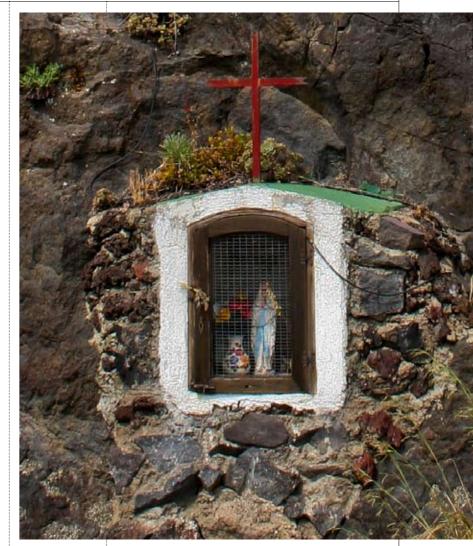


me il viaggio è noia. E non conviene. Non per i soldi, ma per il tempo. È tempo perso. La mia non è paura. È peggio della paura. Mi sento subito in crisi d'astinenza, mi manca la calma di Salina. Non mi interessa vedere le cascate o i grattacieli da vicino. Ammirarli in televisione per me è la stessa cosa". Nando si è sposato da poco e persino sua moglie l'ha incontrata senza muoversi. "Ho fatto un numero a caso al telefonino – spiega, con tono serio – e dall'altra parte ha risposto una voce di donna. Mi è piaciuta e ho cominciato a corteggiarla. Lei ci stava finché è venuta sull'isola a incontrarmi. Sono stato fortunato. Il numero, che avevo fatto a caso, corrispondeva a una donna di Messina che ho convinto a venire a vivere qui. A tanti amici, invece, lo stesso gioco ha creato un po' di problemi". Gli crediamo?

Da Messina si sono trasferiti a Salina anche Mauro Leva e Amelia Ruggeri, consulente ambientale lui, impiegata comunale lei, che una volta scoperta l'isola hanno cercato un modo per poterci tornare. Hanno così acquistato e ristrutturato l'antica casa del parroco di Pollara e l'hanno trasformata in un residence con dieci camere affacciato sul mare. "Purtroppo non è rimasto molto della biblioteca di cui era dotata la casa, ma siamo riusciti a mantenere le caratteristiche fondamentali della struttura recuperando l'antico palmento e il patio bagghiu che circondava la casa", spiegano Mauro e Amelia, che dal 2006 vivono sei mesi sull'isola e sei a Messina. Anche Nino Alaimo, 28 anni, nato in Sicilia, a Ucria, da genitori salinari, si è trasferito qui, dopo aver terminato gli studi a Palermo. Abita a Malfa e produce malvasia grazie ai segreti insegnatigli dai nonni, due dei salinari che non sono mai usciti dall'isola. "Attenzione, non tutta la malvasia che si beve in giro è fatta con uva di Salina - tiene a precisare - alcune aziende fanno uscire più barili di quanti se ne possano riempire con la produzione di uva dell'isola, usando quindi altra uva".

### Il festival del documentario

Ma la principale risorsa di Salina è il cappero, si fa di tutto. Clara Rametta, che gestisce un hotel, parla di creme idratanti ai capperi e di massaggi eseguiti con capperi e sale. "La nostra è un'isola molto attiva – dice – ci sono librerie, musei, organizziamo eventi di musica, cinema, teatro. Io sto bene qui, il mondo mi gira



Religiosità
Angelo
raffigurato
nel Santuario
della Madonna
del Terzito e
cappella votiva
lungo la strada
tra santa Maria
Salina e Lingua

intorno e, nello stesso tempo, mi piace guardare il mondo da qui". L'isola è dinamica anche grazie a centinaia di mezzi disponibili a noleggio, moto, scooter, automobili, pulmini che, durante la settimana del festival del documentario narrativo ideato e diretto da Giovanna Taviani nel 2007, vengono tutti impegnati per gli ospiti. "Nessuno di noi progetta o sogna un futuro fuori dall'isola", assicura Daniele che per lavoro, insieme a tanti giovani come lui, fa l'autista. "Per noi il futuro è l'isola. Vogliamo farla crescere e valorizzare la sua unicità", ribadiscono i ragazzi del noleggio, tra i quali un giovane marocchino, nato a Salina da una famiglia di migranti, che parla l'italiano solo con l'accento dell'isola. "Mi piace stare a Salina. Per me questa è l'Italia. Perché dovrei andare via di qui?", dice. Anche lui.

repertage: NUMERO 9 35



### "Votiamo Berlusconi per un futuro migliore"

La propaganda elettorale 200 l e le immagini delle sue televisioni elementi costitutivi di quella "realtà di plastica" che ha condizionato gli ultimi 17 anni della nostra vita. E non avevamo ancora visto tutto. Con le dimissioni si conclude finalmente una fase storica

NNO 2001, ci si prepara a elezioni che avrebbero avuto esiti fondamentali e nefasti per il cambiamento del Paese. Una nota libreria del centro di Torino mi chiede di organizzare una mostra fotografica in concomitanza con la presentazione del libro di Marco Travaglio e Elio Veltri "L'odore dei soldi". L'appuntamento è previsto per il lunedì sera, la richiesta è del venerdì: un solo fine settimana, dunque, per proporre qualcosa di coerente, in linea con il lucido "j'accuse" del libro. Avendo poco tempo a disposizione mi concentro su due aspetti che ritengo essenziali della propaganda berlusconiana: i grandi cartelloni pubblicitari (i pochi rimasti negli ultimi giorni di campagna) e la televisione come fucina delle mancate coscienze. Scatto, dunque, a distanza di circa mezz'ora, per una serata intera, di fronte all'apparecchio televisivo. Non cerco la qualità fotografica ma il documento.

Il lunedì pomeriggio, al momento di montare la mostra (pochissime grandi foto a imitazione dei cartelloni e tante piccole foto stampate su carta normale come schermi televisivi, alternate al testo di Riccardo De Gennaro che riprendeva alcune frasi simboliche dei principali esponenti di Forza Italia in campagna elettorale, in particolare Cesare Previti), i nuovi proprietari della libreria cambiano idea e chiedono che l'esposizione venga radicalmente modificata. Poi, alla fine, la rifiutano. Nei giorni successivi, provo a proporre le foto in altri luoghi cittadini, ma ottengo altri no, compreso quello di un libraio che si candida per l'estrema sinistra: la sua motivazione è che non ci si deve schierare, ma mantenere l'equidistanza. Mi fu chiaro in anticipo chi avrebbe vinto le elezioni. Avevamo già visto molto, ma non tutto. E continuo a pensare che in questi scatti, di per sé banali, ci fosse in nuce tutto quello che avremmo vissuto nei dieci anni successivi. MAURO GUGLIELMINOTTI





repertage: NUMERO 9 37



### foto di Mauro Guglielminotti



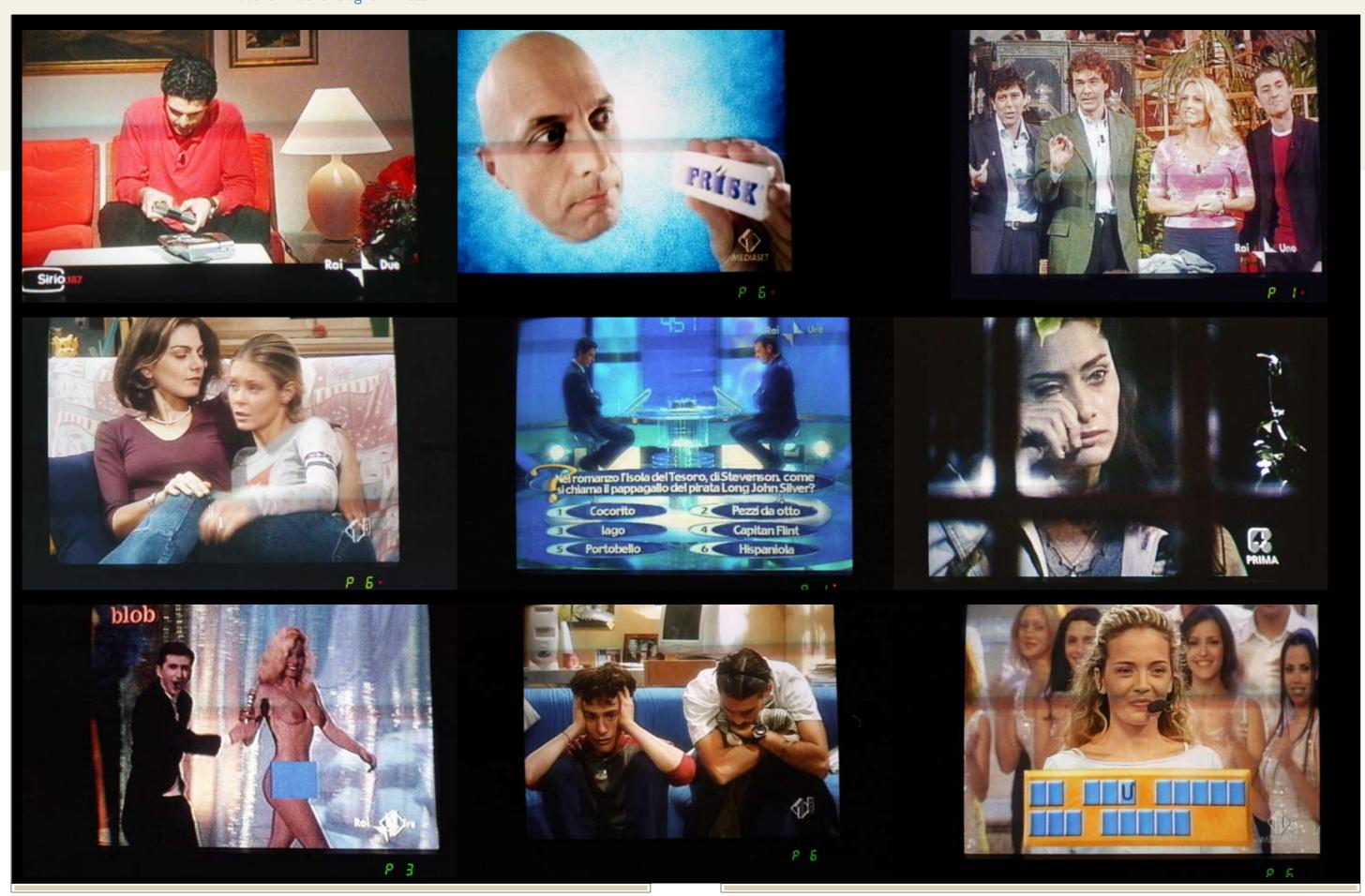






40 repertage : numero 9 41

### foto di Mauro Guglielminotti





### Foto segnaletiche

Questo è il nostro ultimo avvertimento. Faremo piazza pulita. Non faremo prigionieri. Faremo piazza pulita.

Non faremo prigionieri. Questo è il nostro ultimo avvertimento. Questo è il nostro ultimo avvertimento. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in

bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Questo è il nostro ultimo avvertimento.

Questo è il nostro ultimo avvertimento.

Questo è il nostro ultimo avvertimento. Faremo piazza pulita. Non faremo prigionieri. Faremo piazza pulita.

Non faremo prigionieri. Faremo piazza pulita. Non faremo prigionieri. Questo è il nostro ultimo avvertimento.

La mano nera. Faremo piazza pulita. Non faremo prigionieri. Questo è il nostro ultimo avvertimento. Questo è il nostro ultimo avvertimento. Ultimo avvertimento. Ultimo avvertimento. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca.

Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca.

Il 13 maggio ha l'oro in bocca. Il 13 maggio ha l'oro in bocca.

Faremo piazza pulita. Non faremo prigionieri. Questo è il nostro ultimo avvertimento. (r.d.g.)

Jamila Mascat

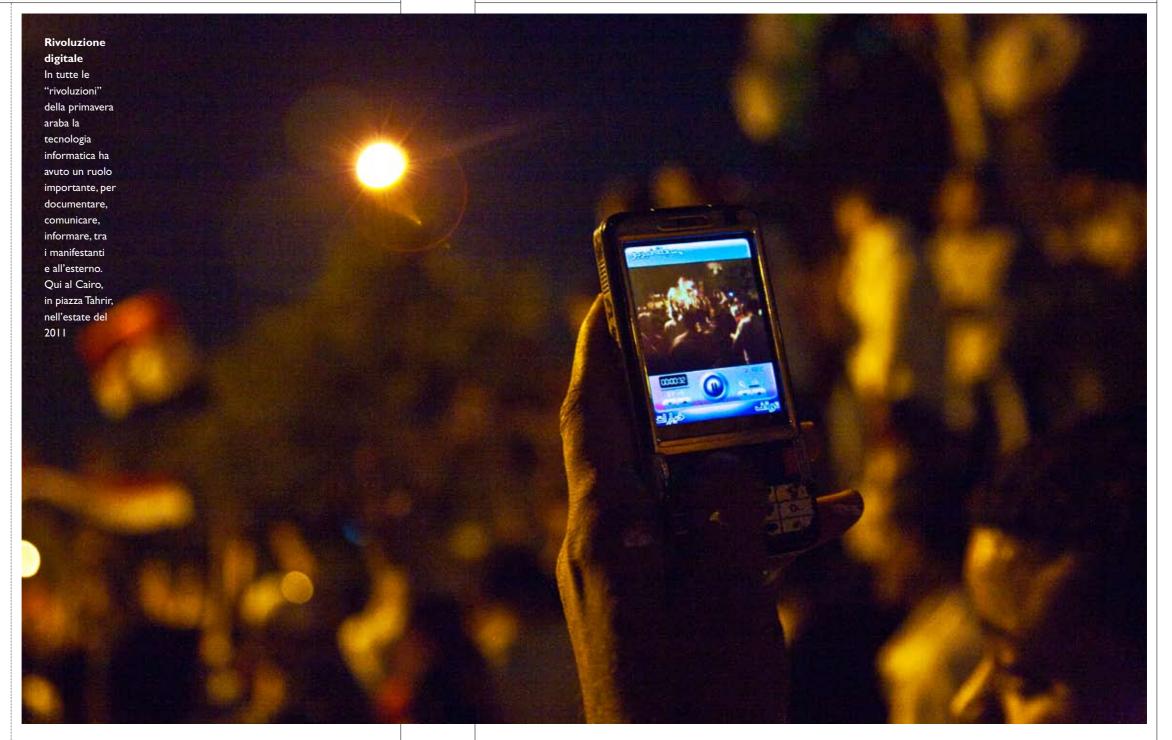
### foto di Mauro Guglielminotti

# Egitto, la sinistra in lotta "No alla controrivoluzione"

Il governo militare del dopo-Mubarak ha tradito le aspettative degli egiziani, che a novembre sono dovuti scendere ancora in piazza. La repressione ha causato decine di morti e centinaia di feriti, ma gli scioperi, le manifestazioni, le proteste sono ormai nel Dna del popolo

IDETE, È LA RIVOLUZIONE". È il titolo di una canzone di Ramy Essam, studente e chitarrista di Mansura, nella regione del Delta del Nilo, che in poco tempo è diventato la voce ufficiale della protesta egiziana. La melodia somiglia a un motivetto rock anni '60, il ritornello si prende gioco della propaganda controrivoluzionaria orchestrata dai sostenitori del regime di Mubarak che accusava i manifestanti di Tahrir di essere responsabili della rovina del paese, burattini al servizio di governi stranieri o perfino mercenari comprati dagli americani in cambio di hamburger e patatine fritte. L'11 febbraio scorso, dopo le tre settimane di protesta che hanno costretto l'ex rais a trasferire il potere nelle mani dell'esercito, Ramy si è esibito su un palco improvvisato in piazza Tahrir davanti a un pubblico di manifestanti su di giri, che già conosceva a memoria tutte le sue canzoni. "Dicono che mangiamo Kentucky Fried Chicken?... Ridete, è la rivoluzione!". La folla rispondeva all'appello ridendo.

Un anno dopo la caduta di Mubarak, per tutti quegli egiziani che avevano riposto tante speranze nella transizione democratica, ridere non è un'impresa facile. Prima il massacro dei copti che il 9 ottobre protestavano davanti al palazzo Maspero al Cairo, sede della tv di stato, contro l'incendio di una chiesa ad Assuan. Poi gli scontri violenti di piazza Tahrir e dintorni a pochi giorni dall'inizio del primo round elettorale, lo scorso 28 novembre, con un bilancio di un migliaio di feriti e altri 43 morti che si sommano alla lista delle centinaia di martiri della rivoluzione. Da allora il Consiglio supremo delle forza armate (Scaf) ha perso il sostegno di buona parte della popolazione. Nel giro di poche settimane i manifesti affissi per le strade del Cairo con il ritratto del feldmaresciallo Hussein Tantawi che rivolge il saluto militare e rende onore agli



46 reportage: Numero 9 reportage: Numero 9 47



shayid del regime sono stati strappati e ricoperti da scritte che chiedono l'esecuzione pubblica del presidente del consiglio militare.

Durante le proteste di novembre i muri e le saracinesche di via Mohamed Mahmoud, ribattezzata dai manifestanti "via degli occhi della libertà", in memoria dei tanti giovani che hanno perso la vista per le pallottole sparate dai soldati, è stata tappezzata di graffiti che denunciano la repressione brutale delle forze armate. Nel frattempo, gli slogan che erano stati usati a febbraio contro la dittatura sono tornati di moda, ma ora al posto di Mubarak, c'è il consiglio supremo di Tantawi: Yasqot, yasqot hokem el a'skar (abbasso, abbasso il governo militare). Nemmeno l'inizio delle elezioni, nonostante il tasso di partecipazione (più del 60 per cento degli aventi diritto), è riuscito a risollevare il morale degli egiziani, perché sulla partita elettorale gravano ancora molte incognite, che non riguardano tanto i risultati del voto – la vittoria dei Fratelli musulmani e dei partiti islamisti è certa – quanto il ruolo che i militari continueranno a giocare nei mesi a venire in vista della formazione dell'assemblea costituente e in attesa delle prossime presidenziali.

Il muro aggressivo Durante l'assalto all'ambasciata di Israele al Cairo.

estate 2011

### I partiti islamisti

Gamal, fino a poco tempo fa, quando percorreva via Talaat Harb, costantemente pattugliata da decine di camion piene di poliziotti, stramalediceva la presenza di "questi maiali" mentre salutava a braccia aperte i soldati a bordo dei carri armati che attraversavano West al Balad. il quartiere di Tahrir. "Sarà che mio padre è sempre stato un fan di Nasser, o che mi chiamo Gamal come il colonnello, ma io non ho mai avuto niente contro l'esercito", racconta. "A febbraio i militari stavano dalla nostra parte, oggi no", aggiunge. Il 18 novembre era in piazza insieme ad altre decine di migliaia di manifestanti, che sono tornati a protestare per chiedere allo Scaf di farsi da parte. La mobilitazione, originariamente indetta dai partiti islamisti, è cresciuta d'intensità nel giro di poche ore ed è andata avanti per oltre una settimana trasformandosi in un bagno di sangue. Gamal, che lavora per una società informatica, in quei giorni si divideva giorno e notte tra il suo ufficio e la piazza, finché Tahrir è stata sgomberata. Il 28 novembre è andato a votare solo perché che la nuova legge elettorale obbliga tutti gli egiziani a presentarsi ai seggi pena una multa di 500 lire, ma non ha

espresso nessuna preferenza, visto che "queste elezioni non significano niente".

La reputazione dello Scaf non è precipitata da un giorno all'altro. Subito dopo la caduta di Mubarak molti egiziani avevano accolto con entusiasmo l'avvento della giunta militare. Fino a qualche mese fa alla domanda "che ne pensate di Tantawi?" il 90 per cento dei commercianti e dei tassisti del Cairo rispondeva "wallahi, il paese è in buone mani". Ad agosto, nel mese di ramadan, durante i primi sit-in di protesta per l'uccisione di cinque militari egiziani da parte dell'esercito israeliano nella regione dei Sinai. i manifestanti che si trovavano davanti all'ambasciata d'Isarele, al momento della rottura del digiuno regalavano acqua e datteri ai soldati schierati in tenuta antisommossa sulla porta dell'edificio.

Eppure proprio il 12 agosto è stata indetta in piazza Tahrir la prima manifestazione anti-Scaf. La parola d'ordine era *madineya* (stato civile) e alla mobilitazione avevano aderito diverse forze politiche e religiose: i sufi e i copti, il Movimento 6 aprile – che fa parte della Coalizione della gioventù della rivoluzione, un raggruppamento di varie forze politiche nato sull'onda delle proteste

Il muro positivo Zona islamica, nei pressi della moschea di Al-Husayn al Cairo del 25 gennaio – l'Unione dei giovani socialisti egiziani (Uesy) e molti altri attivisti indipendenti. La composizione della piazza non era facile da decifrare: bandiere egiziane ovunque, nessun volantino, pochissimi simboli politici riconoscibili. Uno dei rari striscioni era quello della Uesy, dietro c'erano una quindicina di ragazzi che intonavano senza sosta slogan contro i militari. "Non è strano che i simboli politici scarseggino: la rivoluzione ci ha colto tutti alla sprovvista", spiega Hisham. "E questo vale soprattutto per le forze della sinistra: dobbiamo imparare a organizzarci e a farci vedere e sentire".

Hisham, è uno dei giovani fondatori della Uesy e un membro del Tagammu, lo storico partito della sinistra egiziana, creato nel 1976, che molti accusano di aver convissuto per tanti anni con il regime di Mubarak senza mai denunciarne apertamente gli abusi. La scommessa di Hisham e di molti suoi compagni è quello di far diventare la Uesy un punto di riferimento per la sinistra radicale. "È una situazione paradossale: da un lato una sinistra egiziana, degna di questo nome, deve ancora nascere, dall'altra è pieno di partiti e gruppi che si dichiarano socialisti o rivoluzionari. E poi c'è molta gente che di sociali-

48 repertage: NUMERO 9 49



smo non vuole nemmeno sentir parlare", precisa Hisham. Nonostante i rapporti tra le nuove generazioni e i dirigenti anziani siano complicati, le riunioni della Uesv si svolgono quasi tutti i giorni nella sede del Tagammu, vicino piazza Talaat Harb e non lontano da Tahrir. Secondo Hisham è importante mantenere un legame con il partito che, nel bene o nel male, conserva un radicamento popolare importante in molte zone del paese: "Così non dobbiamo ricominciare da zero, a differenza di molte altre formazioni a sinistra che non hanno nessuna base da cui partire".

Salita la prima rampa di scale di un palazzetto europeo degli anni '20, in una traversa di via Mahmoud Bassiouny, ci si trova di fronte a una specie di cammeo gigante composto da una

Il richiamo del passato Una donna inneggiante a Nasser, presidente negli anni '60

spiga nera innestata su una chiave inglese dello stesso colore e entrambi avvolti da un cerchio rosso: è il simbolo del Tagammu, che rappresenta la versione egiziana della falce e martello. La sala principale è maestosa e fatiscente, sembra una balera d'altri tempi abbandonata: ci sono sedie di legno intarsiate e un lampadario di cristallo enorme, le foto scolorite di Che Guevara e Arafat alle pareti e qualche cicca di sigaretta

La sede di Taalouf, il Movimento per il rinnovamento socialista, si trova a pochi metri da lì, in via Hussein el Memar. Anche qui la sera c'è un via vai continuo di gente. L'appartamento è lungo e stretto e pieno di stanze dove ci si riunisce a piccoli gruppi. Nivin e Fatma sono contente di vedere che in pochi mesi il loro partito abbia



Esercito e

Strana alleanza

e oscillazioni

decifrare tra

forze armate

partiti islamici e

ancora da

religiosi

accolto tanti giovani. "È una ricompensa del lavoro che abbiamo fatto in tutti questi anni, mi-

lo sciopero generale. "Mubarak è caduto dopo tre giorni di scioperi che hanno paralizzato il paese, dice orgogliosa Fatma, ma di questo non si parla mai". Da febbraio in poi i sindacati indipendenti del settore pubblico e privato che hanno aderito alla Federazione si sono moltiplicati. L'Efitu non ha, tuttavia, ancora ottenuto un riconoscimento formale da parte del governo, mentre l'Etuf, il cui direttivo è stato formalmente sciolto in agosto, continua di fatto a esistere. "La strada è lunga, continua Fatma, ma siamo riusciti già a ottenere l'aumento del salario minimo a 700 lire, che è un primo passo. Ora vogliamo far aumentare anche le pensioni minime". Settecento lire equivalgono a 73 euro.

### Ancora più ottimista

Nivin, che lavora in un asilo nido a Dokki, un quartiere residenziale a Ovest del Cairo, è ancora più ottimista. "Se siamo riusciti a far cadere Mubarak riusciremo anche a portare avanti questa rivoluzione. Quando penso a quello che è successo ancora non mi sembra vero". Appena arrivata in piazza Tahrir il 27 gennaio Nivin aveva capito subito che non si trattava di una delle solite manifestazioni per pochi militanti: "Per la prima volta non solo non conoscevo tutti i manifestanti, ma non riuscivo nemmeno a contarli. E mi sono messa a piangere". Il risultato delle elezioni non la preoccupa: il suo partito fa parte di una coalizione più larga, l'alleanza "La rivoluzione continua", che ha ottenuto il quattro per cento durante il primo giro di voti. Secondo Nivin è già un miracolo che l'Alleanza sia riuscita a soddisfare i requisiti della legge elettorale. "All'inizio non eravamo neanche sicuri di partecipare. Gli altri partiti hanno mezzi più potenti dei nostri: i Fratelli musulmani possono contare su un'esperienza politica di lunga data, i salafiti grazie alle moschee riescono ad aggregare tanta gente, i liberali, che sono finanziati da magnati dell'economia, hanno più soldi a disposizione per fare campagna", continua Nivin, secondo la quale "la vera partita contro lo Scaf si giocherà sul piano delle mobilitazioni sociali: bisogna fare in modo che la gente non molli".

Il nuovo regime ce la sta mettendo tutta per demoralizzare il paese. Ma nonostante la reintroduzione dello stato di emergenza e la repressione messa in atto dalle forze armate, che colpisce soprattutto gli attivisti – centinaia di arresti e casi di tortura da parte dei soldati

litando clandestinamente", dice Nivin. Fatma, impiegata al ministero lavoro, è da qualche tempo una delle principali dirigenti della Federazione egiziana dei sindacati indipendenti (Efitu). "Fino a pochi anni fa esisteva un unico sindacato di stato, l'Etuf, controllato dai vertici del governo. Poi nel 2008 le lotte degli esattori delle tasse hanno portato alla nascita del primo sindacato veramente indipendente. Seguendo l'esempio degli esattori anche gli insegnanti, i lavoratori della sanità e i pensionati hanno deciso di fare la stessa cosa", racconta. Quando è scoppiata la rivoluzione questi quattro sindacati si sono riuniti per costruire l'Efitu, che fin da subito ha cercato di mobilitare i lavoratori egiziani verso

50 51 reportage : NUMERO 9 reportage : NUMERO 9



denunciati dalle organizzazioni umanitarie e circa 12mila civili che aspettano di essere giudicati dai tribunali militari secondo i dati della campagna "No to military trials for civilians" sembra che gli egiziani abbiano ancora energie da spendere. Nel giro di qualche mese la rivoluzione è riuscita a far nascere in tutti i cittadini il gusto delle rivendicazioni e delle proteste. La piazza, gli scioperi, la manifestazioni, le occupazioni hanno segnato l'inizio di un'esperienza di partecipazione politica che fino a un anno fa era inimmaginabile e ora tornare indietro è difficile. Hossam non riesce a scoraggiarsi. Alla fine degli anni '90, quando studiava all'università in attesa di cominciare a lavorare come giornalista freelance, è entrato a far parte della corrente dei Socialisti rivoluzionari (Rs), un gruppo trotskista nato negli anni '90. "All'epoca dovevamo stare attenti a quello che dicevamo e il nome di Mubarak lo pronunciavamo a bassa voce. Distribuire il nostro giornale era una fatica: con le persone che non conoscevamo bisognava prima sondare il terreno, capire se era possibile fidarsi, e poi forse potevamo venire allo scoperto. E le bandiere si sventolavano solo in casa", racconta Hossam. "Ancora oggi molti dei militanti più anziani fanno fatica ad abituarsi, sono rimasti prigionieri della clandestinità in cui hanno vissuto

Nuovo patriottismo Una manifestazione notturna nell'estate 2011 per anni", ammette.

La sede principale di Rs è a Giza, a ovest del Cairo, all'interno del Centro per gli studi socialisti, un'associazione che fin dall'inizio è stata la copertura ufficiale dell'esistenza del gruppo. Dalla strada non si vede nulla di particolare, ma chi si addentra nel cortile dell'edificio non può non far caso ai pugni chiusi rossi e alle stelle gialle dipinte sui muri. Le stanze sono piene di libri e giornali impilati, qua e là c'è qualche striscione arrotolato. Sameh, uno dei dirigenti di Rs, riconosce che si tratta di una fase entusiasmante, ma confessa che è difficile da gestire. "La rivoluzione ha anche questo di bello, che costringe i rivoluzionari a porsi delle domande che finora non si erano mai fatti", dice sorridendo. Tutti i giovedì sera al Centro si tengono riunioni di approfondimento su temi diversi - l'organizzazione sindacale, la lotta contro la privatizzazione e per la nazionalizzazione delle imprese, il rapporto tra la sinistra e i gruppi islamisti – a cui partecipano decine e decine di studenti e lavoratori che si stanno avvicinando alla corrente. "Può sembrare strano, ma è un problema anche quello. Misurarsi con persone nuove che arrivano e dicono 'vogliamo lavorare con voi'. Prima eravamo un gruppo di militanti clandestini e basta, questo non succedeva".

### **Boicottare le elezioni**

Alcuni membri di Rs hanno deciso di puntare su un progetto politico più largo: la costruzione del Partito democratico dei lavoratori (Dwp), un partito che vorrebbe provare a organizzare le varie esperienze di mobilitazione dei lavoratori egiziani. Ora sono solo all'inizio: i membri attivi superano appena il migliaio, mentre i simpatizzanti sono più del doppio. Il Dwp ha deciso di boicottare le elezioni per non dare legittimità alla farsa messa in scena dallo Scaf, ma si sta dando da fare su altri fronti; il grosso dell'impegno, per il momento, è rivolto ad affiancare le attività dei sindacati indipendenti. A settembre centinaia di migliaia di lavoratori di tutto l'Egitto - Il Cairo, Alessandria, Suez, Ismailia - sono entrati in sciopero e, a volte, come nel caso degli autoferrotranvieri della capitale e del sindacato indipendente degli insegnanti, sono riusciti a ottenere dal governo il riconoscimento delle loro rivendicazioni. Ma per portare avanti queste lotte c'è bisogno di più unità e coordinamento. Kamal, che è tra i fondatori del Dwp, di lotte ha una grande esperienza, visto che nel 2006 è stato uno dei protagonisti degli scioperi vittoriosi negli stabilimenti tessili di Mahalla al Kubra, dove vive e lavora. Secondo lui il

Polizia ed esercito Ancora durante l'assalto contro l'ambasciata israeliana al Cairo compito del Dwp non è semplice, ma è chiaro: non si tratta di convertire gli operai al socialismo, si tratta piuttosto di sostenerli nelle loro rivendicazioni concrete: "I risultati potrebbero non esser immediati, ma non c'è fretta. Abbiamo aspettato tanto finora".

Un segnale che fa ben sperare è proprio la diffusione delle proteste in molte aree lontane dalla capitale, a Suez, Port Said, Alessandria, Mansura. Spesso si tratta di piccole mobilitazioni popolari che però danno un'idea del contagio della rivoluzione. Ahmed e Mohamed, due laureandi in medicina di 25 anni, che vivono e studiano tra Mahalla e Mansura, sono entrati a far parte di Rs solo pochi mesi fa. Prima Ahmed era un lettore solitario appassionato di poesia e Mohamed uno che non sapeva bene come investire le sue energie. Ora hanno creato un gruppo studentesco all'università di Mansura e insieme ad altri compagni sono diventati un punto di riferimento per molti lavoratori della zona impegnati nell'autorganizzazione sindacale. "Sapere che Tahrir non è il solo termometro della rivoluzione fa bene, soprattutto aiuta a non demoralizzarsi quando la piazza si svuota", spiega Mohamed. Per lui non c'è pericolo: "Gli egiziani hanno cominciato da poco, è presto per fermarli, inshallah".

52 repertage: NUMERO 9 53

Francesca Spinelli

### foto di Pavel Ilich Pavelic Jofre

Le storie di Aman, Sahel, Kristina e i loro amici, sgomberati nell'ottobre scorso dal Polygone, un ex studio televisivo belga. Un quartiere dove convivono, ignorandosi, le istituzioni europee, il rione africano di Matonge, le boutique di avenue Louise, l'Université Libre de Bruxelles

# Rifugiati afgani a Bruxelles storia di un'occupazione

n uomo esce dal portone spingendo a fatica un passeggino su cui ha caricato un tappeto arrotolato. Il tempo stringe: alle tre arriverà la polizia per assicurarsi che lo sgombero sia finito. L'uomo raggiunge la moglie e la figlia, sedute sulle valigie che racchiudono tutti i loro averi. Ferme sul marciapiede, aspettano di capire dove dormiranno stasera. L'uomo torna indietro per prendere le ultime cose. Attraversa senza fermarsi il cortile, dove una trentina di persone parlano animatamente. "Allora, da domani a quanto pare possiamo trasferirci in un locale a rue des Artisans!", urla un ragazzo, cercando di sovrastare il brusio. "E stasera? - chiede una voce - stasera dove dormiamo?". "Stasera non lo so". È il 27 ottobre 2011, tra meno di due ore questo posto tornerà a essere quello che era prima dell'arrivo dei rifugiati afgani, quattro mesi fa: un ex studio televisivo in

Il Polygone – o Ab3, dal nome dell'emittente che trasmetteva da qui – è un edificio basso e labirintico, rannicchiato ai piedi di un palazzone di appartamenti. Si trova a Ixelles, uno dei diciannove municipi che compongono la capitale belga, forse il più vario. Qui si sfiorano, ignorandosi, le istituzioni europee e il quartiere africano di Matonge, le boutique di avenue Louise e gli studenti dell'Université Libre de Bruxelles. Il Polygone non si vede da chaussée d'Ixelles: bisogna prendere rue des Champs Elysées (aulico nome di un vialetto usato solo dagli inquilini dei palazzi circostanti) ed entrare in un cortile. Sulla sinistra, la facciata dell'ex studio televisivo sfoggia - ancora per poco - uno striscione di benvenuto: "Indignés, sans-papiers, voisins, insurgés, enfants perdus, irréductibles de tout pays, bienvenue au Polygone".

attesa di essere riconvertito.

Lo sgombero di oggi era stato annunciato da tempo. Il proprietario aveva accettato l'ocLa protesta
Rue de la loi, 17
giugno 2011.1
rifugiati afgani
del Polygone
manifestano
davanti alla sede
del Gabinetto
del segretario
di stato per le
politiche
migratorie e di



54 **reportage**: NUMERO 9 55





cupazione, ma solo temporaneamente. Era giugno, a Bruxelles faceva quasi caldo e ottobre sembrava lontanissimo. La prima volta che sono entrata nel Polygone, alcuni afgani stavano discutendo con Hélène, il loro avvocato. Dei ragazzi belgi andavano e venivano portando cassette di frutta e verdura. Erano stati sgomberati dal carré de Moscou, una piazza dove si erano accampati a fine maggio insieme ad altri indignati. Qualcuno mi ha indicato Mansour, il portavoce del gruppo di rifugiati, impegnato a parlare con Hélène. Un suo amico si è offerto di farci visitare l'edificio: un susseguirsi di studi di registrazione, uffici, magazzini e sale di riunione, dove le persone stavano a poco a poco sistemandosi. Alle famiglie con bambini erano state riservate alcune camere al primo piano. C'erano dei bagni, un angolo cottura, e anche un piccolo spazio esterno, distinzione che negli anni di solitudine gli alberi avevano deciso di ignorare, stiracchiando i loro rami attraverso le vetrate del piano terra.

### Il viaggio di Aman

Il Polygone ha ripreso vita, in un viavai di medici, avvocati, studenti, giornalisti, volontari e indignati. Si organizzavano assemblee, laboratori, feste. Il 13 luglio c'è stata l'assemblea conclusiva del Jungle Tour, un'iniziativa Sguardi Nella pagina precedente Mansour, il portavoce del gruppo di rifugiati afgani In alto Said Assad e la moglie, che dopo aver ottenuto un permesso di soggiorno temporaneo, hanno lasciato il Polygone e si sono trasferiti ad Anversa (foto di Kristina lanatchkova)

lanciata dalla Coordination française pour le droit d'asile: per due settimane un gruppo di ragazzi ha viaggiato in bici da Bailleul, nel nord della Francia, a Bruxelles, facendo tappa in varie località, osservando e denunciando le condizioni in cui sopravvivono gli immigrati senza documenti in Europa. Quando sono arrivata, l'assemblea era già cominciata. Sedute in cerchio nella grande sala comune, una quarantina di persone ascoltava la testimonianza di un ragazzo: "Avete presente Calais, come l'hanno militarizzata per impedire le traversate della Manica? Ecco, a Ostenda la situazione non è molto diversa...". Intorno al cerchio, altre persone in piedi. Diversi afgani, non capendo il francese, avevano un'aria perplessa. Un ragazzo si è chinato verso di me e mi ha sussurrato all'orecchio: "Excuse me... What are they talking about?".

Aman ha 27 anni ed è uno degli 85 afgani che hanno inaugurato l'occupazione del Polygone, dopo essere stati brutalmente espulsi da uno stabile di rue de la Concorde, sempre a Ixelles. È originario della provincia di Bamiyan - "là dove c'erano le statue fatte esplodere dai taliban, sai?" – ed è arrivato in Belgio nel 2009. Racconta il suo viaggio con voce timida, quasi imbarazzata, e sopra le nostre tazze di caffè, tra i rumori del bar di place Fernand Cocq (poco distante dal Polygone), sfilano immagini di un altro mondo: trafficanti di uomini e montagne innevate alla frontiera tra Iran e Turchia, gommoni che scivolano nella notte e campi di detenzione in Grecia, falsificatori di documenti e attimi d'indescrivibile angoscia al check-in di un volo per il Belgio. Sorride: "Sai come sono passato? Avevo un passaporto falso giapponese, e non mi hanno chiesto nulla! Vedi, ho la faccia un po' giapponese, no?". Prende un'aria da fototessera e si lascia scrutare, poi scoppiamo entrambi a ridere.

Oggi Aman, come i suoi compagni, ha un permesso di soggiorno temporaneo. Tra luglio e agosto le autorità hanno ceduto e gliel'hanno rilasciato, "in via del tutto eccezionale", probabilmente perché il Polygone stava suscitando troppa attenzione e rischiava di dar vita a un movimento di protesta più ampio. È stata un'ottima mossa: chi aveva il permesso in tasca ha cominciato a lasciare l'edificio in cerca di un lavoro, e chi è rimasto – persone arrivate nel frattempo, con storie e nazionalità diverse,

reportage: NUMERO 9 57



tra cui altri afgani e una quarantina di bambini rom con le loro famiglie – non ha saputo organizzarsi. Il Polygone ha perso il suo carattere militante. Nell'ultimo periodo è stato solo un luogo insalubre occupato da duecento persone abbandonate a sé stesse.

Concedendo una soluzione "eccezionale" le autorità non hanno rimesso in discussione le loro politiche sull'asilo e sulla regolarizzazione. In media solo un richiedente asilo afgano su dieci riceve una risposta positiva. Da gennaio a ottobre di quest'anno 204 afgani hanno ricevuto lo status di rifugiato e 2.355 hanno fatto richiesta. Per ora guidano la Top 10 delle nazionalità dei richiedenti asilo, mentre nel 2010 hanno chiuso al quarto posto, dietro i kosovari, gli iracheni e i russi (quasi sempre ceceni). L'espressione Top 10 non è mia: appare nelle statistiche

Lo sgombero
Rue de la
Concorde, 17
giugno 2011.1
rifugiati afgani
recuperano
i loro effetti
personali
nell'edificio
sgomberato
il giorno

precedente

del Commissariat général aux réfugiés et aux apatrides (Cgra), che ogni mese pubblica un aggiornamento pieno di grafici colorati. L'altra agenzia federale che, insieme al Cgra, si occupa di "gestire la popolazione immigrata" è l'Office des étrangers. Ogni anno, soprattutto con l'inizio dell'inverno, che molte persone senza documenti passano in alloggi di fortuna, si accende la polemica sull'inefficienza di questi servizi. Ma dietro ogni inefficienza amministrativa si nasconde una responsabilità politica, e i politici non si muovono finché l'opinione pubblica non scende in campo.

### La prossima ondata

Sul tema dell'immigrazione i belgi passano da slanci di solidarietà a lunghi periodi d'indifferenza. "Finora ci sono state due grandi ondate di sostegno, tra il 1998 e il 2000 e poi nel 2006-2007", spiega Daniel Alliet, parroco della chiesa del Béguinage, nel centro storico di Bruxelles. Impegnato da sempre a fianco dei sans-papiers, Alliet si dice pessimista sulla fase attuale: "Le gente si mobilita solo quando sente che un limite è stato superato: nel 1998 fu la morte di Semira Adamu, una giovane nigeriana soffocata da due poliziotti durante un tentativo di espulsione dal paese. Oggi, tra la crisi finanziaria e il successo dei nazionalisti fiamminghi, il clima non è favorevole, e temo che la prossima ondata sia ancora lontana".

Se su una mappa di Bruxelles segnassimo tutti i luoghi occupati dagli immigrati dalla fine degli anni Novanta a oggi, vedremmo apparire una costellazione di punti più meno luminosi (diversi posti, tra cui la chiesa del Béguinage, sono stati occupati più di una volta). Chiese, università, stazioni, palazzi fatiscenti, parchi, tutti sparsi in varie zone della città. Ma un'area. a poche centinaia di metri dal Polygone, rimarrebbe vuota, come protetta da un'invisibile cinta: il quartiere delle istituzioni europee e di rue de la Loi, sede del governo federale belga. Fa rabbia, quindi, la lettera che il 9 novembre alcuni membri del Parlamento europeo (tra cui Gianni Vattimo) hanno spedito a Willy Decourty, presidente del municipio di Ixelles. Gli eurodeputati si dicono sconvolti dalla notizia che "oltre sessanta persone vivono a place Fernand Cocq. Richiedenti asilo, immigrati... Dormono per terra, su materassi di fortuna, senza alcun riparo, sotto gli occhi di tutti. [...] Questa



tragedia avviene a 500 metri dal Parlamento europeo, nella capitale dell'Europa". Quelle sessanta persone erano alcuni degli sfollati del Polygone, i più sfortunati. Quando nessuno li vedeva, quei cinquecento metri si misuravano in anni luce. Appena si sono spostati "sotto gli occhi di tutti", gli eurodeputati hanno reagito. Bruxelles è il centro dell'Europa, ma è anche una metropoli occidentale come tante, che sa respingere nell'ombra dei suoi margini i senza lavoro, senza documenti, tetto, diploma...

### Il silenzio del giudice

Lo sgombero del Polygone è quasi finito e Sahel non sa dove andare a dormire. La sua richiesta di asilo per ora è stata respinta, ma lui vuole rimanere in Belgio. A Kabul i taliban lo hanno minacciato di morte perché collaborava con una Ong tedesca. Due amici, Nicolas e Kristina, lo hanno invitato a stare da loro, ma lui non ne vuole sapere. Ci ascolta, annuisce a ogni nostro argomento, poi, sorridendo per non contrariarci, mormora "yes, I know, but... no". Istituzioni
Scorcio di
Rue de la loi,
la strada su
cui affacciano
diversi ministeri
del governo
federale belga e
la maggior parte
delle istituzioni
europee

Non vuole approfittare della loro gentilezza. Un paio di settimane dopo dopo mi racconterà di aver trovato una sistemazione in un edificio della Vub, l'università neerlandofona di Bruxelles. "È un appartamento, io ho una stanza tutta per me. Però non c'è l'acqua calda né il riscaldamento e il tetto sta cedendo. E non riesco a studiare perché gli altri afgani passano le giornate a bere e a discutere".

Non capisce perché le autorità belghe non hanno creduto alla sua storia: "Gli ho portato delle foto, persino un video in cui mi si vede insieme a quelli dell'Ong tedesca!". Ma la cosa che più lo stupisce è un'altra: "Quand'ero in tribunale, ho chiesto al giudice se potevo fargli una domanda, e lui ha detto di sì. Allora gli ho chiesto: avete mandato i vostri soldati in Afghanistan per aiutare la popolazione civile, ma se non riuscite ad aiutare poche centinaia di afgani qui a casa vostra, come pensate di aiutare milioni di persone laggiù?". E lui? "Non mi ha risposto. Ha continuato a scrivere, lo sguardo basso".

58 repartage: Numero 9 59

### Brooklyn, alla scoperta della nuova Little Italy

Del sanguinoso passato, legato all'immagine peggiore dell'Italia in America, non resta nemmeno il Motion Lounge, il night club dei Bonanno. Si trovano, però, improbabili gallerie d'arte, lavanderie sospette, un negozietto di articoli funerari che vende anche pane...

A MATTINA SI COMPRA IL PANE tra le pietre tombali, a Williamsburg. Pane italiano. Arriva molto presto da un forno di Bensonhurst, un tempo considerato la più grande Little Italy di Brooklyn. All'ora d'apertura, Jerry Ragusa, il proprietario di Grande Monuments, un decrepito negozietto di articoli funerari, sistema focacce e filoni di pane in vetrina, tra una statua di gesso della Beata Vergine e un angelo che regge una croce di cemento, su cui pencola una scritta al neon rossa e celeste. Senza saperlo forse, celebra ogni mattina un rito a Proserpina, la figlia di Cerere, la dea del regno dei morti che ritorna alla vita ogni anno, mettendo in comunicazione due mondi. Il mito la vuole associata alle messi. Al pane che porta la vita. Non c'è però molto che parli di rinascita, o vita eterna, tra le statue tombali sistemate a scacchiera sul pavimento di questa panetteria funeraria. Solo una pianta di potus, giallastra e pallidissima, dalle foglie cadaveriche, sembra condannata al contrappasso di allungarsi per sempre tra il pane e la morte serviti, in ugual misura, in questo negozio al confine tra America e Italia.

Un volantino perennemente appiccicato alla vetrina del negozio, quasi una didascalia a questo ready-made italo-americano, ricorda al visitatore che, nel passato, proprio la morte ha dato il pane a parecchia gente in questo quartiere, un tempo non esattamente raccomandabile. Si tratta della copertina di un libro – My Father, my Don – scritto dal figlio di James Napoli, uno dei capi più celebri della famiglia mafiosa dei Genovese, che ha dominato per quasi quarant'anni il più grande impero americano del gioco d'azzardo. La mafia è stata a lungo di casa in questa zona

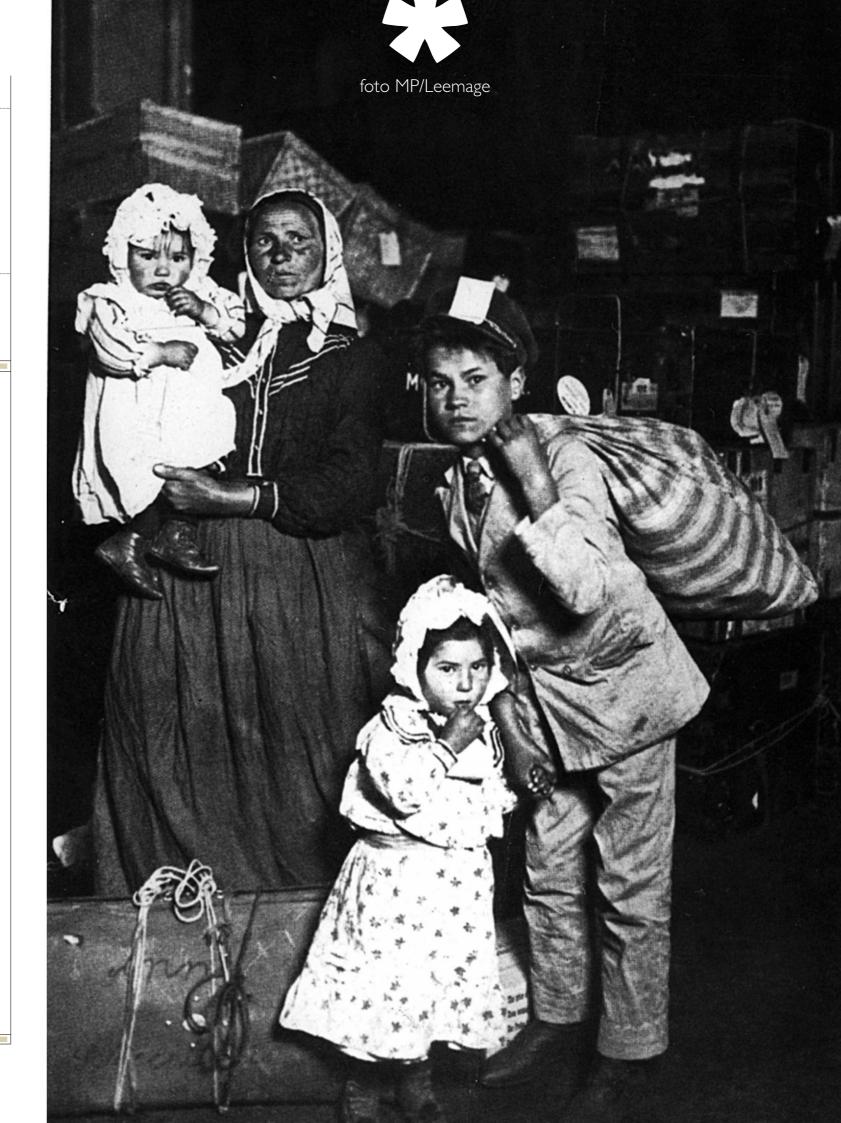
Emigrazione italiana
L'arrivo di un gruppo di emigrati italiani a New York all'inizio del secolo scorso

di Williamsburg, che per anni ha rappresentato il quartier generale della famiglia Bonanno, e in particolare del suo capoclan, Dominick Napolitano, divenuto famoso anche per la versione cinematografica dell'autobiografia di Joseph "Donnie Brasco" Pistone, l'agente dell'Fbi infiltratosi per sei anni all'interno della malavita italo-americana.

### Manhattan è un miraggio

Di quel passato legato all'immagine peggiore dell'Italia in America, oggi non resta nemmeno il Motion Lounge, il nightclub-ufficio dei Bonanno, un tempo all'angolo di Withers Street e Graham Avenue: da lì non a tutti era dato di uscire vivi. Oggi ci si trova solo un anonimo studio d'architetti, dalle pareti rosa confetto, dietro la cui vetrina riposano le sempreverdi braccia di una pianta di plastica, eternamente identiche, come a sfidare l'idea stessa della morte. Allontanandosi da Graham Avenue, però, ribattezzata Via Vespucci e ancora una delle arterie principali della zona italiana di Williamsbug, se si presta attenzione a ciò che non accade, più che a quello che accade, si può intuire che il grande Cerbero si aggira ancora tra queste casa. Si notano così improbabili gallerie d'arte, perennemente chiuse, lavanderie dove non entra mai nessuno e i vestiti appesi sembrano sempre gli stessi. Qui, di sicuro, si lavano più soldi che vestiti. Il commesso cinese, certo non imparentato con il proprietario italiano il cui cognome svetta vistosamente sulla tenda un po' lacera e polverosa, siede ogni giorno dietro al bancone, forse anche lui un cerbero sazio di focacce soporifere, immerso in un sonno interrotto solo a tratti.

Vista dalle vie laterali del quartiere, Manhattan è un miraggio di lampadine colorate, grattacieli che sfilano come souvenir al fondo





delle strade, un fondale per i pendolari che, in metropolitana, la raggiungono in pochi minuti. Quando fa bel tempo, in estate o in primavera, e si riemerge dall'Ade sotterraneo della Linea L, all'incrocio di Graham e Metropolitan Ave., si può sentire la voce di qualche cantante italiano di un tempo. Incurante del rumore del traffico e

L'arrivo a New York Emigranti italiani sulla banchina di Ellis Island, 1912 (fototeca/ Leemage) del passaggio chiassoso dei giovani residenti, un anziano signore, forse ottuagenario, si siede ogni sera davanti all'uscio della sua casa, schiacciato tra Burrito Loco e un'edicola. Osserva la vita che passa al suono della voce di Nilla Pizzi o Renato Carosone, quasi come se fosse ancora al paesello e non ai margini di una delle megalopoli del

pianeta. Poche strade più avanti, all'angolo di Conselyea Street, altri tre anziani stanno seduti dietro a un minuscolo cancelletto bianco, che delimita meno di un metro di marciapiede. Siedono senza parlare, le mani in grembo, o tra il mento e il bastone da passeggio, lo sguardo fisso che provocano solo certe memorie malinconiche, impossibili da allontanare. Davanti a loro un cartello, infioccato da bandierine italiane e americane, ricorda le vittime dell'11 Settembre che vivevano in questo quartiere: Gallo, Calandrillo, Napolitano, sono alcuni dei loro nomi.

### La macchina del tempo

Il tempo non si è fermato per tutti gli altri membri della comunità italo-americana di Williamsburg, formata soprattutto da emigrati di origine campana, arrivati tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Settanta. Molti avevano già parenti nel quartiere, sbarcati in America probabilmente a metà Ottocento, come dimostra, ad esempio, la data - 1888 - incisa sulla facciata della Società di Santa Maria della Neve, un semplice edificio a facciavista, dove i membri della comunità italiana si riuniscono ancora in occasioni di feste pubbliche e private. Giuseppe, ad esempio, il proprietario del Caffè Capri, è arrivato da Salerno negli anni '50, appena quindicenne. Il bar che gestisce con la moglie è una macchina del tempo: un caos moderato di dolciumi di ogni tipo disposti lungo le parete del locale, su cui sfilano vecchi ritagli di giornali incorniciati e fotografie in bianco e nero, ninnoli e oggetti d'ogni tipo. Sono ricordi del passaggio tra due mondi che acquistano valore solo in questa Wunderkammer di biscotti e bandierine americane, odorosa di caffè espresso.

Le casette di legno, di due o tre piani, che si allungano colorate sulle vie perpendicolari a Graham Avenue, recano ancora i segni del sogno proletario di queste famiglie d'immigrati italiani. Leoni di gesso, colombi di cemento, immagini di Cristo e soprattutto Madonne, moltissime, disposte a braccia aperte ad accogliere i simboli periodici della sacralità americana: tacchini e fantasmi, streghe e bandiere. Sempre più spesso, queste casette lasciano il posto a nuove costruzioni, piccoli condomini squadrati, tutti uguali nella loro volontà di essere moderni ed economici, per attirare quelli che sono diventati i nuovi abitanti del quartiere: giovani artisti, hipsters, finti hipsters, ma anche coppie di professionisti, con passeggini e bambini. Tutti in fuga dal centro di Manhattan, dai suoi prezzi spropositati, alla ricerca di luoghi per formare nuove comunità. Sono però le vecchie case degli italiani che hanno apparentemente fatto fortuna ad attirare maggiormente l'attenzione: deliri d'inferriate in ferro battuto, che incorniciano mostri architettonici

repertage: NUMERO 9 63



cresciuti aggiungendo piano su piano, in un progetto metaforico di fuga sociale verso l'alto. Gli stili si confondono e si sfaldano, nulla è originale, tutto è citazione di qualcosa che forse nemmeno si è visto, ma che si ricorda solo per sentito dire. E poi aquile di gesso dipinto a ornare ogni spigolo, e arcangeli sistemati sul tetto a proteggere la casa e i suoi abitanti.

### Pochi parlano italiano

Nonostante la forte presenza italiana, sono in pochi a parlare ancora la lingua del sì tra queste strade. Bisogna sedersi in una pizzeria, ad esempio da Carmine's, per sentire qualche parola d'italiano impastata d'inglese. A predominare è però il dialetto, incomprensibile, schiacciato e dilatato com'è dalla forza di omologazione cui sono sottoposti tutti gli immigrati. Dietro al banco della pizzeria, come una piccola statuetta di guerriero sannita, dal naso dolcemente arcuato e le gambe tornite, il figlio del proprietario com-

La speranza
In alto, attesa
della visita
medica a Ellis
Island, Natale
1906 e, a lato,
un gruppo
di emigranti
nel 1926 a
bordo del
transatlantico
"Principe di
Udine"

pie gesti apparentemente antichissimi: mescola acqua e farina. Sono i suoi occhi, come tagliati appena da una sgorbia, e non la pesantezza del suo accento, a rivelare le sue origini. Ad aiutarlo dietro al banco, dove anche le pizze portano i segni della stratificazione culturale - deliri di pollo e mozzarella, di formaggio e penne al ragù – un piccolo esercito di pizzaioli messicani, scugnizzi maya. Sono loro i nuovi immigrati, gli irregolari, la manodopera da sfruttare, in un processo che

non rende gli italiani d'America molto dissimili da noi.

C'è sempre un sud più a sud del nostro, che preme alle porte del piccolo impero che abbiamo costruito. Anche la parte meridionale di Graham Avenue è stata infatti ormai perduta nello scontro tra italo-americani e nuovi arrivati: portoricani, messicani, peruviani. Dopo l'incrocio con Grand Street, l'inglese lascia il posto allo spagnolo e si taglia mango, o cocaina, agli angoli delle strade.

"Una volta qui era tutta zona italiana – racconta un tassista pachistano – poi sono arrivati i portoricani. Vent'anni fa c'è stata una guerra per il controllo del territorio, non ci metteva piede nemmeno la polizia". Mentre guida in direzione aeroporto, fuori dal finestrino un MacDonald a forma di pagoda cinese ci dice che ci siamo già lasciati alle spalle sia la piccola Italia che la nuova piccola Portorico di Williamsburg. L'America è fatta di mondi a cinque minuti di distanza.



reportage: NUMERO 9 65

## La rivoluzione silenziosa che ha "salvato" l'Islanda

Tre anni fa l'isola vulcanica ha rischiato il fallimento per l'indebitamento estero delle banche. Ne è uscita grazie alla popolazione, che si è opposta alle soluzioni avanzate dalla Bce e dall'Fmi e alla cessione di quote della propria sovranità a Paesi stranieri



UOGO DELL'ANIMA, sogno di molte infanzie, una sorta di terra sacra. Esploratori, monaci, viaggiatori solitari, artisti e poeti, in tantissimi hanno sognato prima o poi di mettere piede su questa landa piena di fiordi e steppe, elfi e pietre runiche, dove risuonano antiche saghe e una millenaria geometria naturale ogni cosa stratifica. Guardando l'Islanda dall'alto, un'isola sola nell'Atlantico, sfigurata da fessure da cui sono eruttate immense colate laviche, viene da chiedersi com'è possibile che la crisi economica mondiale sia partita da qui, da questa frazione

"...la lunghezza del verno, l'intensità del freddo ... che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco ... m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo.." (G.Leopardi, Dialogo della

Natura e di un

islandese)

di territorio grande un terzo dell'Italia, abitata da sole 320mila anime, un luogo che sembrerebbe lontano da ogni presenza umana, innocente, incontaminato, quasi inaccessibile a parole come *spread, crack, rating*. Eppure, il rischio-default che in questi mesi spaventa l'Europa intera ha avuto inizio proprio qui, con l'indebitamento delle banche islandesi verso i paesi esteri, Inghilterra e Olanda, soprattutto. Tre anni fa la situazione era estremamente delicata ed è stata necessaria una "rivoluzione silenziosa" per evitare un disastro sociale. Opponendosi all'ipotesi di un salvataggio da parte della Bce e dell'Fmi, o a cessioni della propria sovranità a nazioni straniere, gli islandesi sono riusciti a convincere le istituzioni che

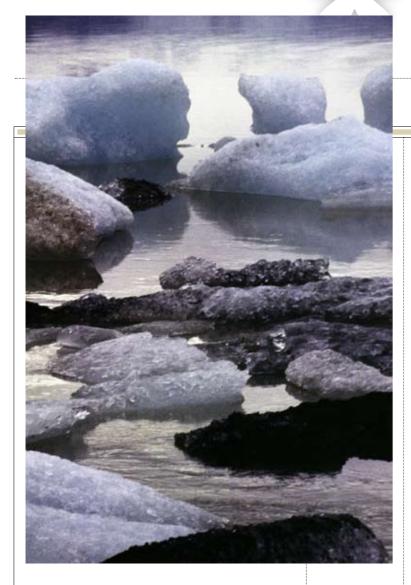
il debito non è un'entità sovrana in nome della quale è legittimo sacrificare un'intera nazione e che i cittadini non dovevano pagare per gli errori di un manipolo di finanzieri. Questo ha portato alle dimissioni del governo e alla nazionalizzazione della maggioranza degli istituti bancari, oltre all'arresto dei banchieri che avevano spinto il paese alla bancarotta.

### Un paesaggio lunare

Atterrati al piccolo aeroporto Keflavik, a pochi chilometri dalla capitale Reykjavik, noleggiamo un fuoristrada per muoverci sulle strade sterrate dell'isola. Il paesaggio è lunare: pietre laviche ovunque e fumi di gas che salgono da terLe difficoltà
"Nonostante
le condizioni
scarsamente
allettanti, v'è
chi ci vive, lassù;
non solo, ma
per giunta ci
si trova bene".
(Heindrik W.
van Loon)

ra; non c'è un solo albero, solo linee essenziali con geometrie senza angoli che salgono e scendono dolcemente. Il metro di misura è l'infinito. Siamo sulla Ring Road, la strada principale dell'Islanda, l'unica interamente asfaltata, che percorre ad anello l'intera isola e sembra attraversare un paesaggio preistorico. Lungo la strada, tuttavia, in mezzo ad ammassi di rocce scure, appaiono grandi tubi metallici che viaggiano paralleli a noi sputando vapore acqueo. Sono le condutture di una delle tante centrali geotermiche islandesi, precisamente quella di Svartsengi, una delle più importanti, vicino al complesso termale Blue Lagoon: una piscina naturale all'aperto, contornata da nere rocce laviche, frequentata ogni anno da

66 repartage : Numero 9 repartage : Numero 9 67

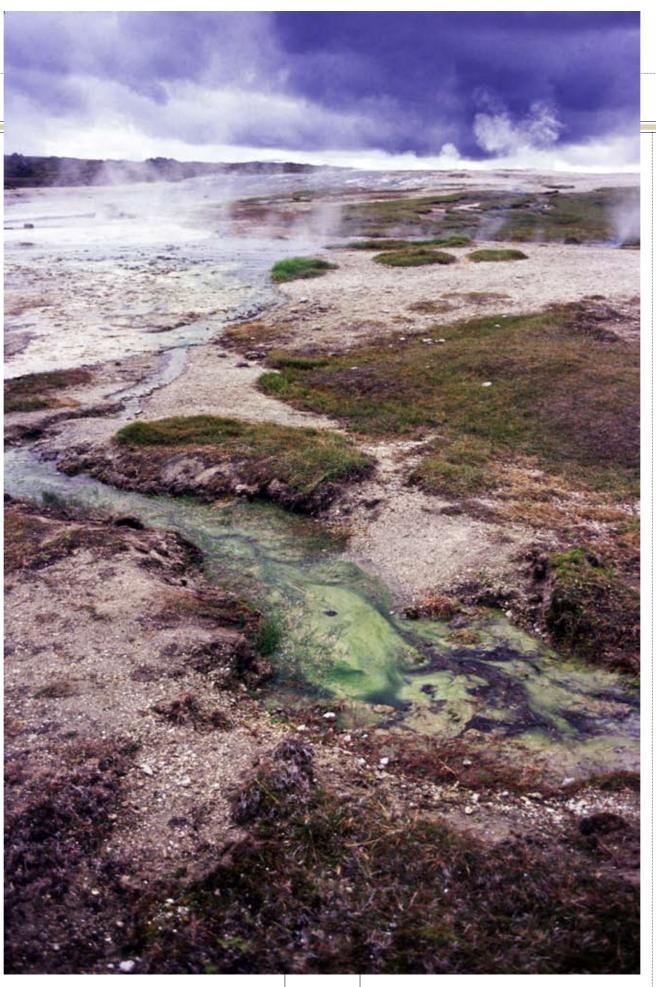


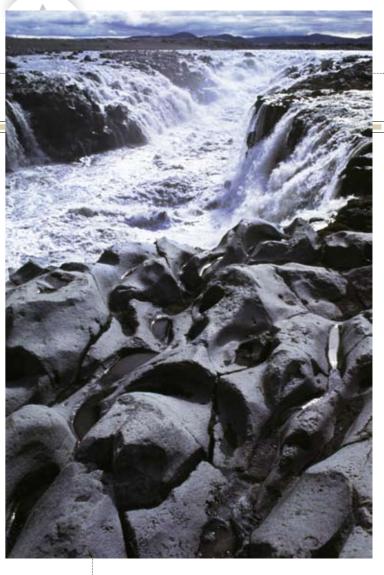
migliaia di visitatori convinti di uscire ringiovaniti da quelle acque minerali dense di silice scivoloso. Incontreremo spesso queste centrali, con quei tubi lucidissimi che sembrano eliminatori di scorie radioattive, ma che in realtà producono solo energia naturale.

Colpisce il contrasto tra la dimensione primordiale della natura e l'avanzatissima tecnologia di cui dispone l'Islanda, che da decenni è riuscita a sfruttare al meglio le risorse della propria terra, senza per questo compromettere l'equilibrio ambientale. L'energia geotermica è una risorsa fondamentale, grazie alla quale quest'isola minuscola, che confina con il circolo polare artico, è diventata uno dei Paesi più ricchi al mondo: dopo lo spaventoso default finanziario, l'indipendenza energetica ha contribuito ad avviare quella rapida ripresa economica che sta diventando un modello per tutto l'Occidente.

### La bellezza degli iceberg

Un altro aspetto che colpisce è il legame sottile e profondo che unisce la natura di questo luogo con lo spirito di chi lo abita. Thomas Mann scriveva che la patria ideale del sentimento era Il ghiaccio
I ghiacciai
ricoprono
oltre il 10%
della superficie
islandese e il
maggiore di essi,
il Vatnajokull, ha
una superficie
di oltre 8000
chilometri





L'acqua e lo zolfo L'isola è di origine vulcanica e proprio per questo è ricca di cascate e attività geotermica

"nordica", ritrosa interiorità sensibile capace di raccogliersi nel minimo e nel vicino, nell'intimità della casa sperduta in un paesaggio solitario. E l'Islanda è proprio questo: una terra che insegna a svuotare la vita di ogni superfluo, a toglierle ogni oncia di grasso sentimentale. Un luogo, in particolare, sembra riassumere questo spirito, uno dei più misteriosi dell'Islanda: il lago glaciale dello Jökulsárlón, dove gli iceberg si staccano ripetutamente dal fronte del Vatnajökull, il più grande ghiacciaio d'Europa. Ci arriviamo percorrendo la Ring Road, a sud dell'isola, poco distante dalla cittadina di Höfn. Massi di ghiaccio si schiantano in acqua spostandosi inesorabilmente verso il mare. La vista lascia senza fiato: una specie di laguna fredda, scura, senza vegetazione. È come se un pezzo di Polo Nord si fosse staccato e avesse deciso di stabilirsi qui. Architetture poliformi abitano questo luogo, il ghiaccio si colora di azzurro quando la luce lo attraversa con una certa angolazione e si annerisce quando la lava entra negli interstizi. Gli iceberg, sospinti dal vento fortissimo, si muovono in continuazione. Si ammassano insieme, collidendo e assestandosi, oppure si sparpagliano all'interno

reportage: Numero 9 reportage: Numero 9 69



dello Jökulsárlón. È uno spettacolo che rivela tutta la forza misteriosa della natura: un'immensità che sembra volerci risucchiare dentro le sue fauci. Non a caso Leopardi, nel suo famoso "Dialogo", fa incontrare la Natura al suo islandese, raffigurandola come una figura femminile di enormi proporzioni "di volto mezzo tra bello e terribile", indifferente all'inerme viaggiatore.

Ai piedi del Vatnajökull la temperatura è polare. Saliamo su una specie di anfibio, ovvero un grosso camion che, a contatto con l'acqua, non usa più le ruote ma pinne retrattili. L'aria è tersa, i colori incredibili. L'acqua vira al turchese, dà un'impressione di assoluta trasparenza. Il camion diventato barca sfiora gli iceberg, alcuni raccolti l'uno accanto all'altro come per proteggersi. Questi massi di ghiaccio, visti da vicino, assumono i colori e le forme più diversi: un bianco folgorante, con profili che ricordano le montagne himalaiane, frastagliati, tozzi, appuntiti e grandiosi. Dall'acqua ogni tanto fanno capolino testoline scure di foche che riposano sulla co-

La pesca Il 70 per cento delle esportazioni del paese è dato dall'industria peschereccia sta vicina. Benché possa sembrare un prodotto dell'ultima glaciazione, la laguna si è formata soltanto 75 anni fa e cresce a ritmi consistenti a causa del repentino ritirarsi del ghiacciaio. La laguna è piena di turisti, segno che la ripresa economica è in atto, dopo la grande crisi. È come se gli abitanti avessero deciso di uscire dalle difficoltà economiche con il bene più prezioso di cui dispongono, la natura.

### No al "resort" del magnate

Non a caso, qualche mese fa la popolazione è insorta contro un magnate immobiliare cinese che aveva offerto l'equivalente di circa 70 milioni di euro per acquistare 300 chilometri quadrati di deserto islandese: il suo obiettivo era la costruzione di un gigantesco resort fatto di ville, alberghi e campo da golf. Il progetto non è andato in porto. Ma l'Islanda sa che deve tenere sempre la guardia alta: la sua è una posizione strategica, soprattutto a causa dello scioglimento dei ghiacciai, che aprono nuove vie marittime e rendono

le risorse minerarie della regione più accessibili. Molti Paesi, in particolare la Cina, vedono nell'Islanda un potenziale *hub* per il commercio globale delle merci, soprattutto asiatiche. Questo è un altro dei possibili rischi del disastro economico che ha investito l'Islanda: la svendita del patrimonio naturale "per fare cassa". Ma questo è un Paese abituato alle bufere e ai terremoti e i discendenti degli esploratori vichinghi hanno temprato il loro coraggio e la loro saldezza aggrappandosi a questa terra rude, superando con tenacia colonizzazioni, carestie ed eruzioni. Di recente qualcuno ha definito l'Islanda la "nuova Atene" (paragonandola alla capitale della grande civiltà antica, non certo alla Grecia di oggi), per la straordinaria rivoluzione democratica e pacifica che ha intrapreso, un Paese in cui la nuova carta costituzionale è stata scritta con il coinvolgimento di tutti gli abitanti, usando come mezzo anche i social network: su Facebook, il lavoro della Commissione Costituzionale è stato vagliato, discusso e modificato grazie alla

La città
Il 40 per
cento della
popolazione
abita nell'unico
agglomerato
urbano che
possa definirsi
città, la capitale
Reykjavik

partecipazione attiva dei cittadini che potevano esprimere la loro opinione liberamente. "Ho capito per la prima volta cosa davvero significa la parola democrazia. Avere contribuito a scrivere la Carta, oltre a riempirmi di orgoglio, mi fa sentire molto responsabile verso il mio Paese e verso la libertà della mia gente", dice una ragazza, dal nome impronunciabile, incontrata in uno dei tanti locali della capitale Reykjavik.

Gli investitori internazionali sono tornati ad avere fiducia in questo Paese, a dimostrazione che le linee economiche dettate da Fmi e le analisi delle società di rating non sono dogmi. In fondo quest'isola, squassata da terremoti e scolpita dalle eruzioni è la terra più giovane del mondo e non ha cessato di ingrandirsi in balia della tettonica e dell'espansione dei fondi oceanici. E i suoi abitanti sono consapevoli di appartenere a un mondo imperfetto, tanto che sono loro stessi i primi a dire di essere solo al quinto giorno della creazione, geologica quanto civile, di quest'isola incompiuta.

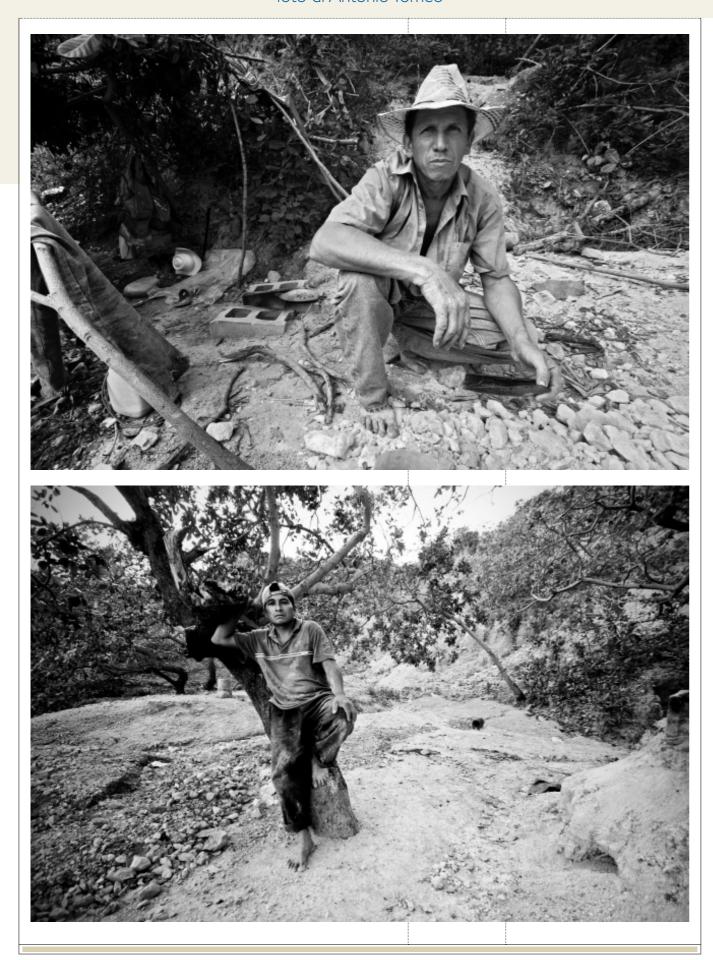
70 repartage: Numero 9 71

# Nelle miniere dove l'oro si estrae con lo scalpello

Dopo la chiusura dei giacimenti nel Salvador, in seguito alla fuga delle imprese minerarie durante la guerra civile, i minatori sono riusciti ad aprirsi piccoli ingressi per poter lavorare di nuovo. C'è anche molto argento, ma le pepite non convengono...









#### foto di Antonio Tomeo

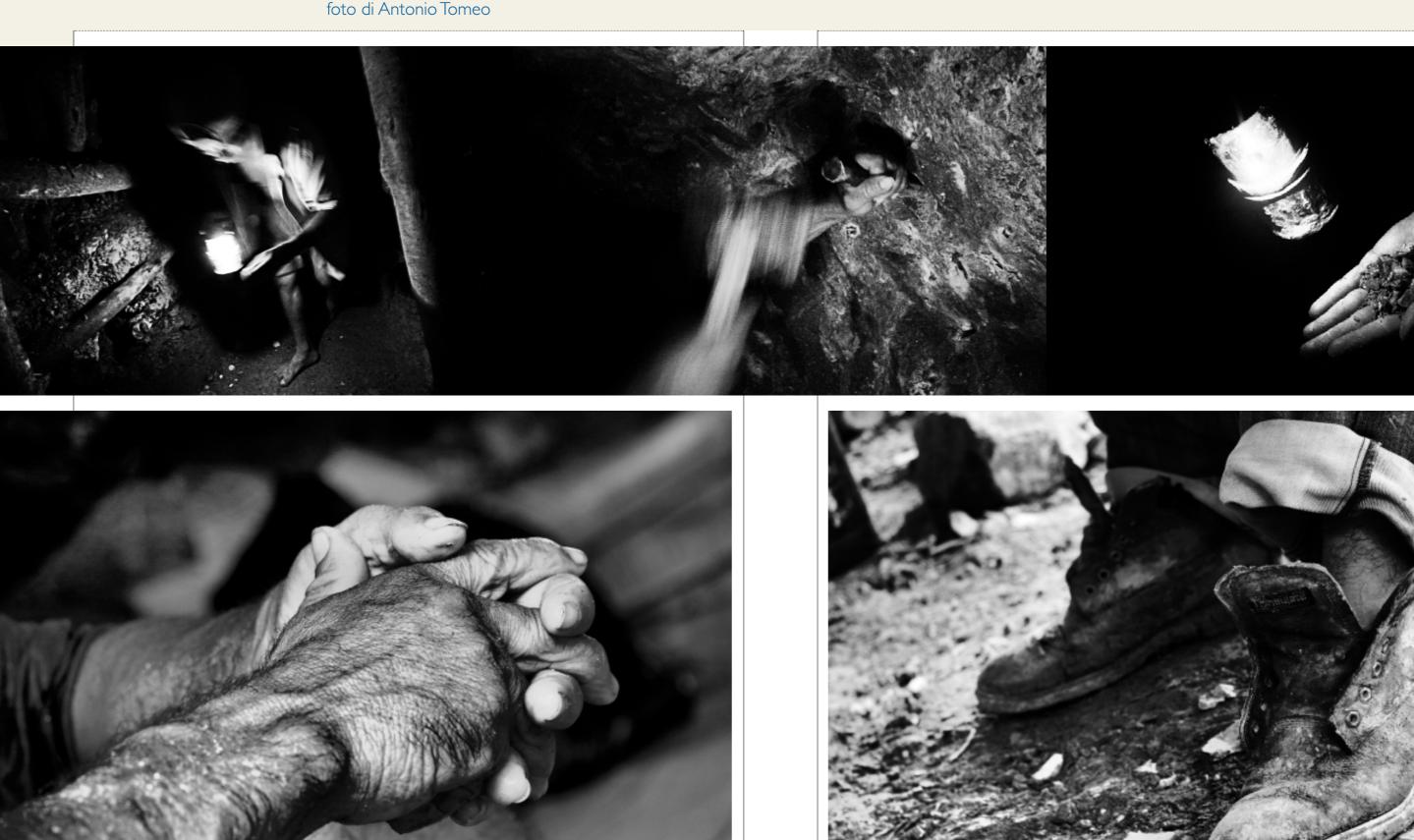


(L)oro lì sotto El Salvador. Dopo la chiusura delle miniere, nel 1982, e la fuga delle imprese minerarie per lo scoppio della guerra, alcuni lavoratori hanno deciso di riaprire alcune miniere. Miniere del tutto artigianali, dove si lavora con martello e scalpello, gli unici strumenti permessi dal governo salvadoreño. Cercano l'unica cosa che può dargli da mangiare: (I)oro. Le loro mani, i loro corpi, il loro lavoro che cercano l'oro (a.t.)

76 repartage: NUMERO 9 77







Francesco Forlani

# Nel "mattatoio" di Dresda con lo sguardo di Vonnegut

Sulle orme dello scrittore americano che combatté con gli Alleati nella città tedesca. Circa 1.500 tonnellate di bombe esplosive e 1.182 tonnellate di bombe incendiarie, questo il bilancio di quelle due notti di bombardamento, il 13 e 14 febbraio del 1945

A PRIMA IMMAGINE è quella di "Accattone". Perché la scena finale è stata girata sul Ponte Testaccio, spalle al mattatoio. Tempo fa mi sono infilato nella vecchia struttura del macello e ho seguito con gli occhi il percorso che facevano gli animali appesi ai ganci, probabilmente urlando o tacendo. La riflessione è su come un luogo possa custodire la memoria della sofferenza, conservare le grida o il silenzio.

La seconda immagine è la cupola monca del "Mattatoio n.5", quello del romanzo di Kurt Vonnegut ambientato a Dresda e riguarda anche il labirinto mentale che bisogna risolvere per arrivarci. Per la colonna sonora della versione cinematografica del libro diretta da George Roy Hill, Glenn Gould eseguì musiche di Johann Sebastian Bach. Anche Pasolini, per "Accattone" e il suo mattatoio, scelse le musiche del grande compositore tedesco. La musica è tutto e la musica è in questi luoghi o a un'ora da Dresda: nella vicina e detestata Lipsia giace il corpo del compositore, alla Thomaskirche (Centro di Lipsia), dove ebbe luogo la prima della Passione secondo S. Matteo. Nei tre giorni in cui sono stato là, prima di approdare a Dresda, ho visto ogni volta fiori diversi. Dapprima c'erano dei girasoli ad incorniciare il marmo, poi sono venute le rose.

Dresda rimane il sogno segreto mai raggiunto dal compositore, il sogno di una vita che gli desse più agio e fama. Una città la cui architettura suggeriva il tema delle variazioni, la dimensione polifonica della sua poetica. Scrisse Christoph Münch: "Quello che Bach riesce a realizzare a livello musicale, cioè una musica ba-

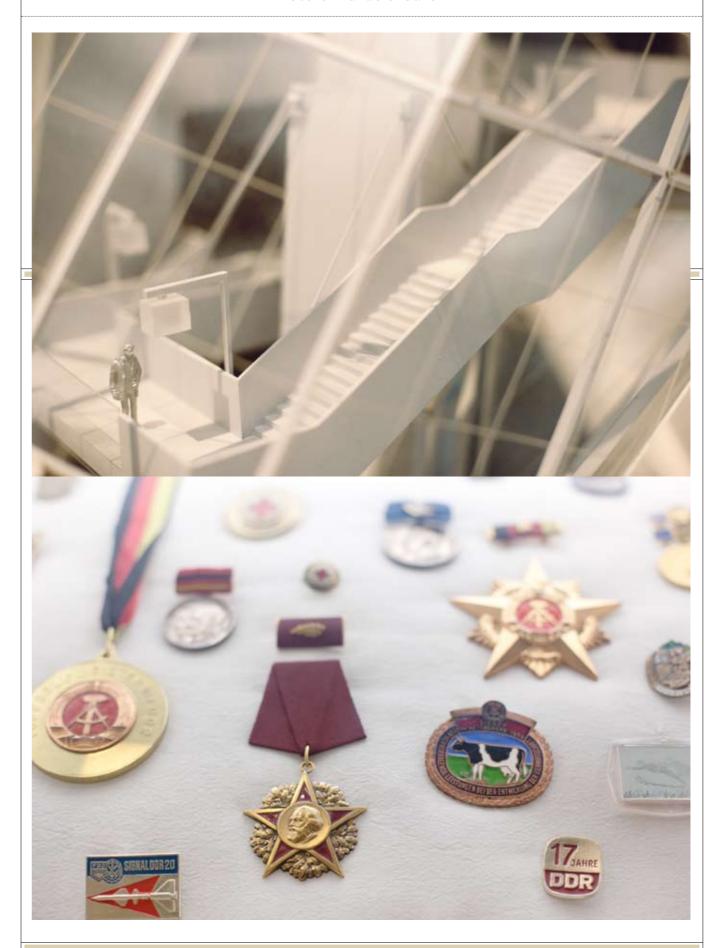
Presente e passato Plastico dell'Ufa Cinema Center di Dresda e, sotto, medaglie risalenti al periodo della Ddr, nel Museo della Città rocca tedesca ottenuta dalla sintesi di influenze italiane e francesi, trova il suo corrispettivo a livello architettonico nello Zwinger di Dresda di Matthäus Daniel Pöppelmann: il culmine di un'epoca artistica europea". Arrivato a Dresda, dopo avere lasciato le valigie in albergo, è dalle porte di questa pura meraviglia che sono entrato nella città vecchia o di quello che ne rimaneva.

#### **Nella Frauenkirche**

La sala è gremita. Per vedere il documentario sulla storia della Frauenkirche, la Nôtre Dame di Dresda, si pagano due euro. Il Besucherzentrum è ospite del Kulturpalast, icona della Ddr, la cui facciata principale è occupata dal gigantesco dipinto della Der Weg der roten Fahne (La via della bandiera rossa) di Gerhard Bondzin. Nella parte iniziale del documentario si vedono alcune incisioni che raffigurano gli operai al servizio del re che cominciarono a costruire la chiesa. Poi, con passo lento, si arriva al 15 febbraio del 1945. Nel film si vedono poche immagini, le carlinghe dei bombardieri che scaricano la tempesta di fuoco sui tetti di Dresda. Poi, a seguire, le immagini dei relitti che sembrano di navi affondate sulla luna. "Dresda ormai era come la luna, nient'altro che minerali. I sassi scottavano", scrive Vonnegut.

Tra le immagini della distruzione si infila come una scheggia sotto l'elmetto il fotogramma della statua di Martin Lutero, prostrata sul piazzale davanti alla *Frauenkirche* abbattuta. È talmente potente che quando esco dalla sala la vado immediatamente a vedere ed è un sollievo trovarla così fiera e dritta come la chiesa ricostruita in un moderno mosaico di resti e di invenzione. Anche faccia a terra, rimaneva umana e struggente. Quando poi entro nella

foto di Raffaele Gallo



80 reportage: Numero 9 81







"Nostra Signora" quasi non mi sembra possibile che si possa ricostruire dal nulla, dal vuoto, dopo un mezzo secolo d'ibernazione comunista, la volta di una cattedrale. E accendo una candela perché porti fortuna, ai miei fratelli e sorelle che ci credono, anche a loro.

#### Una città in miniatura

La sera è calda a Dresda e sull'Elba, attraversando il ponte, il *Friedrich-August-Brücke*, si vedono alcune coppie stese a prendere il sole e che aspettano il crepuscolo. Direzione, il quartiere a nord. Da qui, precisamente da Francoforte, arrivarono le flottiglie d'aerei che rasero al suolo la città. Poi attraverso un quartiere che sembra assecondare lo spirito unito dei popoli, lungo la *Alaunstrasse*, piena di gallerie d'arte e teatri, e arrivo allo *Scheune*, antico fienile dove tra i legni scuri dell'interno e i giardini si mangia indiano. Una coppia di panettieri bavaresi mi chiede di sedersi allo stesso tavolo. Non ci

Dresda oggi Vista sui quartieri nuovi della città capiamo ma il ragazzo sciorina il suo personalissimo sillabario italiano: arrivederci, Jesolo, Verona, Adriano Celentano. Terminato il mio breve pasto spiego loro, senza farmi comprendere, che devo andare: lui mi ascolta in silenzio, fa uno sforzo titanico per capirmi. Poi si illumina e mi fa: tu, arrivederci? E gli rispondo: Ja, io arrivederci. Sulla strada del ritorno respiro l'aria di questa parte della città, un quartiere che sa di futuro, di vita. Le ragazze sono molto belle e i ragazzi se ne escono dai supermercati con delle cassette di birra. Un italiano non riuscirebbe a organizzare la sbronza in modo così consapevole.

Dresda è una città in miniatura e ogni piccola cosa, dettaglio barocco, ricorda il tesoro fragile di questa cultura. Ecco perché nel romanzo di Vonnegut la scena del soldato americano, prigioniero, impiegato dai tedeschi a prestare soccorso tra le macerie, muore. "Un'intera città finisce in cenere, e muoiono migliaia e miglia-

ia di persone. E poi questo soldato americano viene arrestato tra le rovine per aver preso una teiera; gli fanno un regolare processo e lo fucilano", scrive Vonnegut.

Nel film, nella stessa scena, si vede un soldato americano sporgersi verso Pilgrim e mostrargli il trofeo appena trovato fra le macerie. Non è una teiera ma una bambolina di porcellana, una fanciulla minuta, dagli azzurri tempera tipici di qui e un ufficiale tedesco che lo sorprende nell'atto di sciacallaggio involontario lo fa arrestare e fucilare sul campo. La morte ha un prezzo, sempre. Come la bellezza in tempo di guerra.

#### Il bombardamento

"Dipinsi la sposa del vento a memoria, quando fra me e lei era già finito tutto. Non mi piace ripensare a quel periodo; l'unica cosa che ricordo volentieri è il viaggio a Napoli e a Venezia che facemmo insieme. Furono giorni meraDresda ieri Veduta del quartiere Altstadt, dipinto risalente al 1865 esposto nel Museo della Città

vigliosi", scrive Oscar Kokoshka nelle sue memorie. Mentre attraverso le sale della mostra che gli hanno dedicato al Kupferstich-Kabinett a commuovermi sono proprio le istantanee di quella fuga, disegni lievi, lascivi del non ancora perduto amore. L'amore del pittore per Alma Mahler. Ancora musica. Sono convinto che il successo dei cori qui in Germania sia dovuto al tentativo di fare della parola un canto e di cantare insieme nella costruzione di una lingua comune. L'incantevole Dresda, mi viene da dire mentre con lo sguardo abbraccio le facciate, ricostruite, le rifacciate pastello, rosa, celeste, ocra. "Quelle connerie la guerre" canta Jacques Prévert nella sua Barbara e questo sembra dirci l'idiota Billy Pilgrim, il protagonista di "Mattatoio n.5" che come il buon soldato Svejk, prodotto dall'immaginario di una capitale, Praga, che da qui si potrebbe raggiungere a piedi lungo l'Elba, alla maniera di Peter Sellers in "Oltre al giardino", mette un grano di buon sen-

84 repartage : Numero 9 repartage : Numero 9 85







so nella ruota della storia fino a fare inceppare l'ingranaggio. Solo gli idioti possono salvare il mondo dagli stupidi, penso.

Già, la guerra. Che nei disegni di Kokoshka appare in un tiro di artiglieria dove il fumo e le fiamme avvolgono le facce dei soldati. Si può essere scrittori senza essere stati soldati? In un passaggio Pilgrim racconta di un libro che sta leggendo, dedicato a Louis-Ferdinand Céline, che a sua volta aveva scritto: "L'arte non è possibile senza una danza con la morte, scrisse. La verità è morte, scrisse. Io l'ho combattuta per bene finché ho potuto... ho ballato con lei".

Circa 1500 tonnellate di bombe esplosive e 1182 tonnellate di bombe incendiarie, queCentro storico in alto: vista del complesso dello Zwinger; pagina a fianco: la statua di Lutero

e la facciata della Frauenkirche, la testa della scultura "Germania" esposta nel Museo della Città e l'interno della Frauenkirche in attesa di un concerto di Bach

sto il bilancio di quelle due notti di bombardamento, 13 e 14 febbraio 1945. La cosa migliore l'ha scritta lo storico Frederick Taylor: "La distruzione di Dresda ha un sapore epico e tragico. Era una città meravigliosa, simbolo dell'umanesimo barocco e di tutto ciò che c'era di più bello in Germania. Allo stesso tempo, conteneva anche il peggio della Germania del periodo nazista. In un certo senso, la tragedia fu un perfetto esempio degli orrori del modo di concepire la guerra nel XX secolo". In una delle vetrine del Museo della città di Dresda si vede l'enorme bossolo di una bomba esplosiva usata dall'aviazione inglese. Sembra un bouquet di fiori, un vaso liberty, dalle forme di porcellana, sbeccato.

#### **Slaughterhouse**

Le città non le conosci durante il weekend. No, per capire a fondo una città bisogna darle appuntamento il lunedì, quando, senza trucco e - in genere - con una pioggia battente, ti confessa ancora bella, seppure indifesa: ecco, questa sono io. E scopri che è bella davvero.

Alle due vado in piazza dell'Opera, perché ho letto un annuncio che diceva: "Dear Guests of Dresden and the Hostel Die Boofe. We offer from Thursday to Sunday every day a new city tour in english language! In the footsteps of Kurt Vonnegut - Slaughterhous 5 Tour". Ma di Vonnegut non esiste traccia. Al museo della città in un angolo che offre una nutrita bibliografia dell'eccidio di Dresda, "Mattatoio n.5", manca.



86 reportage : NUMERO 9 reportage : NUMERO 9

#### Francesco Forlani

E a chiunque abbia chiesto dell'opera, dalla ragazza dell'accueil, con il piercing e gli occhi profondi, alla gentilissima cameriera del Der Löwe o all'autista di un pullman che fa il tour della città, nessuno sa chi sia Kurt Vonnegut. Kurt come Kurt Erich Suckert, Malaparte, raschiato via dalla memoria della città a cui aveva dedicato il suo romanzo più importante: "La pelle". E mentre mi aggiro per la città solo, come un uomo alla ricerca di una donna, il cielo è di un azzurro glaciale, distante, sovrano in terra. Tra *La pelle* di Malaparte e *Il mattatoio* di Vonnegut c'è uno stesso cielo a farla da padrone.

Una delle scene più potenti ambientate a Napoli è nel romanzo di Malaparte: "Ciò che mi faceva correre per la schiena un brivido di paura e di schifo, non erano quei piccoli schiavi appoggiati al muro della Cappella Vecchia, né quelle donne dal viso scarno vizzo incrostato di belletto, né quei soldati marocchini dai neri occhi scintillanti, dalle lunghe dita ossute: ma il cielo, quel cielo azzurro e limpido sui tetti, sulle macerie delle case, sugli alberi verdi gonfi di uccelli. Era quell'alto cielo di seta cruda, di un azzurro freddo e lucido, dove il mare metteva un remoto e vago bagliore verde". Lo stesso strappo tra la realtà degli uomini e quella delle cose naturali ci appare in un passaggio del capolavoro di Vonnegut: "Dopo un massacro tutto dovrebbe tacere, e infatti tutto tace, sempre, tranne gli uccelli. E gli uccelli cosa dicono? Tutto quello che c'è da dire su un massacro, cose come puu-tii-uiit?".

All'una e mezza di lunedì, dopo aver percorso la terrazza panoramica dell'Elba, il balcone sull'Europa, mi guardo intorno e aspetto. Aspetto fino alle due e un quarto. Mi sono aggirato per la piazza sperando che uno dei vari gruppi di turisti che facevano capannella fosse quello giusto. Mi avvicinavo sperando di sentire parlare inglese, perché, com'è scritto in una guida, la Slaughterhouse (Schlachthaus), il mattatoio interessa solo a loro. Ci sono portoghesi, austriaci, spagnoli, ma nessun inglese e soprattutto nessun gruppo, come al contrario avevo immaginato, una setta segreta, una banda di sovversivi che si era messa in viaggio per arrivare fin lì. Così decido di prendere un taxi e mi accorgo solo a metà strada che sto davvero ripercorrendo la strada di Billy Pilgrim. Scrive Vonnegut: "Io ci tornai veramente, a Dresda, con i soldi della Fondazione Guggenheim (Dio la benedica), nel

Treni Il plastico con i trenini esposto nella stazione ferroviaria



1967. Somigliava molto a Dayton, nell'Ohio, ma c'erano più aree deserte che a Dayton. Nel terreno dovevano esserci tonnellate di ossa umane. Ci tornai con un vecchio commilitone, Bernard V. O'Hare, e là facemmo amicizia con un tassista che ci portò al mattatoio dove rinchiudevano, di notte, i prigionieri di guerra".

Quando arriviamo nella zona industriale chiedo all'autista se conosce Kurt Vonnegut, lo scrittore, preciso. Risponde facendomi segno di no. Quasi glielo leggo negli occhi che tutta questa cosa per lui ha dello stravagante. Che senso ha, con tanta bellezza che c'è nella città storica, venire fin qui? A un macello! Che se

proprio si amano gli animali c'è lo zoo, che qui è famoso davvero. Gli chiedo di fare il giro fino alla collinetta, che è accanto alla fermata del tram. Scendo e cerco di memorizzare tutto. La visione che doveva essere di chi si trovava lì le notti del 13 e del 14 febbraio appare chiara e distinta da lì. E sicuramente, in pieno carnevale, si era fatto spaventare dal rombo impazzito del cielo che aveva partorito dal nulla 796 Avro Lancaster e nove De Havilland Mosquito e, a seguire, i B-17 americani, che in quattro raid la colpirono con 1.250 tonnellate di bombe, fra esplosive e incendiarie. Erano passati tutti da lì prima di abbattersi sulla città, di modo che non

è difficile immaginare che faccia avesse l'inferno a chi si fosse trovato su quella collina.

Mentre torno in albergo mi rimane impressa nella pellicola che ho in mente la silhouette del mattatoio. Spettrale, maestoso, al punto da ricordarmi la *Frauenkirche*. Mentre preparo le valigie mi chiedo se tutto questo sia mai accaduto. Se esista una città chiamata Dresda e se ne abbia davvero percorso le strade. Se esiste un romanzo chiamato "Mattatoio n.5" e se è vero che a volte i romanzi danzano con la morte. Così sulla strada del ritorno in Italia apro a caso il libro di Vonnegut e vi trovo scritto: "È tutto accaduto, più o meno. Ecco". Penso.

88 repertage: Numero 9 repertage: Numero 9



• il libro •

• il disco



**+** il film **+** 

### La fine del mondo si celebra a teatro

Una pièce che unisce metateatro e teatro dell'assurdo. Oggi e dopodomani di Patrik Ourednik descrive in forma parodica un evento dalla portata apocalittica: la fine del mondo nella contemporaneità. Non c'è traccia di accenni naturalistici, la realtà è scarnificata, modulata su uno spazio scenico decadente, che diventa sempre più angusto con l'avanzare degli atti, e su cinque personaggi maschili imprigionati in un eterno presente che itera la stessa situazione: il dialogo, durante la colazione del mattino, sul mistero della fine. I primi tre personaggi sono uomini medi, ma l'ingresso del quarto, il signor Signori, non costituisce un elemento di disturbo prefigurato. Mentre quest'ultimo trasforma il dialogo da ordinario in filosofico, gli altri personaggi – singolarmente



PATRIK OUREDNIK Oggi e dopodomani duepunti edizioni

tutti italiani - scoprono che il giorno seguente è l'ultimo dell'anno: nonostante l'assurdità della festa in un mondo che è finito, decidono di celebrarla. Qui arriva l'ultimo sopravvissuto, un pensionato francese, che asseconda le intenzioni ricreative.

L'epilogo è dominato dai sogni gaudenti dei primi tre italiani, fino al lungo silenzio finale, che stringe personaggi e pubblico nella rivelazione sottaciuta che finire (l'ipotesi apocalittica) vuol dire cambiare.

Maria Borio

## Lo slalom parallelo di due pianoforti

Chick Corea e Stefano Bollani sono talmente bravi e travolgenti da superare d'impeto i limiti tecnicoformali del duo pianistico. In "Orvieto", registrato a Umbria Jazz, l'interplay è incredibile, gli incastri ritmici al limite della perfezione e anche nel modo di armonizzare sembra che l'uno si adatti all'altro con estrema naturalezza. Per quanto diversissimi tra loro, i due



COREA-BOLLANI
Orvieto

Ecm

jazzisti hanno tanto in comune. Innanzi tutto il senso ritmico. Non è raro che un buon pianista sia anche buon batterista; basti pensare, in Italia, a Luigi Bonafede o a Riccardo Zegna. L'abilità di Corea

come batterista è ben nota e si trasfonde nel suo pianismo: Bollani non è da meno e non solo lo insegue efficacemente, ma talvolta è lui a dettare ritmi e figurazioni. I due sono inoltre accomunati da uno straordinario eclettismo. Hanno un importante background classico, sono jazzisti fenomenali e non disdegnano le incursioni nella musica "leggera". In Bollani, per sua ammissione, c'è un po' di Corea. Ma direi che le ispirazioni si incrociano vicendevolmente. Sono le magie della musica jazz. Voglio chiamarla ancora così, anche se ormai abbiamo abbattuto ogni confine di genere, sebbene l'atteggiamento che ci ha consentito di farlo sia tipicamente jazzistico.

Corrado Abbate

#### L'unione felice tra Wim e Pina

Wim Wenders, torna, con "Pina", a quella poesia che da tempo mancava al suo cinema. Il regista assiste a metà anni Ottanta a Caffè Müller, la più celebre delle creazioni del Tanztheater Wuppertal, l'ensamble di danzatori che Pina Bausch ha fondato e dirige dal 1973. Nasce tra loro un'amicizia che durerà fino alla morte della coreografa, nel 2009. Nasce la volontà di realizzare questo film. Di e per Pina, che ha rivoluzionato per sempre lo scenario della danza contemporanea. Pina viveva con e per i suoi danzatori.Wim Wenders li segue sul palco, durante le prove, li fa danzare, li porta



Pina
Neue road movies

in contesti urbani, indugia sui loro arti, su quei visi che Pina ha guardato giorno dopo giorno, per anni, come li vedesse per la prima volta. Sono loro, il nutrimento della sua visione. Wenders li mostra nel loro linguaggio più autentico. I danzatori

più anziani, che hanno danzato per Pina più di vent'anni e i giovani, che sono arrivati al Tanztheater solo da qualche anno. Mentre vediamo i loro corpi sullo schermo, il suono delle voci rimane in over. A queste voci è affidato il ricordo di Pina, dei suoi occhi che riuscivano, senza parole, a vedere la loro anima. I suoi angeli, come li chiamava. Sullo schermo danzano insieme. Ancora una volta. Per sempre.

Maria Camilla Brunetti

### Cari Hare Krishna dovreste leggere Kant

entre scorrevano in tv le orribili immagini della morte di Gheddafi, mi sono ricordato che, in vita mia, ho visto soltanto una volta formarsi una "muta da caccia". Traggo questo termine da Massa e potere, "l'opera di una vita" che Elias Canetti pubblicò nel 1960. Posto all'incrocio fra antropologia e sociologia, il saggio parte dall'assunto che formare una massa è un istinto connaturato nell'uomo. Nasce da qui lo studio delle diversi forme di raggruppamenti, da queli venatori (masse di cacciatori) a quelli bellici (masse di soldati), da quelli sportivi e ricreativi (masse di spettatori) a quelli religiosi (masse di credenti). Insomma, l'uccisione di Gheddafi da parte di una "muta" di nemici, mi ha fatto ritornare a quanto accadutomi due anni fa sotto la casa in cui abito a Roma.

Una premessa. Inattesa come una sciagura, un brutto giorno piombò nel quartiere una comunità di *Hare Krishna*. Fino ad allora avevo nutrito una vera simpatia per queste associazioni religiose dedite alla crescita spirituale. Dovetti ben presto ricredermi. Per prima cosa, sfondarono la facciata del palazzo installando due enormi condizionatori. Lo sfregio risultò talmente offensivo che i vigili urbani imposero la rimozione dei macchinari. Ma era solo l'inizio. Da quel momento, ogni domenica, ma talvolta anche nei giorni feriali, da quei locali cominciarono a salire altissimi canti accompagnati da fiati e percussioni, il tutto amplificato da altoparlanti.

Rimasi stupefatto e mi domandai perché delle persone pie e pacifiche molestassero così i loro vicini. Provai a parlare con loro. Inutilmente. Mi guardavano con un sorriso di compatimento, rispondendomi che avrei "dovuto amare" le loro melodie, oppure andarmene in campagna. Mi tornò in mente l'ufficiale nazista descritto da Primo Levi in Se questo è un uomo. Mai, mai e poi mai (fatta eccezione per alcune aggressioni subite) avevo visto un simile disprezzo per i bisogni, anzi, per l'esistenza altrui. Mi rivolsi alla polizia, salvo scoprire che i culti minoritari godono di una im-



■ DI VALERIO MAGRELLI ■

"Davvero santa è una religione che pratica il rispetto altrui" motivata impunità rispetto ai rumori molesti. Infine mi arresi. Finché un bel giorno...

Avevano cominciato alle sette di sera, e il quartiere aveva smesso di vivere, sommerso da un'ondata insopportabile di suoni. Avevano cominciato come al solito, quando un uomo si piantò davanti al loro portone e iniziò a urlare a ripetizione: "Basta!", "basta!". basta!", senza fermarsi più. Dopo pochi minuti fu raggiunto da una coppia, poi da un gruppo di ragazzi, finché la folla in mezzo alla strada arrivò a una cinquantina di persone. Le urla avevano sopraffatto l'infame musica, anche perché, da decine di finestre aperte, inquilini di ogni età, provenienza e ceto sociale inveivano ormai violentemente. Non durò molto, ma da allora gli Hare Krishna non fanno più rumore, a riprova di come i violenti conoscano solo il linguaggio della violenza. Fu bellissimo.

Perciò vorrei terminare con una citazione che per me è diventata una specie di

mantra, miei cari Hare Krishna, ma non uno dei vostri, volti al sopruso e alla sopraffazione, bensì un autentico inno al rispetto umano. Lo scrisse un uomo che, nel Settecento, mise la libertà del prossimo al primo posto nella scala umana, ideale continuatore di Socrate, effettivo precursore di Gandhi: "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te". Si chiamava Immanuel Kant, e nella sua premura verso il vivere civile, giunse addirittura a condannare le arti dell'olfatto e dell'udito, colpevoli di imporre la loro presenza a soggetti non consenzienti. Leggiamo questo passo: "Alla musica è propria quasi una mancanza di urbanità a causa della proprietà che hanno i suoi strumenti di estendere la loro azione sul vicinato, per cui essa si insinua e va a turbare la libertà di quelli che non partecipano all'intrattenimento (...). È pressappoco come del piacere che dà un odore che si spande lontano. Colui che tira fuori dalla tasca il suo fazzoletto profumato, tratta quelli che gli sono intorno contro la loro volontà". Parole sante, come davvero santa sarebbe una religione che praticasse, oltre che predicare, il rispetto degli altri.

# Le perle di Nilde lotti

GNI VOLTA CHE RICEVEVO UN'OFFESA – per lo più da parte di una donna che in strada volgeva d'improvviso lo sguardo altrove per schivare i miei occhi agognanti l'assoluto – ecco che di colpo m'apparivano dinanzi le perle di Nilde Iotti. Oh, naturalmente anche il suo viso... Il viso e le relative perle avvenivano come un risarcimento a quel gesto ignobile perpetrato proprio allora in strada

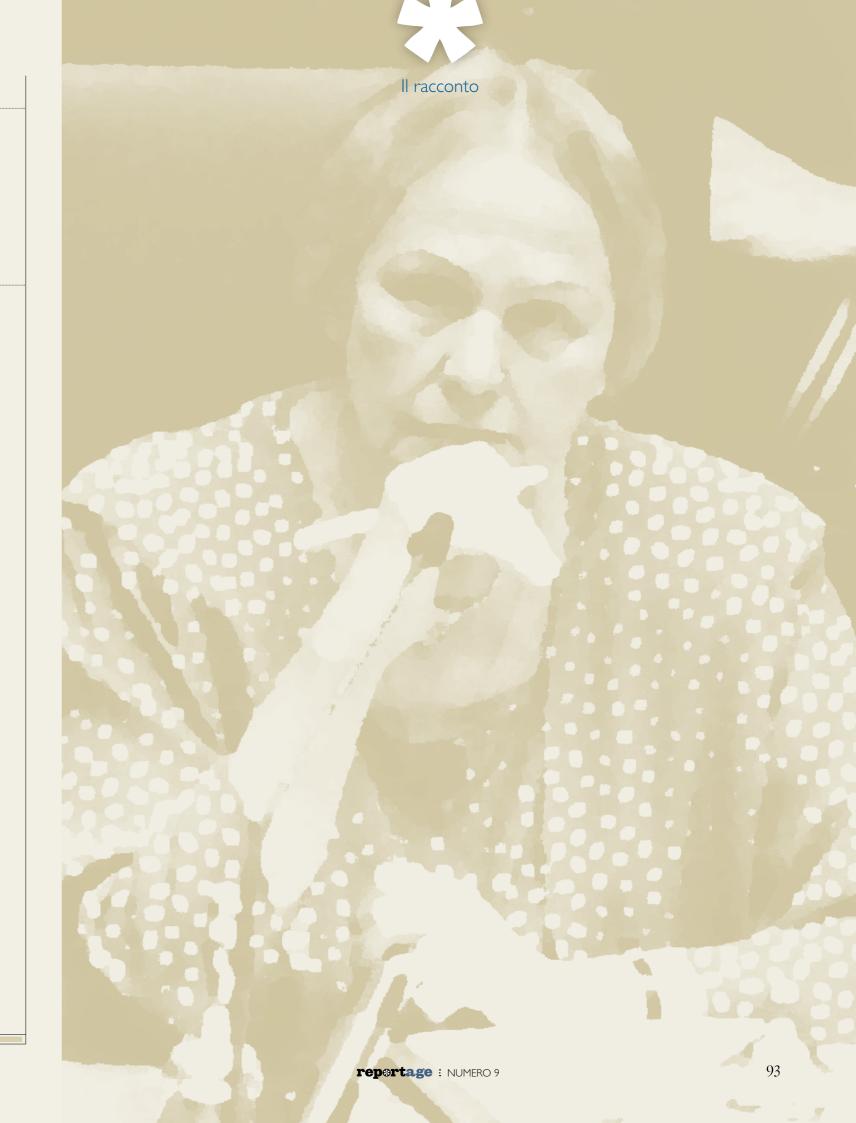
da parte di quella donna che riteneva di essere una *gran dama* oltre che figura bellissima. E tali pretese le avevo lette nitidamente in quello sguardo che d'improvviso aveva mutato traiettoria, finendo platealmente su un dettaglio di nulla. E in simili accadimenti, le immagini che subito mi colonizzavano erano per l'appunto quelle perle che Nilde Iotti aveva accarezzate nell'atto di adagiarle sul collo; ecco, null'altro erano se non la risposta a quel gesto basso, ordinario di quella *nobildonna* che in strada aveva schivato il mio sguardo, di fatto offendendomi.

Dunque, nel passo che poi riprendeva, mi ripetevo che quell'ovale che vedevo sospeso nell'aria – Nilde Iotti e le sue perle – era evento protettivo per me, schermante la realtà ed anche notevole immagine, e se non talismano della felicità, di certo medicazione a *lento rilascio*, proprio com'è nel prodigio di taluni farmaci.

Come prima immagine quelle perle mi si raffiguravano distanti da quel viso, dunque a parte, e adagiate sul riquadro di pelle d'uno scrittoio rischiarato dal sole in un'atmosfera remota che prevedeva la poetessa Antonia Pozzi ancora in vita e le sue lettere legate con un nastro azzurro; e inoltre correzioni a matita su poesie scritte su fogli a quadretti. Ma per mia fortuna, quelle perle di Nilde Iotti che io riconoscevo come oggetto salvifico, decretante purezza, erano nelle mie visioni anche adagiate in uno scrigno rivestito da un velluto color fucsia o celeste, tessuto non bene in tiro ma lasciato lento di modo che si potessero formare delle ondulazioni, delle pieghe leggere, che avevano il merito di accarezzare il cuore prima ancora che la vista per colui che finiva sul ciglio di quella intimità.

Lo scrigno in questione, a differenza dello scrittoio, sollevava atmosfere degne di Palazzo Farnese e dunque ero a procedere tra quella fuga di saloni, ambienti affrescati l'uno di seguito all'altro con cardinali reclusi in diverse portantine e che sorridevano al mio passaggio e che erano ad indicarmi il luogo ove era adagiato lo scrigno: "Procedete, procedete", s'affannavano dandomi del "voi" quei cardinali dallo sguardo sfinito, seduti nella portantina con i due lacchè fermi alle stanghe e pronti a risollevare quella lignea e dorata berlina e ripigliar dunque il passo come per una visita guidata. Alla fine, dopo quell'incredibile sequenza di porte spalancate, sarei arrivato in un salone da capogiro per come gli affreschi lo decoravano e lì, proprio nel centro, adagiato su un tavolo che pareva proveniente dai tempi della *Magna Charta*, avrei raggiunto quello scrigno lasciato aperto con dentro quel tesoro di perle. Nell'atto di adagiare i miei occhi nel velluto, sarei stato osservato da statue in marmo pario e anche da armature.

reportage : NUMERO 9



Dall'orlo dello scrigno mi ripetevo che sar ei disceso fino a breve distanza dalle perle e per un momento avevo pensato che già quel tepore, quella visione di riposo mi avrebbero risollevato d'animo e allora smuovevo a tal punto la fantasia che mi collocavo (lo vedevo nitidamente) all'interno di quello scrigno distendendomi tra le pieghe di velluto, ma facendo attenzione a non sfiorare la collana di perle. Esse potevano solamente essere ammirate – certo, da vicino – ma anche l'indugiare accanto ad esse doveva prevedere un tempo breve perché non si poteva pretendere di vivere a proprio piacimento accanto alla purezza.

Dunque, a pensar bene, da uno sgarbo ricevuto in strada ecco che io reagivo con risposte estetiche, componendo autentiche narrazioni nella mia mente che risultava affaticata sia per l'offesa che per tutte quelle nuove immagini da archiviare.

In questi due diversi tepori – lo scrittoio e lo scrigno - erano per l'appunto adagiate quelle perle ed esse mi comunicavano l'idea di un rinnovato benessere ma v'era dell'altro e il sogno infatti decollava in un altrove comunque da accarezzare: mi si componeva di dentro anche l'immagine d'un viso meraviglioso che avevo incontrato in un museo vuoto o anche in strade, in piazze deserte, gelide, quelle dell'alba ancora fumigante e nebbiosa del primo giorno dell'anno.

In cappotto di cammello lungo, a quella donna che procedeva in senso contrario al mio e che era di ritorno da una festa, le si notavano le perle. La sciarpa era adagiata internamente, lungo i petti, e non annodata sul davanti, ed anche questo era un segno distintivo; in questo modo le perle si potevano ammirare sull'argentina di cachemire. E su quel viso sfinato, a gemme celesti per occhi, quelle perle donavano un senso di sereno abbandono come se ci si fosse accordati col tempo e si vivesse dunque l'istante per non finir male con l'animo prima ancora che con la mente

Un accendino d'oro, improvviso da una tasca di lei, faceva brillare l'aria ancora violetto/blu della prima alba. La fiamma per la lunga sigaretta e quindi il prolungato silenzio d'una constatazione: un altro anno s'apriva. Poi lei scivolava via abbassando lo sguardo quando era stata ad un passo da me e aveva anche accelerato un poco per evitare inutili scintillii delle iridi tra noi. E comunque, in un simile incontro fatale quanto casuale, avevo perdonato quella nobildonna che aveva evitato di guardarmi. Donne del genere s'incrociano rarissime volte e l'ahimè da innalzare è che tanto accade per lo più nei sogni.

Interiormente, a proposito delle perle, avevo sempre avvertito un'eleganza sul ciglio della purezza e tale mio sentire mi aveva invaso l'animo; in più, v'erano le ragioni del filo tra una perla e l'altra. Quando s'avvistava anche solo un millimetro di filo, mi pareva di doverlo benedire per come s'era mostrato il segreto che teneva insieme quella sequenza di perle. Ma quella donna del primo dell'anno era il sogno mentre, purtroppo, ci si doveva accontentare del quotidiano che trionfava

Dunque, ricevuta in strada l'offesa, che era per me una comunicazione plateale di un mio *arretramento terreno*, come d'un infiacchimento cellulare, d'un abbrutimento morale, ecco che mi veniva di colpo in soccorso quella immagine così nitida, così confortante, così colma di ossigeno: l'ovale di Nilde Iotti e delle sue perle.

Se le immagine erano state tante, lo scrittoio, lo scrigno e la nobildonna all'alba del primo dell'anno, mi capitava di spostarmi da simili luoghi e di assestarmi in un comune pomeriggio. Il pomeriggio era fuori ma accadeva anche dentro quella casa dove all'improvviso era finito. Allora mi trovavo in un soggiorno che era in penombra e le poltrone erano di quelle al principio degli anni '50 in via Nibby, accanto all'assolata e verdeggiante via Nomentana. Il mobilio era quello arroton-

dato con vetri anch'essi di quella forma e che si aprivano a sportelletto. Il perno era ligneo. Già soltanto osservando il perno uno rimaneva incantato.

All'interno di quel mobilio s'avvistavano bicchierini di vermut e servizi da caffè con raffigurazioni d'armigeri. A quel punto s'affermava sulla vita un sorriso – ed anche il sereno dilagava – ed io ero lì per ammirarlo e ascoltare quella figura che sapeva comporlo. A quel tepore io avevo diritto di partecipare solamente in qualità di sognatore: di fatto ero dentro quel soggiorno soltanto con la mia fantasia ed era ancora più bella questa rappresentazione poiché tutta interiore.

La donna che si mostrava lì dentro - v'era forse differenza con l'evocato scrigno? - era in twin set blu e riferiva ad un'amica che i lavori parlamentari non concedevano che poche pause e che tutto quanto si tentava di fare per la povera gente era sempre poco.

Quelle perle sul giacchino emettevano una luce lieve ma che attraeva, proprio come accade in certi atri di chiesa dalle parti della sagrestia. Una luce tenue ma importante come ricognizione, anche se, quasi sempre, sul punto di spegnersi.

Lei parlava esponendo in tempi lievi; argomentava pacatamente e ogni suo gesto pareva sorgesse soltanto per donare più partecipazione a quanto si stava esponendo; e comunque, quelle braccia seguivano sempre traiettorie ravvicinate al corpo. Di fatto, mai una delusione per un gesto un po' troppo in avanti o, anche, un po' troppo in alto. Io benedivo le mie ore, il mio essere lì, senza essere visto, il mio osservare quanto si componeva di puro in quella conversazione meridiana.

Come detto, quel pomeriggio accadeva in via Nibby, lateralmente alla via Nomentana, e questo perché era un luogo che risultava per me un ulteriore trionfo di quiete.

Le parole di Nilde Iotti possedevano un'andatura *universale*, per così dire, e quando riferiva di un certo fatto pareva riassumere tutte le teologie, le quantistiche che s'erano prodotte sulla Terra. Era un sogno, lo so, ma sono fatte di sogni le vere pareti della vita. Dunque trascorrevo ore intense e quelle perle e quel sorriso lieve, davanti, erano a sostenermi. Ed io sapevo che in un simile scenario difficilmente sarei potuto di nuovo finire.

Il tepore in quella casa, il mobilio arrotondato, la penombra in cui avveniva la conversazione e l'apprendere che quell'ora meridiana, le quattro, era spettacolare per poter osservare e quindi distillare tutto quanto mi si componeva dinanzi. Un'ora che doveva essere baciata e per i personaggi che conversavano in quella casa in via Nibby, e per la sensazione di miracolo che trasmetteva.



La medicazione dunque era avvenuta grazie a tutte queste immagini in sequenza e in esse avevano avuto posto di rilievo Nilde Iotti e le sue perle. Ed è inutile dire che ogniqualvolta l'offesa in strada era messa in atto da una donna, ecco che io il punto di riferimento lo avevo ed era, per l'appunto, lei, la parlamentare, la cui sobrietà nell'apparire, unita all'eleganza e ad un lievissimo sorriso, m'avevano invaso l'animo. E allora la strada, essendo come si sa il luogo in cui si celebra l'insulto e potendo esso avvenire ad ogni angolo, l'unica difesa immunitaria che io possedevo erano immagini in cui regnava la quiete e certa educazione di cui, ahimè, non s'aveva più notizia.

Quali scherzi gioca la mente! In vero, se a mancarmi di rispetto o ad insultarmi erano ad esempio degli uomini, con i quali non era per niente escluso che io potessi venire alle mani, ebbene, in casi simili Nilde Iotti non si palesava, non

94 reportage: NUMERO 9 95

veniva in mio soccorso ad attenuare tutto e così a dipingermi luoghi dove regnasse per l'appunto quiete ed educazione. Ella, dunque, per me funzionava magnificamente soltanto nei confronti dell'universo femminile. E se, dunque, lo sguardo torvo, feroce fino alla provocazione era di natura maschile, io per placarmi e non vestire i panni del pugilatore dovevo discendere in fondali settecenteschi, pigliando subito dimora in un palazzotto che se non aveva il ponte levatoio allo stesso modo mi ricordava un antico maniero. Naturalmente sul portale v'erano due miei sgherri, armati di tutto punto e arruolati al mio servizio dopo avermi mostrato le opportune credenziali ed avendomi inoltre riferito di battaglie nelle quali s'erano distinti, in assedi a città fortificate e via di questo passo con le innumerevoli guerre di successione e i vari schioppi nel cuore dell'Europa.

Colui col quale avevo avuto diverbio diveniva allora nella mia mente un piccolo uomo di cui si sarebbero occupati i miei fedelissimi o bravi che dir si voglia; ed è inutile dire che già durante il passeggio essi mi stavano accanto e ad ogni errato batter di ciglia da parte di un uomo, ad ogni sogghigno in cui questi s'era distinto, ad ogni insulto di sguardo ecco che i miei sgherri un solfeggiar d'assaggio glielo mandavano, come a dire: "Gira alla larga, fellone".

Altro cosa era, in verità, una volta rientrato e sollevatosi alle mie spalle il ponte levatoio o, più semplicemente, sbarrato il portale, altra cosa era fissar dall'alto delle feritoie, o dall'alto tra la merlatura, coloro che nei giorni precedenti avevano osato insultarmi anche a parole. Sfilavano là sotto, certo, ed io ne seguivo le mosse. Li osservavo prima in silenzio e poi, comparendo tra la merlatura ecco che ad essi m'annunciavo comparendo con me in quegli istanti anche le sentinelle in cappa di canutiglia ed elmo, a similitudine d'armigeri normanni. Ed allora ridevo e ridevo e non la piantavo e quasi mi veniva desiderio d'uscire dal mio nido di roccia rammentando ad essi di qual pasta ero fatto e qual era la mia Casata.

Tutto questo vagabondaggio mentale, questo ritrarmi in mondi più o meno remoti, sia nei confronti dell'universo maschile che di quello femminile stava a testimoniare, sia detto a chiare note, l'irritazione per il mondo attuale, volgarissimo a ben vedere, e sempre meno contraddistinto dalla fantasia e in preda, come si sa, alla téchne, ovvero all'inferno disceso tra noi.

L'anticipazione dell'inferno, cos'altro l'età della tecnica?

Ma si torni a Nilde Iotti, la cui figura mi sta a cuore. L'apoteosi nella mente per quanto riguardava lei era da me raggiunta quando m'inoltravo nell'oltre la periferia oppure, d'estate, sulla spiaggia libera del litorale tirrenico. Ecco, in simili scenari l'unico farmaco a mia disposizione era quella sua figura, i suoi movimenti, i suoi gesti.

A ragione dei miei vagabondaggi che, come si sa, non conoscono tregua, la possibilità che io finissi in agguati o anche in offese mica tanto silenti era altissima. V'erano luoghi in cui Nilde Iotti s'imponeva non soltanto come medicazione ma anche come puntello alla mia mente e al mio animo che erano stati offesi.

Finivo spesso in quell'anello ultimo della città che a me piace definire oltre l'oltre. Sono territori non giurisdizionali dove la legge pare essere una narrazione fantastica, lontana, qualcosa che riguarda certa gente che vive più in là, anzi, "laggiù". Ecco, finendo io spesso in luoghi un tempo denominati latifondo o anche possedimenti del principe Torlonia e che adesso, grazie a vere neoplasie architettoniche, davano la possibilità a scrittori, sociologi e pittori di comporre testi e quadri tanto per dipingere il tempo che si sta attraversando e allestire poi mostre e seminari, io ero aggredito da figure che a ragione del luogo dove erano state confinate avevano finito con l'adottare comportamenti non proprio contrassegnati dallo stile, almeno nel significato che tale parola possiede nell'uso comune ma ben si comprende come, nell'età della tecnica, ogni parola sia rivedibile.



Finivo sotto quei serpentoni di cemento e con le persiane dipinte di giallo, accanto a quelle enormità architettoniche contraddistinte in plessi e rotatorie e rampe verso box in cui s'aveva la sensazione d'essere in più Bronx, tutti ravvicinati, tutti molto latini. Le urla dalle finestre per semplici chiarimenti, e lo stesso nei capolinea deserti, o sulle rampe descritte. Urla di donne che non s'arrendevano, che erano sempre all'ultima moda con poco, e che non gliela davano vinta a lorsignori ricchi e benestanti e lestofanti di nascosto – e qui stava tutta la mia condivisione – e che sfidavano il tempo e il luogo comune mostrandosi come delle teenager.

In tutto questo scenario in cui gli uomini sembravano essere da tutt'altra parte e che a me sembravano addirittura inoffensivi rispetto alle donne descritte, ecco che Nilde Iotti mi appariva ancora nel suo ovale sospeso in aria, non a merito di chissà quale morale ma, lo ripeto, come quiete, educazione, sereno, sobrietà, momento di un'altra epoca con ritmi più lievi ed una chimica non così diffusa per risanare sempre e ovunque un corpo che stava cedendo. Procedevo *oltre l'oltre* fortificato soltanto da quella sua immagine che, a dirla tutta, segnava un'altra epoca. E sulle spiagge libere, tirreniche, non mutando lo scenario e in più celebrandosi il corpo, quell'immagine sospesa in aria era ancora più intensa e mi sorreggeva. Le urla erano della stessa intensità di quelle presso una scala B del plesso M; e così, sotto un allestito/acrilico palmizio di lato ad un chiosco, o anche nel luogo delle docce, si scopriva che un "regolamento di conti" null'altro era se non una precisazione sul tanga oppure una spiegazione su una ricarica telefonica o una nuova promozione sugli sms. E a quel punto le perle di Nilde Iotti, e lei stessa, trionfavano a mia difesa.

96 repertage: NUMERO 9 97



Paramilitare inglese insegue un giovane dimostrante durante il "Bloody Sunday". (foto Getty Images)

1972

#### Derry, la "domenica di sangue"

Bloody Sunday è il termine con cui si ricorda l'uccisione di 14 manifestanti a Derry (Irlanda del Nord) da parte dell'esercito britannico. Era il 30 gennaio del 1972, quarant'anni fa. I soldati spararono contro persone disarmate che manifestavano per i diritti civili. Cinque vittime furono colpite alle spalle, una mentre sventolava un fazzoletto bianco.

# Reportage



#### **GLI AUTORI**

#### Corrado Abbate

pianistatorinese, suona nel Jazz Multiverse Quartet. L'ultimo suo cd ha per titolo "Dummy and human", ospite Flavio Boltro

#### Fernando Acitelli

scrittore, poeta e giornalista. Ha pubblicato, tra l'altro, la raccolta di poesie "La solitudine dell'ala destra" (Einaudi) e il romanzo "Sulla strada del padre" (Cavallo di ferro). Collabora al Messaggero e ha una rubrica calcistica sul sito dell'Ansa

#### Gian Maria Annovi

vive tra New York e il
Colorado, dove in segna
presso l'Università di
Denver. Ha pubblicato
la raccolta di saggi
"Altri corpi. Poesia
e corporalità negli
anni Sessanta" (Gedit,
2008) e quattro
raccolte di versi, delle
quali la più recente
è "Kamikaze e altre
persone" (Transeuropa,
2010). Collabora al
Manifesto

#### Francesca Bellino

giornalista, scrittrice, autrice radiofonica. Ha pubblicato, tra gli altri suoi libri, la raccolta di reportage "Uno sguardo più in là" (Arama) e "Il prefisso di Dio. Storie e labirinti di Once, Buenos Aires" (Infinito)

#### Corrado Benigni

collabora alle pagine culturali del Riformista. Ha pubblicato la raccolta in versi "Alfabeto di cenere" (LietoColle) e la silloge "Giustizia", inclusa nel Decimo Quaderno italiano di poesia contemporanea (Marcos y Marcos). Il suo prossimo libro è in uscita per l'editore Interlinea

#### Maria Borio

poetessa, dottorandain italianistica, collabora alle riviste Atelier, Allegoria e Studi Novecenteschi. Sue poesie sono apparse su L'Almanacco dello Specchio e su Poesia

#### Maria Camilla Brunetti

lavora da anni in editoria come responsabile comunicazione e traduttrice dal francese. Vive e lavora a Roma

#### Riccardo De Gennaro

ha lavorato al Sole-24 Ore e a Repubblica. Suoi i romanzi "I giorni della lumaca" (Casagrande) e "La Comune 1871" (Transeuropa), oltre al libro-reportage "Mujeres" per Manifestolibri. Collabora a l'Unità e a Satisfiction

#### Francesco Forlani

scrittore, poeta
e performer. È
redattore del sito
Nazione Indiana. Ha
pubblicato i romanzo
"Autoreverse"
(L'àncora del
Mediterraneo) e
"Chiunque cerca
chiunque" (Editions
Communiste Dandy).
Dirige la rivista
letteraria Sud

#### Valeria Gentile

giornalista freelance, cura il sito "Altri occhi", dedicato al reportage. Ha collaborato, tra le altre testate, a Il Mucchio Selvaggio, Narcomafie, Internazionale e AltraEconomia

#### Valerio Magrelli

è uno dei più importanti poeti italiani. Insegna letteratura francese all'Università di Cassino. Tra i suoi ultimi libri "La vicevita. Treni e viaggi in treno" (Laterza) e "Il Sessantotto realizzato da Mediaset" (Einaudi). Collabora a Repubblica

#### Jamila Mascat

giornalista, autrice di reportage nazionali e internazionali. Lavora per il settimanale "Internazionale". Vive tra Roma e Parigi

#### Rosella Postorino

ha pubblicato i romanzi "La stanza di sopra" (Neri Pozza) e "L'estate che perdemmo Dio" (Einaudi). La sua pièce teatrale "Tu (non) sei il tuo lavoro" (Bompiani) è stata rappresentata nella rassegna internazionale Napoli Teatro Festival e al Teatro Litta di Milano. Il suo ultimo libro è "Il mare in salita" (Laterza)

#### Milena Prisco

scrive poesie, racconti e collabora con riviste come giornalista freelance. Nel 2010 sue poesie sono state pubblicate nelle antologie "Democratika" e "Tutti tranne te" (Limina Mentis). È autrice per il sito Torno giovedì

#### Giuseppe Scatà

insegnante, autore di testi teatrali, giornalista freelance. Collabora alla rivista antimafia online Ucuntu, diretta da Riccardo Orioles

#### Francesca Spinelli

è giornalista e traduttrice. Ha lavorato quattro anni nella redazione di Internazionale. Dal 2009 vive a Bruxelles, da dove collabora come freelance con testate italiane e francesi

#### I FOTOGRAFI

#### **Nico Bastone**

fotografo "per diletto" da oltre quarant'anni, considera la fotografia come espressione artistica personale. Per anni si è occupato di reportage

#### Paolo Ciaberta

fotografo torinese specializzato in fotografia teatrale e di scena si occupa anche di cinema e di fotografia di reportage e di viaggio

#### **Mario Dondero**

vera icona del fotogiornalismoitaliano ha collaborato con le più importanti riviste, principalmenteitaliane e francesi. Dagli anni '50 è noto per i ritratti dei grandi scrittori

#### Raffaele Gallo

fotogiornalista napoletano, antropologo, vive e lavora a Berlino. Ha realizzato diversi reportage e pubblicazioni per Ong e ha vinto numerosi premi

#### Francesco Gattoni

fotografo romano da anni vive e lavora a Parigi, si occupa prevalentemente di ritratti e reportage. Ha pubblicato numerosi libri. Sue foto fanno parte della collezione permanente della Biblioteca Nazionale di Parigi e di altre importanti istituzioni

#### Mauro Guglielminotti

fotogiornalista, si occupa prevalentemente di tematiche sociali e di viaggio. Collabora con testate nazionali e estere e con le agenzie News-Pictures e Leemage a Parigi, dove vive e lavora. Fa parte del gruppo Buenavista

#### Pavel Ilich Pavelic Jofre

fotoreporter e attivista cileno, vive a Bruxelles. Fa parte della rete Indymedia e del "Comité de soutien à la lutte du peuple Mapuche"

#### **Antonio Tomeo**

fotoreporter freelance modenese si occupa prevalentemente di fotografia sociale e di viaggio. Fa parte del collettivo Fotosocial

#### Elisabetta Zavoli

fotogiornalista, nel 2009 ha frequentato la scuola di alta formazione in Fotogiornalismo organizzata da Contrasto. Ha pubblicato su numerose riviste e esposto in varie mostre personali. Vive e lavora in Algeria

